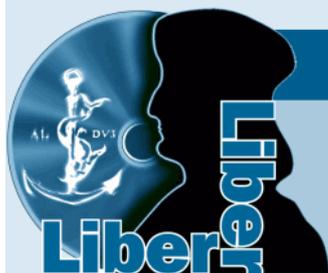


Progetto Manuzio



William Shakespeare

Romeo e Giulietta



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Romeo e Giulietta

AUTORE: Shakespeare, William

TRADUTTORE: Raponi, Goffredo

CURATORE: Peter Alexander

NOTE: si ringrazia il Prof. Goffredo Raponi
per averci concesso il diritto di
pubblicazione.
Questo testo è stato realizzato in
collaborazione con l'associazione "Festina
Lente C.I.R.S.A.".

DIRITTI D'AUTORE: sì

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: traduzione originale da "William
Shakespeare - The Complete Works",
di William Shakespeare
edizione curata dal prof. Peter
Alexander
Collins, London & Glasgow, 1951/60
Pagg. XXXII, 1370

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 27 dicembre 2000

INDICE DI AFFIDABILITA': 3

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Goffredo Raponi, pontinus@alfanet.it

REVISIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it
Catia Righi, catia.righi@risorsei.it

PUBBLICATO DA:
Franco Lugli

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

WILLIAM SHAKESPEARE

ROMEO E GIULIETTA

Tragedia in un prologo e 5 atti

Titolo originale: "THE MOST EXCELLENT AND LAMENTABLE TRAGEDY OF ROMEO AND JULIET"

Traduzione e note di Goffredo Raponi

INDICE:

INDICE:	4
NOTE PRELIMINARI.....	5
PERSONAGGI	6
PROLOGO.....	7
ATTO PRIMO	8
SCENA I - Verona, una piazza davanti alla casa dei Capuleti	8
SCENA II - Verona, una via	20
SCENA III - Verona, una stanza in casa Capuleti	25
SCENA IV - Verona, una strada	30
SCENA V - Verona, la casa dei Capuleti	36
ATTO SECONDO	45
SCENA I - Verona, sentiero lungo il muro che cinge.....	45
SCENA II - Verona, il verziere dei Capuleti	48
SCENA III - La cella di Frate Lorenzo	58
SCENA IV - Verona, una strada	61
SCENA V - Verona, l'orto dei Capuleti	71
SCENA VI - La cella di Frate Lorenzo	75
ATTO TERZO	77
SCENA I - Verona, una piazza	77
SCENA II - L'orto dei Capuleti	86
SCENA III - La cella di Frate Lorenzo	93
SCENA IV - Stanza in casa Capuleti.....	101
SCENA V - L'orto dei Capuleti.....	103
ATTO QUARTO	115
SCENA I - La cella di Frate Lorenzo.....	115
SCENA II - Stanza in casa Capuleti	121
SCENA III - La camera da letto di Giulietta.....	123
SCENA IV - La sala grande di casa Capuleti	126
SCENA V - La camera di Giulietta.....	128
ATTO QUINTO.....	135
SCENA I - Mantova, una strada	135
SCENA II - La cella di Frate Lorenzo.....	139
SCENA III - Un cimitero col monumento sepolcrale	140

NOTE PRELIMINARI

- 1) Il testo inglese adottato per la traduzione è quello dell'edizione dell'opera completa di Shakespeare curata dal prof. Peter Alexander (William Shakespeare - "*The Complete Works*", Collins, London & Glasgow, 1960, pp. XXXII-1370) con qualche variante suggerita da altri testi, in particolare la più recente edizione dell'"*Oxford Shakespeare*" curata da G. Welles & G. Taylor per la Clarendon Press (New York, U.S.A., 1994, pp. XLXIX - 1274; quest'ultima comprende anche "I due nobili cugini" ("*The Two Noble Kinsmen*") che manca nell'Alexander.
- 2) Alcune didascalie sono state aggiunte dal traduttore di sua iniziativa per la migliore comprensione dell'azione scenica alla lettura, cui questa traduzione è essenzialmente ordinata ed intesa. Si è lasciata comunque invariata all'inizio e alla fine della scena, o all'entrata ed uscita dei personaggi nel corso della stessa scena, la rituale indicazione "Entra"/ "Entrano" ("*Enter*") e "Esce"/ "Escono" ("*Exit*"/ "*Exeunt*"), avvertendo peraltro che non sempre essa indica movimenti di entrata/uscita, potendosi dare che i personaggi cui si riferisce si trovino già in scena all'apertura di questa, o vi restino alla chiusura.
- 3) Il metro è l'endecasillabo sciolto, intercalato da settenari; altro metro si è usato per rendere citazioni, proverbi, canzoni, strambotti, bagattelle ecc., ogni qualvolta sia stato richiesto, in accordo col testo, uno stacco di stile.
- 4) I nomi dei personaggi sono resi nella forma italiana.
- 5) Il traduttore riconosce di essersi avvalso di traduzioni precedenti dalle quali ha preso anche in prestito, oltre all'interpretazione di passi controversi, intere frasi e costrutti, di tutto dando opportuno credito in nota.

PERSONAGGI

Il CORO

Il PRINCIPE DELLA SCALA signore di Verona

PARIDE giovane nobile di Verona, parente del principe

MONTECCHI capi di famiglie in contesa tra loro
CAPULETI

ROMEO figlio del Montecchi

BENVOLIO nipote del Montecchi, cugino di Romeo

MERCUZIO parente del principe e amico di Romeo

TEBALDO nipote di Monna Capuleti

FRATE LORENZO francescani
FRATE GIOVANNI

BALDASSARE servitore di Romeo

SANSONE
GREGORIO servitori del Capuleti
PIETRO

ABRAMO servitore del Montecchi

MONNA CAPULETI moglie del Capuleti e madre di Giulietta
GIULIETTA figlia del Capuleti

La NUTRICE di Giulietta
Lo ZIO dei Capuleti

MONNA MONTECCHI moglie di Montecchi e madre di Romeo

Uno SPEZIALE

Tre Musicisti - Il Paggio di Paride - Un altro Paggio - Un Ufficiale

Cittadini di Verona - Parenti delle due famiglie - Maschere - Guardie - Vigili - Persone del seguito

*SCENA: a Verona, per la maggior parte del dramma;
a Mantova nella I scena del V atto*

PROLOGO

Entra il CORO

CORO -

Nella bella Verona,
dove noi collochiam la nostra scena,
due famiglie di pari nobiltà;
ferocemente l'una all'altra oppone
da vecchia ruggine nuova contesa,
onde sangue civile va macchiando
mani civili. Dai fatali lombi
di questi due nemici ha preso vita
una coppia di amanti
da maligna fortuna contrastati⁽¹⁾
la cui sorte pietosa e turbinosa
porrà, con la lor morte,
una pietra sull'odio dei parenti.
Del loro amore la pietosa storia,
al cui terribil corso porrà fine
la loro morte, e dei lor genitori
l'ostinata rabbiosa inimicizia
cui porrà fine la morte dei figli:
questo è quanto su questo palcoscenico
vi rappresenteremo per due ore.
E se ad esso prestar vorrete orecchio
pazientemente, noi faremo in modo,
con le risorse del nostro mestiere,
di sopperire alle manchevolezze
dell'angustia di questa nostra scena.⁽²⁾

⁽¹⁾ “... *star-crossed*”: “contrastati da (maligna) stella”.

⁽²⁾ Il testo ha semplicemente: “*what here you shall miss*”, dove “*here*” si riferisce all'angustia degli spazi e dei mezzi della rappresentazione scenica, che non può raffigurare fisicamente tutto il corso degli eventi.

ATTO PRIMO

SCENA I - Verona, una piazza davanti alla casa dei Capuleti

Entrano SANSONE e GREGORIO con spada e scudo

SANSONE - E che! Siam tipi da portar carbone, noialtri?

GREGORIO - Ah, certo no!
Noi paghiamo a misura di carbone!⁽³⁾

SANSONE - E se ci salta poi la mosca al naso tiriamo fuori questa.

(Indica la spada al suo fianco)

GREGORIO - Che scoperta!
È come se dicessi: “Finché vivo tiro fuori il mio collo dal collare”.⁽⁴⁾

SANSONE - Io, se mi smuovo, le scarico brutte.

GREGORIO - Sì, soltanto che a smuoverti e a menare ci metti qualche tempo.

SANSONE - Basta ch’io veda un cane di Montecchi. Mi basta quello per farmi scattare.

GREGORIO - Già, ma scattare è muoversi; rimanere ben saldi sulle gambe, quello è coraggio. Se tu scatti, scappi.

⁽³⁾ Con questa scena in apertura del dramma, e con tutta una sequenza di “*quibbles*”, giochi di parole e doppi sensi, affidata al dialogo tra questi due personaggi secondari, Shakespeare crea subito l’atmosfera di rugginosa rivalità e grossolana gradasseria che darà luogo tra poco allo scontro armato.

Sansone, servo dei Capuleti, uscendo da casa dice al collega: “*We’ll not carry coal*”, letteralm. “Non porteremo carbone”, frase idiomatica per “Non sopporteremo provocazioni” (pensa già allo scontro con gli uomini dei Montecchi). La frase in italiano non ha senso, ma s’è dovuta rendere così, come han fatto tutti gli altri curatori. Il Carcano (Hoepli, 1875) ripreso dal Chiarini (Sansoni, Firenze, 1939) traduce: “Pagheremo a misura di carbone”. Non ha molto senso nemmeno questa, ma l’abbiamo adottata, in mancanza di meglio.

⁽⁴⁾ Gregorio risponde: “*No, for then we should be colliers*”. “*Colliers*” è “facchini”; ma Sansone intende “*cholera*”, “collera”, e risponde: “Se montiamo in collera, sfoderiamo”. L’altro prende a sua volta “*cholera*” per “*collar*”, “collare”, il sottogola che aveva il costume dell’epoca, e dice: “Se dici “Quando siamo nel collare “sfoderiamo” il collo”, non dici niente di nuovo, perché è cosa del tutto naturale che il collo stia nel collare”.

SANSONE - No, so scattare pure stando fermo:
mi basta d'incontrarmi con un cane
di quella gente là. Fa' che l'incontro,
sia maschio o femmina, io prendo il muro.⁽⁵⁾

GREGORIO - Con questo fai vedere che sei stroppio;
perché al muro ci va sempre il più debole.

SANSONE - Questo è vero; è per questo che le donne
che sono i vasi più deboli e fragili,⁽⁶⁾
vanno sempre appoggiate spalle al muro.
Perciò io sai che faccio?
Caccio dal muro i servi dei Montecchi
e ci appoggio le serve.

GREGORIO - Qui però
ci sarà da vedersela fra uomini,
padroni e servi.

SANSONE - Per me fa lo stesso.
Mi mostrerò tiranno:
combattuto che avrò coi loro uomini,
sarò gentile con le loro donne...
Taglio loro la testa.

GREGORIO - Ma che dici!
Vuoi tagliare la testa alle ragazze?

SANSONE - La testa... Insomma far loro la festa.
Prendila come vuoi.⁽⁷⁾

GREGORIO - Non sono io,
sono esse che se la devono prendere
nel senso che vuoi tu.

SANSONE - E puoi star certo
che fintanto che mi sto ritto in piedi,
quelle mi sentiranno. Lo san tutte
che bel tocco di carne è il sottoscritto.

⁽⁵⁾ *"I will take the wall": "to take the wall (of a person)"* è frase idiomatica per "prendere la destra" (la posizione del più importante camminando) o "prendersi il privilegio di camminare lungo il muro, come nella parte più sicura e pulita della strada". (Si ricordi il "Fate luogo!" del giovane Lodovico, il futuro Fra' Cristoforo dei *"Promessi Sposi"*).

⁽⁶⁾ *"... being the weaker vessel..."*: "vessel", "vaso", è termine di risonanza biblica, per la cui dottrina il corpo è il "vaso contenitore" dell'anima.

⁽⁷⁾ Sansone è il tipo del soldato smargiasso di stampo plautino cui si addice il linguaggio scurrile: qui gioca coi termini "maid", "vergine", "head", "testa" e la parola composta dai due: "maidenhead", "verginità" (*"I will cut the heads of the maids, or their maidenheads"*, "Taglierò le teste alle vergini o le loro verginità"). Si è cercato di rendere alla meglio il bisticcio prendendo a prestito dal Lodovici l'assonanza "testa"/"festa".

GREGORIO - E buon per te che non sei nato pesce,
perché saresti nato stoccafisso...
Piuttosto tira fuori quell'arnese,
che arriva gente di Casa Montecchi.

Entrano ABRAMO e BALDASSARRE

SANSONE - Io la mia lama l'ho bell'e snudata.
Attacca tu per primo. Io ti spalleggio.

GREGORIO - "Spalleggio"... che vuoi dire?
Mi rivolgi le spalle e te ne scappi?

SANSONE - No, non temere.

GREGORIO - Eh, di te ho paura.

SANSONE - Restiamo dalla parte della legge,
lascia che siano loro a cominciare.

GREGORIO - Io gli passo davanti,
e gli faccio gli occhiacci del dispetto.
E la prendano pure come vogliono.

SANSONE - La prenderanno come avranno il fegato.
Io gli faccio gli occhiacci,
mi mordo il pollice in faccia a loro,
e lo faccio schioccare, ch'è un insulto.⁽⁸⁾
E se la prendon male, tanto meglio.

(Fa il gesto di mordersi il pollice)

ABRAMO - Per noi ti mordi il pollice, compare?

SANSONE - Io sì, mi mordo il pollice.

ABRAMO - Ti sto chiedendo s'è verso di noi
che te lo mordi. Rispondimi a tono.

SANSONE - *(A Gregorio, a parte)*
Se rispondo di sì, sto nella legge?⁽⁹⁾

GREGORIO - *(A Sansone, a parte)*
No.

⁽⁸⁾ Il gesto di mettersi il pollice in bocca ("to bite the tumb") e farlo schioccare era considerato grave insulto.

⁽⁹⁾ "Is the law on our side?", letteralm.: "È la legge dalla nostra parte?".

SANSONE - No, compare. Se mi mordo il pollice,
non è per voi. Però mi mordo il pollice.
Ma non vorrete mica attaccar briga?

ABRAMO - Briga, noi? No.

SANSONE - Ma se n'aveste l'uzzolo,
io sono a vostra piena discrezione.
Il mio padrone vale quanto il vostro.

ABRAMO - Ma non di più.

SANSONE - D'accordo.

GREGORIO - *(A Sansone, a parte)*
Di' "di più",
sta venendo un parente del padrone.

SANSONE - Vale di più, sissignore!

ABRAMO - Tu menti!

SANSONE - Fuori le spade, se siete degli uomini!
Gregorio, pronto con il tuo fendente.

(Si battono)

Entra BENVOLIO

BENVOLIO - Fermi, insensati, fermi! Giù le spade!
Idioti! Non sapete quel che fate!

(S'intromette, e con la propria spada fa abbassare a terra quelle dei contendenti)

Entra TEBALDO e s'accosta a Benvolio, sussurrando

TEBALDO - Sei bravo, eh?, Benvolio, a trar la spada
in mezzo a questi timidi cerbiatti!
Vòltati, e guarda in faccia la tua morte.

BENVOLIO - Sto solo a metter pace tra costoro.
Perciò rinfodera, o almeno adopràla
a darmi mano a rappacificarli.

TEBALDO - Che! Tu parli di pace spada in pugno?
Questa parola "pace" io la odio
come l'inferno, i tuoi Montecchi e te!
A te, vigliacco, in guardia! Fatti sotto!

Si battono. Entrano parecchie persone delle due famiglie e si accende una zuffa generale; poi sopraggiungono dei cittadini armati di mazze

CITTADINI - Mazze ferrate! Picche! Partigiane!
Datevi addosso, ammazzatevi tutti!
Capuleti, Montecchi, morte a tutti!

Entra il vecchio CAPULETI, uscendo di casa, in vestaglia, con MONNA CAPULETI

CAPULETI - Che diavolo di pandemonio è questo?
Qua il mio spadone!

MONNA CAPULETI - Sì, la tua stampella!
Una stampella dategli, piuttosto!
Perché chiedi una spada, che vuoi farci?

CAPULETI - Il mio spadone! C'è il Montecchi, il vecchio,
che viene a provocarmi, spada in pugno!

Entrano il vecchio MONTECCHI con MONNA MONTECCHI

MONTECCHI - Vile d'un Capuleti!

(Fa per slanciarsi, spada in pugno, contro il Capuleti, ma la moglie lo trattiene)

... E non tenermi!
Lasciami andare!

MONNA MONTECCHI - Non farai un passo,
per andarti a scontrar con un nemico.

Entra il PRINCIPE SCALIGERO col suo seguito

PRINCIPE -

Sudditi ribellanti,
nemici della pace,
profanatori delle vostre spade
con sangue cittadino!... Non m'ascoltano!...
Oh, dico a voi, non uomini, ma bestie,
che spegnete la pernicioso rabbia
che v'infiamma nelle vermiglie polle
sgorganti dalle vostre vene! Fermi!
Da quelle vostre mani insanguinate,
gettate a terra, a pena di tortura,
i maltemprati acciai,
ed ascoltate la vostra condanna
dalle labbra dello sdegnato Principe.
Tu, vecchio Capuleti, e tu, Montecchi,
avete già tre volte disturbato
la bella quiete delle nostre strade
con zuffe sorte da parole al vento,
e costretto anche i vecchi cittadini
di Verona a gettar l'austere vesti
per tornare a impugnar le vecchie picche,
ormai coperte di ruggine in pace,
per separare il vostro antico odio.
Se disturbate ancor le nostre strade,
saran le vostre vite, ve lo giuro,
a pagar la rottura della pace.
Per questa volta, tutti gli altri a casa.
Tu, Capuleti, vieni via con me,
e tu, Montecchi, questo pomeriggio
tròvati nella vecchia Villafranca
dov'è la nostra Corte di Giustizia,
per conoscer le loro decisioni
sul seguito da dare a questo caso.
Ora via tutti: a pena capitale,
ordino a tutti di sgombrare il campo!

*(Escono il Principe col seguito, Capuleti,
Monna Capuleti, Tebaldo e gli altri)*

*Restano il vecchio MONTECCHI, MONNA
MONTECCHI e BENVOLIO*

MONTECCHI -

Di' un po', nipote, chi ha rinfocolato
quest'annosa querela?
Tu eri qui quando hanno cominciato?

BENVOLIO -

Quand'io sono arrivato era già in corso
tra i loro e i vostri una dannata rissa.
Per cercare di separarli ho tratto
la mia spada, ma in quello stesso istante
è sopraggiunto irruente Tebaldo,
spada in pugno, e fiatandomi agli orecchi
baldanzosi propositi di sfida,
comincia a sventagliarsela sul capo
fendendo l'aria che, non vulnerabile,
fischiava, come a beffarsi di lui.
Mentre ci scambiavamo colpo a colpo,
e la gente accorreva da ogni parte,
e la zuffa cresceva e s'ingrossava,
è giunto il Principe, che ci ha divisi.

MONNA MONTECCHI -

Romeo dov'è? L'hai visto stamattina?
Sono proprio contenta
che non si sia trovato in questa rissa.

BENVOLIO -

Signora, vi dirò: questa stamattina,
poco prima che il sole s'affacciasse
all'indorata finestra d'oriente,
un certo turbamento dello spirito
m'aveva spinto a uscir fuori di casa;
e proprio là, sotto quel bosco d'aceri⁽¹⁰⁾
che sorge ad ovest della città,
m'è occorso di vedere vostro figlio
che vagava anche lui sì di buon'ora.
Gli sono andato incontro, ma lui, subito,
come s'è accorto della mia presenza,
è scomparso nel fondo del boschetto.
Io, misurando dalla sua tristezza
la mia che anch'essa cercava sollievo
dove meno rischiasse d'esser vista
essendo già di peso anche a me stesso,
ho proseguito nel mio stato d'animo,
senza curarmi di seguire il suo,
volentieri schivando d'incontrare
chi volentieri da me s'involava.

⁽¹⁰⁾ Il testo ha: "*The grove of sycamore*"; ma il sicomoro è albero africano, e non può crescere alle porte di Verona. La geografia, si sa, non era il forte di Shakespeare.

MONNA MONTECCHI - L'han già notato là molte mattine
a far più rorida, con le sue lagrime,
la recente rugiada mattutina,
e ad addensar le nuvole del cielo
coll'umor dei profondi suoi sospiri.
Poi, come il primo rallegrante raggio
dall'estreme regioni dell'oriente
prende a scostare dal letto d'Aurora
le fumose cortine della notte,
quell'intristito povero mio figlio,
furtivo, quasi schivo della luce,
corre a casa, si rimprigiona in camera,
e lì, sbarrate tutte le finestre,
ed escludendo dalla sua persona
la benefica luce del mattino,
si riproduce, ad arte, un'altra notte.
Questo umor tetro gli sarà fatale
se non l'aiuti qualche buon consiglio
a rimuoverne la segreta causa.

BENVOLIO - E quella causa voi, nobile zio,
la conoscete?

MONTECCHI - No, non la conosco,
né ho modo di conoscerla da lui.

BENVOLIO - Avete già provato a interrogarlo?

MONTECCHI - Ci ho provato, e com'io molti altri amici.
Ma il solo confidente del suo male,
è lui stesso... non so quanto sincero;
e tanto chiuso in sé, tanto segreto,
tanto profondamente impenetrabile,
tanto restio a lasciarsi sondare,
da somigliare al bocciolo d'un fiore
che, morsicato da un maligno verme,
esita a schiudere i soavi petali
all'alitar dell'aria e offrire al sole
l'olezzante fiorita sua vaghezza.
Potessimo saper da dove viene
il suo male, faremmo volentieri
quanto necessitasse per curarlo.

Entra, dal fondo, ROMEO

BENVOLIO - Ma eccolo. Mettetevi in disparte:
mi deve dir lui stesso, di sua bocca,
che cos'è che l'ambascia,
o deve dirmi mille volte "No"!
Vi prego, allontanatevi.

MONTECCHI - Spero che tu sia tanto fortunato
da ottenere a quattr'occhi, qui, da lui,
una schietta apertura. Andiamo, cara.

(Escono il Montecchi e Monna Montecchi)

BENVOLIO - *(A Romeo che intanto s'è avvicinato)*
Buon mattino, cugino.

ROMEO - Così giovane è ancora questo giorno?

BENVOLIO - Sono appena le nove.

ROMEO - Ah, l'ore tristi
come son lunghe all'uomo!... Era mio padre
quello che se n'è andato così in fretta?

BENVOLIO - Tuo padre, sì... Ma quale interna pena
fa tanto lunghe l'ore di Romeo?

ROMEO - La pena di non posseder per sé
la cosa che gliele farebbe brevi.

BENVOLIO - Innamorato?...

ROMEO - Fuori...

BENVOLIO - Dall'amore?

ROMEO - No, dalle grazie di colei che amo.

BENVOLIO - Ah, perché Amore, sì bello alla vista,
si deve dimostrar così tiranno
e crudele alla prova!

ROMEO -

Ahimè, è bendato,
Amore, e deve scernere senz'occhi
le vie che vanno dritte alle sue voglie...
Beh, dove si va a pranzo oggi?...
(*Vedendo sangue in terra*)

Ohilà!

Che zuffa ci sarà mai stata qui?
Però è inutile che me lo dici,
ho tutto udito. C'entra molto l'odio,
in tutto questo, ma ancor più l'amore.
O amor litigioso! Odio amoroso!
O tutto prima creato dal nulla!
O vana serietà! Vanità seria!
O caos informe di splendide forme!
O plumbea piuma! Lucida caligine!
Gelido fuoco! Inferma sanità!
Sonno insonne, che è quel che non è!
Questo è l'amore ch'io mi sento dentro,
senza nulla sentire che sia amore.
Non ridi?

BENVOLIO -

No, cugino. Se mai, piango.

ROMEO -

E di che, cuor gentile?

BENVOLIO -

Del tuo cuore,
così gentile e così pien d'ambascia.

ROMEO -

È la crudele legge dell'amore.
Già le pene del mio pesano troppo
sul mio cuore, e tu vuoi ch'esso trabocchi
coll'aggiungervi il peso delle tue:
giacché quest'affettuosa tua premura
altro non fa che aggiunger nuova ambascia
a quella che m'opprime, ch'è già troppa.
L'amore è vaporosa nebbiolina
formata dai sospiri;
se si dissolve, è fuoco che sfavilla
scintillando negli occhi degli amanti;
s'è ostacolato, è un mare alimentato
dalle lacrime degli stessi amanti.
Che altro è più? Una follia segreta,
un'acritudine che mozza il fiato,
una dolcezza che ti tira su.
Addio, cugino.

(*Fa per andarsene*)

BENVOLIO - Aspetta, t'accompagno.
Mi fai torto a piantarmi così in asso.

ROMEO - Oh, ho smarrito me stesso...
Non son io il Romeo che vedi qui.
Romeo è altrove.

BENVOLIO - Dimmi, seriamente,
chi è quella di cui sei innamorato?

ROMEO - “Seriamente”, perché? Devo esser triste
per dirtelo, piangendo?⁽¹¹⁾

BENVOLIO - Senza piangere,
ma seriamente, dimmi, chi è che ami?

ROMEO - Puoi domandare ad un malato grave
di fare “seriamente” testamento?
La tua è una domanda posta male,
per uno che si sente tanto male.⁽¹²⁾
“Seriamente”, cugino, amo una donna.

BENVOLIO - Avevo allora ben colto nel segno
nel supporre che sei innamorato.

ROMEO - Infatti. Sei un bravo tiratore.
E la donna che amo è una bellezza.

BENVOLIO - Un bel bersaglio è subito centrato,
caro il mio bel cugino!

ROMEO - Questo, però, non l’hai centrato affatto:
la freccia di Cupido non la tocca!
Ella ha il segno di Diana,
e, ben protetta dentro la corazza
della sua castità, rimane indenne
dalla quadrella del fragile arco
del fanciullo Cupido.
Sfugge all’assedio di frasi d’amore,
schiva l’incontro d’invadenti sguardi,

⁽¹¹⁾ In questo scambio tra Benvolio e Romeo c’è un gioco di doppi sensi impossibile a rendere. Benvolio ha chiesto: “Dimmi, seriamente...” (“*Tell me in sadness...*”), dove “*sadness*” sta per “serietà”; Romeo la prende per l’altro significato di “tristezza” e risponde come se Benvolio gli avesse detto: “Dimmi, con tristezza...”.

⁽¹²⁾ Continua il bisticcio di parole tra i due, questa volta sul doppio senso di “*ill*”, che Romeo usa prima come avverbio nel senso di “a sproposito”, poi come aggettivo, nel senso di “malato”, “infermo” (“*A word ill urged to one that is so ill*”).

e non apre il suo grembo manco all'oro
che pur si dice che seduce i santi.
Oh, è ricca di beltà,
povera solo in questo: morta lei,
morirà insieme con la sua bellezza
il magazzino della sua ricchezza.

BENVOLIO -
Ha fatto forse voto
di mantenersi casta finché vive?

ROMEO -
Credo proprio di sì: ed è un risparmio
che si risolverà in un grande sperpero,
perché beltà che si muoia di fame
per causa della stessa sua astinenza
preclude alla beltà ogni speranza
di riprodursi. Oh, ella è troppo bella
e saggia, troppo saggiamente bella
per meritarsi la beatitudine
gettando me nella disperazione!
S'è votata a non mai innamorarsi,
ed io per causa di questo voto
vivo, ma sono morto;
son vivo sol per dirti che son morto.

BENVOLIO -
Dammi retta, non ci pensare più.

ROMEO -
Oh, insegnalo tu alla mia mente
come può trattenersi dal pensare!

BENVOLIO -
Restituendo libertà ai tuoi occhi;
volgendoli a mirare altre bellezze.

ROMEO -
Sarebbe come richiamar di più
in causa quella sua, così squisita.
Quelle nere felici mascherine
che baciano la fronte a belle dame
danno agli sguardi nostri l'illusione
che dietro quella loro nera sagoma
ci celino chissà quali bellezze.
Chi è colpito da cecità improvvisa
non può dimenticar senza dolore
il perduto tesoro della vista.
Mettimi avanti agli occhi una bellezza
quanto tu vuoi perfetta:
agli occhi miei sarà soltanto un foglio
su cui leggerò il nome di colei
ch'è ancor più bella. No, cugino, no,
tu non sarai capace d'insegnarmi
a non pensar più a lei. Addio, Benvolio.

BENVOLIO - Eppure io t'insegnerò quest'arte,
o morirò con la coscienza in debito.

(Escono)

SCENA II - Verona, una via

Entra il vecchio CAPULETI, PARIDE e un SERVO

CAPULETI - Il Montecchi ha sul capo, come me,
la minaccia dall'alto d'un castigo;
anziani come siamo, tra noi due
non dovrebbe perciò esser difficile
trovare il modo di vivere in pace.

PARIDE - D'un'onorevole reputazione
siete entrambi. E davvero è gran peccato
che abbiate seguitato tanto a lungo
a vivere in codesta inimicizia...
Ma, signore, di grazia,
quale risposta date alla mia offerta?

CAPULETI - Non posso che ripetervi il già detto:
la mia figliola è ancora nuova al mondo,
non ha compiuti i suoi quattordici anni;
lasciamo ancora che appassisca in lei
il rigoglio di altre due estati,
prima che la si possa dir matura
per essere una sposa.

PARIDE - Fanciulle ancor più giovani di lei
son diventate già madri felici.

CAPULETI -

Quelle che vanno spose tanto presto
sono votate a perdere anche presto
il frescor giovanile. Caro Paride,
la terra s'è inghiottita fino ad oggi
tutte le mie speranze,
l'ultima è lei... Intanto corteggiatela,
e cercate di conquistarne il cuore.
Il solo mio volere
non è che parte del suo gradimento:
s'ella v'è consenziente, il mio consenso
e la voce che molto cordialmente
l'accorderà si troveranno insieme
nel raggio della sua spontanea scelta.
Questa sera terrò qui in casa mia,
com'è vetusta usanza di famiglia,
un festino; e ad esso ho invitato
un certo numero di buoni amici;
ci sarete anche voi, gradito ospite.
Ebbene, sotto il mio modesto tetto
questa notte potrete contemplare
stelle che solcano le vie terrene
illuminando il buio della notte.
E potrete godere in casa mia
in mezzo a freschi bocciòli di femmine
il piacere che è dato di gustare
a lieta giovinezza, quando Aprile,
vestito già della sua gaia veste,
è alle calcagna degli ultimi sprazzi
del zoppicante e freddoloso inverno.
Potrete intrattenervi con ciascuna,
tutte osservarle, e far la vostra scelta
su quella che, secondo il vostro gusto,
per merito sovrasti tutte l'altre.
Riguardandole meglio tutte quante,
la mia può star nel novero a far numero,
ma nel merito è priva d'ogni pregio.
Su, venite con me.

(Al Servo)

E tu, compare,
mettiti in giro, senza perder tempo,
per le belle contrade di Verona
e vammì alla ricerca della gente
il cui nome è segnato in questa lista;
farai sapere a ciascuno di loro
che la mia casa ed il mio benvenuto
attendono la loro compiacenza.

(Escono il vecchio Capuleti e Paride)

SERVO -
Andare a ricercar tutta la gente
il cui nome è segnato in questa lista...
Sta scritto, in verità, che il calzolaio
deve sapere trafficar col metro,
il sarto con la forma delle scarpe,
il pescatore con tinte e pennelli,
il pittore con l'amo; e così io:
ecco che mi si manda a ricercare
gente il cui nome è scritto in questo foglio,
quando non so nemmeno quali nomi
v'ha scritto chi l'ha scritto,
per via che non ho mai imparato a leggere.⁽¹³⁾
Mi ci vuole qualcuno ch'è istruito.
Eccolo, infatti, pare, ed a buon punto.

Entrano BENVOLIO e ROMEO

BENVOLIO -
Fuoco consuma fuoco, caro mio.
Il dolore degli altri scema il tuo.
Se a ruotare in un senso
ti viene il capogiro, va all'inverso
sempre girando, e vedrai che ti passa.
Disperato dolor trova sua cura
nell'altrui pena. Date un nuovo tossico
all'occhio infetto, ed il tossico vecchio
cesserà dal produrre altra infezione.⁽¹⁴⁾

ROMEO -
Eh, già, pure la foglia di piantaggine
è un buon rimedio.⁽¹⁵⁾

BENVOLIO -
Rimedio a che cosa?

ROMEO -
Al tuo stinco, dovessi mai spezzartelo.

BENVOLIO -
Ma che dici, sei matto?

ROMEO -
Matto, no,
ma come un matto incatenato, sì,
stretto, in prigione, privato del cibo,
frustrato, tormentato...

⁽¹³⁾ Tutto questo discorso del servo analfabeta, incapace di leggere i nomi della lista che gli ha dato il padrone (il quale è strano che ignori questa deficienza del servo) è un esempio di quella melensa, ma spesso sentenziosa, comicità che Shakespeare si diverte a dare a personaggi minori con l'evidente scopo di spezzare la serietà del dramma e strappare al pubblico una risata.

⁽¹⁴⁾ Benvolio, per contrasto a Romeo e agli altri giovani della vicenda, irruenti e sempre pronti ad attaccar briga, è il giovane posato e giudizioso, pacifico e prodigo di buoni consigli.

⁽¹⁵⁾ Romeo fa dell'amara ironia: la piantaggine – un'erba detta anche "palatana" – serve a fare impacchi e a lenire dolori superficiali.

(Vede il Servo dei Capuleti)

Olà, buon uomo,
buona giornata a te.

SERVO - E buona pure a voi la faccia Iddio.
Di grazia, signor mio, sapete leggere?

ROMEO - Sì, la mia malasorte
nel grande libro della mia miseria.

SERVO - Magari questo pure senza libro
l'avrete appreso... Ma sapete leggere
tutto quel che vi viene sotto gli occhi?

ROMEO - Sì, certo, se conosco l'alfabeto
e la lingua nei quali è stato scritto.

SERVO - Questo è parlare da persona onesta.
Allora state allegro. Vi saluto.

ROMEO - No, resta, amico, questo lo so leggere.

(Gli prende dalle mani il foglio e legge)

“Signor⁽¹⁶⁾ Martino, con signora e figlie;
“Conte Anselmo e vezzose sue sorelle;
“la bella dama vedova Vitruvio;
“signor Piacenzio e graziose nipoti;
“zio Capuleti con signora e figli;
“la mia bella nipote Rosalina;
“Livia; il signor Valenzio e suo cugino;
“Tebaldo; Lucio e la briosa Elena”.
Una bella brigata. E dove vanno?

SERVO - Su.

ROMEO - Dove, su?

SERVO - Di sopra, a casa nostra.

ROMEO - Nella casa di chi?

SERVO - Del mio padrone.

ROMEO - Già, te l'avrei dovuto chieder prima.

⁽¹⁶⁾ In italiano nel testo, così come i due “Signor” successivi (siamo in Italia).

SERVO -

Senza che lo chiediate, ve lo dico:
il mio padrone è il ricco Capuleti;
e se non siete di casa Montecchi
potete favorire pure voi
a bere un goccio. State allegro, addio.

(Esce)

BENVOLIO -

A codesto festino,
che i Capuleti danno tutti gli anni
per un'antica usanza di famiglia,
va a cenare⁽¹⁷⁾ la bella Rosalina,
la tua passione, insieme alle più belle
e le più vagheggiate di Verona.
Andiamoci, e là dentro potrai fare,
con occhio spassionato il paragone
tra l'aspetto di lei e di qualcuna
che io t'indicherò; e ci scommetto
che al paragone il tuo leggiadro cigno
ti sembrerà una povera cornacchia.

ROMEO -

Se la pia devozione del mio occhio
dovesse indurmi a proclamare vera
una tal madornale falsità,
che le mie lacrime si faccian fiamme,
e, come eretiche all'autodafé,
brucino queste loro trasparenze⁽¹⁸⁾
che, tante volte annegate nel pianto,
mai furono capaci di morire!
Una più bella dell'amore mio?...
Sulla terra l'onniveggente sole
da quando questo mondo ebbe principio
non vide donna che le stesse a pari.

BENVOLIO -

Eh, tu l'hai sempre vista tanto bella
perché non l'hai mai vista insieme ad altre,
e sopra la bilancia dei tuoi occhi
s'è controbilanciata da se stessa.
Ma nelle tue bilance di cristallo
se metti sopra un piatto la tua donna
e sopra un altro alcun'altra di quelle
che vedrai splendere a questo festino,
colei ch'ora ti sembra la più bella
ti parrà appena degna d'attenzione.

⁽¹⁷⁾ Il "festino" consisteva in una cena, seguita da un ballo in maschera. Se la Rosalina cui si accenna qui, e che è indicata dal Capuleti nella lista degli invitati come "mia nipote", è la stessa di cui parlerà Frate Lorenzo nella 3ª scena del II atto, essa è la cugina di Giulietta. Nessuno se n'era accorto?...

⁽¹⁸⁾ "These... transparent heretics": "questi eretici trasparenti", i cristallini (la parte per il tutto: gli occhi). Gli eretici venivano mandati al rogo ("autodafé").

ROMEO - Verrò con te alla festa,
non per vedere queste tue beltà,
ma solo per bearmi a contemplare
il fulgore di quella che so io.

(Escono)

SCENA III - Verona, una stanza in casa Capuleti

Entrano MONNA CAPULETI e la NUTRICE

MONNA CAPULETI - Balia, dov'è mia figlia?
Cercala e dille di venir da me.

NUTRICE - Gliel'ho già detto di venire, diamine!,
quant'è vero, signora, ch'ero vergine
a dodici anni...
(Chiamando)

Ebbene, farfalletta!...
Agnellino!... Ma dove s'è cacciata?
Dio ne guardi! Dov'è questa figliola?
Giulietta, dove sei?

GIULIETTA - *(Da dentro)*
Che c'è? Chi chiama?

NUTRICE - Tua madre.

GIULIETTA - *(Entrando)*
Sono qua, signora madre.
Desiderate?

MONNA CAPULETI - Ebbene, ho da parlarti.
Nutrice, lasciaci sole un momento.
Abbiamo da discorrere in segreto.
Anzi, no... resta... Adesso che ci penso,
nutrice, è meglio che tu sia presente.
Tu sai la bella età di questa figlia.

NUTRICE - Come no: ve la posso precisare
senza sbagliare nemmeno di un'ora.

MONNA CAPULETI - È vicina ai quattordici.

NUTRICE -

Quattordici,
ci scommetto quattordici miei denti
- anche se, a mio dolore, devo ammettere
che me ne son rimasti solo quattro -⁽¹⁹⁾
ancora non li compie: il primo agosto.
Quanto manca da oggi al primo agosto?⁽²⁰⁾

MONNA CAPULETI -

Due settimane, o qualcosa di più.

NUTRICE -

Sia più sia meno, quando il primo agosto
verrà sul calendario, quella notte
Giulietta compirà quattordici anni.
Susanna mia e lei - conceda Iddio
la pace a tutte l'anime cristiane -
erano d'una età. Susanna mia
ora è con Dio (per me era troppo buona),
ma la notte davanti al primo agosto
Giulietta compirà quattordici anni.
Me lo ricordo bene, per la Vergine!
Sono undici anni dal gran terremoto;

⁽¹⁹⁾ Qui nel testo c'è un bisticcio, intraducibile, tra il "fourteen", "quattordici" dei denti, e il "four" e "teen", dove "teen" non è più suffisso per "dieci", ma "dolore".

⁽²⁰⁾ "Lammis Eve": la vigilia del 1° agosto la chiesa d'Inghilterra celebrava la festa del raccolto: pagnotte di pane, fatte col grano del primo raccolto, venivano consacrate.

e fu quel giorno che la divezzai:
me lo ricordo come fosse adesso.
M'ero cosparsa d'assenzio i capezzoli,
e me ne stavo ben seduta al sole
poggiata al muro della colombaia.
Voi eravate col padrone a Mantova
(eh, la testa mi serve ancora bene!)
ma, dicevo, quand'ella assaporò
l'amaro dell'assenzio sul capezzolo,
bisognava veder la pazzarella
quante bizzie mi fece con la poppa!
Fu in quel momento che la colombaia
si scosse tutta, come a dirmi: "Muoviti!";
ma non fu necessario, v'assicuro,
che alcuno m'imponesse di scappare.
Da allora son passati undici anni,
perché lei si reggeva già da sola,
anzi, che dico, Croce del Signore,
correva e zampettava dappertutto...
Infatti il giorno prima, nel cadere,
s'era fatta un bel bozzo sulla fronte
e mio marito (che Dio l'abbia in pace:
quello era veramente un cuorcontento!)
nel sollevarla e mettersela in collo,
"Che fai - disse - mi caschi ventre a terra?
Va là che quando avrai messo giudizio,
ti piacerà di cadere all'indietro,
vero, Giulietta?"... E quella birichina,
perbacco, smise di piagnucolare
e disse: "Sì". Ma guarda un po', alle volte,
come uno scherzo ti viene a pennello!
Per me, dovessi campare mill'anni,
non potrò mai scordare quella scena...
"Vero, Giulietta?" - le domanda lui
e quella pazzarella, all'improvviso,
smette di piangere e risponde: "Sì"!

MONNA CAPULETI -

Sì, però basta, adesso; fa' silenzio.

- NUTRICE - Sì, signora, sto zitta ed in silenzio...
E tuttavia mi viene ancor da ridere
se ripenso al momento in cui, di colpo,
smise di piangere per dire: "Sì";
e aveva in fronte, v'assicuro, un bozzo
grosso come un fagiolo di galleggio:
un brutto colpo, e lei piangeva forte.
"Come! Mi cadi con la pancia in giù?
- fa mia marito - Quando sarai grande
saprai bene cadere pancia in su,
vero, Giulietta?". E quella, all'improvviso,
si calma tutta e gli risponde: "Sì".
- GIULIETTA - Bene. Però, ti prego, ora, Nutrice,
di calmarti anche tu.
- NUTRICE - Basta, ho finito.
Giulietta, che il Signore t'abbia in grazia,
tu sei stata la bimba più graziosa
ch'io abbia avuta attaccata alle poppe.
Vivessi tanto da vederti sposa,
non avrei più alcun altro desiderio.
- MONNA CAPULETI - Venivo appunto a toccar, per la Vergine,
questo argomento: come maritarla.⁽²¹⁾
Giulietta, figlia mia, dimmi, che pensi
riguardo al fatto di prender marito?
- GIULIETTA - È un onore che io nemmeno sogno.
- NUTRICE - Ecco, appunto, un onore, hai detto bene!
Non fossi stata solo la tua balia,
direi che insieme al latte della poppa
hai succhiato da me pure il giudizio.
- MONNA CAPULETI - Eppure è giunto il tempo, figlia mia,
che pensi a maritarti. Qui a Verona,
ragazze d'ottima reputazione
più giovani di te, sono già madri;
io stessa, all'età tua, se ben ricordo,
ero tua madre già, quando tu, invece,
pensi d'essere ancora una bambina.
A farla breve: c'è il nobile Paride
che ci ha testé richiesta la tua mano.

⁽²¹⁾ "Marry, that "marry" is the very theme / I came to talk of": altro bisticcio d'impossibile resa in italiano. Il primo "Marry" è l'interiezione esclamativa "per la Vergine Maria", il secondo è "maritare", "maritarsi", "prender marito".

NUTRICE - Che uomo, quello là, ragazza mia!
 Uno che tutto il mondo... così bello,
 che pare un figurino!

MONNA CAPULETI - Un più bel fiore
 non produce l'estate di Verona.

NUTRICE - È vero: un fiore d'uomo, proprio un fiore!

MONNA CAPULETI - (*A Giulietta*)
 Che dici: senti di poterlo amare
 quel gentiluomo? Lo vedrai stanotte,
 alla festa, da noi: cerca di leggere
 quel ch'è scritto nel libro del suo volto,
 e scopri in esso tutta la delizia
 che la bellezza ha scritto di sua mano;
 osserva come tutti i lineamenti
 sono armonicamente coniugati
 sì che ciascuno presta gioia all'altro;
 e tutto quel che in questo bel volume
 ti rimanesse oscuro, puoi trovarlo
 negli occhi suoi, come una "nota a margine".⁽²²⁾
 Questo prezioso volume d'amore,
 questo amatore ancora non legato,
 ha sol bisogno d'una legatura
 per diventare ancora più leggiadro.⁽²³⁾
 Il pesce vive in mare; il mare è bello;
 ed è assai merito del bello esterno
 far risaltare il bello che sta dentro.⁽²⁴⁾
 Il libro che contiene un'aurea storia
 e la tien chiusa con fermagli d'oro
 rende partecipe del suo splendore
 più d'un occhio. Se tu lo farai tuo,
 sarai partecipe d'un tal possesso,
 senza, per ciò, diminuir te stessa.

NUTRICE - Diminuir se stessa? Ma che dite!
 Ingrossarsi, piuttosto: accanto agli uomini
 le femmine diventano più grosse!

⁽²²⁾ Testo: "*And what obscur'd in this fair volume lies / written in the margent of his eyes*". Per la madre di Giulietta, Paride è un libro nel quale la fanciulla è invitata a leggere: donde l'immagine del margine bianco nel quale si scrivono le chiose a commento del testo. Questo margine sono, figurativamente, gli occhi di Paride, che, secondo la gentildonna Montecchi, potranno dire alla fanciulla tutto quello che non hanno potuto l'aspetto e le parole.

⁽²³⁾ Prosegue il traslato Paride-libro: Monna Capuleti dice che il giovane Paride è un libro d'amore non ancora rilegato, che diverrà più bello una volta legato (altra metafora) in matrimonio con la figlia.

⁽²⁴⁾ "*And it is much pride for fair without the fair within to hide*": frase di significato oscuro (il Pope definisce "ridicolo" tutto questo sproloquio della madre di Giulietta), il cui senso più probabile sembra questo: una cosa bella di fuori si abbellisce di più con quel che di bello contiene dentro; il pesce, di per sé bello, diviene più bello per la bellezza del mare, suo contenitore.

- MONNA CAPULETI - Insomma, figlia mia, a parlar corto:
ti senti, o no, di poter corrispondere
sinceramente all'amore di Paride?
- GIULIETTA - Vedrò di farmelo piacere, madre,
se vedere può suscitar piacere;
ma non spingerò l'occhio
più in là di quanto il vostro buon consenso
non dia loro il permesso di volare.
- Entra un SERVO*
- SERVO - Signora, sono giunti gli invitati,
il desinare è in tavola,
chiedon di voi e di madamigella,
reclamata a gran voce è la Nutrice
dalla dispensa. Noi siamo agli estremi.
Io debbo ritornar di là a servire.
Vi scongiuro, seguitemi. Ma presto!
- (Esce il Servo)*
- MONNA CAPULETI - Ti seguiamo. Giulietta, il Conte aspetta.
- NUTRICE - Va', figliola, e fa' in modo che s'aggiungano
felici notti ai tuoi felici giorni.
- (Escono)*

SCENA IV - Verona, una strada

*Entrano ROMEO, MERCUZIO, BENVOLIO, con altri cinque o sei, tutti mascherati,
alcuni con torce. ROMEO è mascherato da pellegrino*

- ROMEO - Allora, s'ha da far questo discorso
di scuse, o s'entra senza chieder scusa?

- BENVOLIO - Certe prolissità son fuori moda.
Non c'è nessun Cupido in mezzo a noi,
con sciarpa a mo' di benda agli occhi ed arco
di legno tinto alla maniera tartara⁽²⁵⁾
da mettere paura alle signore
come se fosse uno spaventapasseri;
né noi si vuole entrare recitando
timidamente, col suggeritore,
un prologo mandato appena a mente.
Usino pure, a giudicar di noi,
la misura che farà lor più comodo;
noi ci limiteremo a misurare
quattro passi di danza, e ce ne andiamo.⁽²⁶⁾
- ROMEO - A me date una torcia, niente danze:
non son fatto per simili volteggi.
Col buio dentro, porto almeno un lume.⁽²⁷⁾
- MERCUZIO - No, no, devi ballare, caro mio.
- ROMEO - Ah, questo no, credetemi, non posso.
Voi avete scarpini adatti al ballo
dotati di solette leggerissime;
io porto invece un'anima di piombo
che mi tiene così inchiodato a terra,
da impedirmi di fare alcuna mossa.
- MERCUZIO - Dal momento che sei innamorato,
fatti prestare l'ali da Cupido,
e vola sopra la comune altezza.⁽²⁸⁾
- ROMEO - Le ferite prodotte dal suo strale
sono troppo impietose per librammi
a volo sulle sue penne leggere;
e mi trovo sì stretto dai suoi lacci,
da non poter levarmi un solo palmo
al disopra del mio male d'amore:
e affondo sotto il suo grave fardello.

⁽²⁵⁾ I Tartari di Gengis Khan usavano dipingere il legno dei loro archi con diversi colori.

⁽²⁶⁾ *"We'll measure them a measure and be gone"*: bisticcio sul doppio senso di *"measure"*, che vale "metro", "misura", e la danza "misura", di ritmo lento, detta anche "pavana" in voga alla corte di Elisabetta. (cfr. per lo stesso uso, in *"Tanto trambusto per nulla"*, II, 1, 62-63: "... *the wedding, mannerly modest, as a measure*": "... le nozze, misurate e contenute come la pavana").

⁽²⁷⁾ Doppio *"quibble"* sulle parole *"heavy"* e *"light"*. ROMEO dice: "Pesante come sono (*"Being but heavy"*) porterò il leggero (*"I will bear the light"*); ma *"heavy"* significa anche "col cuore pesante", "triste", e *"light"*, sostantivo, è "luce" (la luce della torcia che egli chiede di portare).

⁽²⁸⁾ Testo: *"Borrow Cupid's wings / And soar with them a common bound"*: passo oscuro, variamente interpretato. Il Baldini intende *"common bound"* per "sorte comune", "comune destino". Può darsi che Mercuzio usi *"bound"* per "legame" e dica, più argutamente: "Fatti prestare le ali da Cupido e, alla sua barba, con quelle salta oltre il legame che egli t'impone". Ma quel che Shakespeare abbia voluto intendere con questa frase, non lo sapremo mai.

- MERCUZIO - Però per annegarti nell'amore
dovresti caricarlo del tuo peso:
un po' troppo, direi,
per una coserella tanto tenera.⁽²⁹⁾
- ROMEO - Che! L'amore una coserella tenera?
Più ruvida, più aspra, più violenta
non ce n'è alcuna... E punge come spina.
- MERCUZIO - Se l'amore è sì ruvido con te
siilo tu altrettanto con l'amore,
e rendigli puntura per puntura:
alla fine vedrai che l'avrai vinta...
Basta, datemi adesso un qualche astuccio⁽³⁰⁾
dove poter nascondere la faccia.
(Mettendosi la maschera)
Ecco: una maschera su un'altra maschera.
Che importa adesso se un occhio indiscreto
scopre che sono brutto? Sul mio viso
c'è questo brutto ceffo ringrugnito
che arrossirà per me.
- BENVOLIO - Su, bussa ed entra;
e appena dentro, forza con le gambe.⁽³¹⁾
- ROMEO - Allora me la date questa torcia?
Lascio agli spensierati gingilloni
di titillare coi loro calcagni
le insensibili stuoie; quanto a me,
mi sto col vecchio proverbio del nonno:
"Reggo il moccolo e me ne sto a guardare;
"la selvaggina mai fu così bella,
"ma la caccia per me è ormai finita".
- MERCUZIO - Toh, sentitelo! "Il sorcio s'è infognato",
come direbbe il capo degli sbirri.
Ma se pure ti fossi impantanato
fino agli orecchi, penseremo noi
a trarti fuori da cotesta melma,
o, a dirla con rispetto, dall'amore.
Andiamo, decidiamoci, se no,
queste torce faranno luce al giorno.
- ROMEO - Esagerato!

⁽²⁹⁾ L'allusione di Mercuzio è fin troppo evidente, se si sostituisce "il tuo amore" con "la tua donna".

⁽³⁰⁾ Cioè una maschera. La mascherata alla fine del banchetto serale era d'uso nell'Inghilterra elisabettiana. Le maschere, abbigliate nei modi più stravaganti, entravano in sala e partecipavano alle danze coi commensali.

⁽³¹⁾ Per ballare. Ma il senso della frase è controverso. Il Carcano intende: "Ciascuno badi alle sue gambe"; il Rusconi: "Ciascuno sia pronto a darsela a gambe"; altri: "Ognuno si raccomandi alle sue gambe"... eccetera.

MERCUZIO - Esagerato un corno!
 Dico che a stare a traccheggiar qui fuori,
 noi sprechiamo le luci delle fiaccole
 come a tenerle accese in pieno giorno.
 Cerca di prendere nel senso buono
 quel che diciamo, ch  il pensare nostro
 ha fatto stanza almeno cinque volte
 nella buona intenzione di noi tutti,
 prima di star per una volta sola
 in ciascuno dei nostri cinque sensi.⁽³²⁾

ROMEO - L'intenzione d'andare a questa festa
   buona, ma non   da senno andarci.

MERCUZIO - E perch  mai?

ROMEO - Stanotte ho fatto un sogno.

MERCUZIO - Anch'io.

ROMEO - Davvero. E che cosa hai sognato?

MERCUZIO - Che quei che sognano spesso soggiacciono...

ROMEO - Che soggiacciono! Giacciono. A dormire.
 Sognando cose vere.⁽³³⁾

MERCUZIO - Ah, ho capito:
 da te c'  stata la regina Mab.⁽³⁴⁾

ROMEO - Regina Mab? Chi diavolo   costei?

⁽³²⁾ Circonlocuzione leziosa e artificiosa per dire: "Cerca di capire le nostre buone intenzioni. Sta in esse il senso che i nostri scherzi forse nascondono".

⁽³³⁾ Qui c'  il solito "*quibble*" sul doppio senso della parola "*lie*", verbo, che significa "giacere" (a letto), e "mentire"; MERCUZIO dice di aver sognato che "i sognatori spesso mentiscono" ("*dreamers often lie*"). ROMEO prende "*lie*" per "stanno a letto" e risponde: "S , stanno a letto a dormire, e a sognar cose vere" ("*In bed asleep, while do dream things true*").

⁽³⁴⁾ Mercuzio – come la Nutrice –   un personaggio creato di peso da Shakespeare. Dalle fonti ha tratto forse solo il nome: il Marcuccio della novellistica italiana. Questi giovani della buona borghesia elisabettiana – dei quali egli   un ritratto – allievi di buoni retori, erano, in certo modo, dei retori essi stessi, sempre inclini ad esprimere i loro sentimenti nella forma leziosa e artificiosa del parlare eufuistico.

MERCUZIO -

La mammana del regno delle fate,⁽³⁵⁾
e si presenta sempre in una forma
non più grossa d'una pietruzza d'agata
al dito indice di un assessore,⁽³⁶⁾
viaggia su un equipaggio trainato
da una muta di piccoli esserini,
e si posa sul naso di chi dorme;
i raggi delle ruote di quel traino
sono formati da zampe di ragno,
il mantice dall'ali di locuste,
le briglie da sottili filamenti
d'esili ragnatele; i pettorali
dai rugiadosi raggi della luna;
la frusta ha il manico d'osso di grillo
e la sferza d'un filo sottilissimo;
il cocchiere, a cassetta, è un moscerino
tutto grigio-vestito, non più grande
della metà d'uno di quei vermetti
che si tolgono fuori con lo spillo
dal dito d'una pigra fanciulletta;
il cocchio è un guscio cavo di nocciola
lavorato così da uno scoiattolo
falegname o da qualche vecchio tarlo;
son essi i carrozzieri delle fate
l'uno e l'altro, da tempo immemorabile.
In questo arnese, Mab va cavalcando,
la notte, pei cervelli degli amanti,
e allora questi sognano d'amore;
o per le rotule dei cortigiani

⁽³⁵⁾ La Regina Mab è, secondo la leggenda, la fata dei sogni, colei che ha il potere di far partorire i sogni dalla mente degli uomini. Perciò è detta fata-levatrice: levatrice del parto onirico.

⁽³⁶⁾ Al tempo di Shakespeare era il cittadino eletto alla carica di vice-sindaco (il padre del poeta lo era stato).

che sognan subito salamelecchi;
 o sulle dita d'uomini di legge
 che sognan subito laute parcelle;
 talvolta sulle labbra delle dame,
 e queste sognano d'esser bacciate,
 e spesso sulle loro labbra Mab
 irritata dai loro fiati guasti
 pei troppi dolci, lascia delle pustole.
 Talvolta anche galoppa su pel naso
 d'un sollecitatore di favori
 a pagamento, e quello, allora, in sogno,
 sente l'odore d'una petizione;
 talvolta va a solleticare il naso
 col crine d'un porcello della decima,⁽³⁷⁾
 ad un prevosto e quello allora sogna
 un altro beneficio parrocchiale.
 Talora passa con il suo equipaggio
 sul collo d'un soldato militare,
 e allora questi sogna a tutto spiano
 di tagliar gargarozzi di nemici,
 breccie, imboscate, lame di Toledo,
 brindisi con bicchieri senza fondo;
 poi, d'improvviso, gli rulla all'orecchio
 il tamburo e lui salta su di botto,
 si sveglia, e dopo avere smoccolato
 per la paura un paio di bestemmie,
 se ne ricade giù, morto di sonno.
 È quella stessa Mab che nella notte
 intreccia le criniere dei cavalli
 e fa dei loro crini sbarruffati,
 unti e bisunti, dei magici nodi
 che a districarli portano disgrazia.
 È lei la maga che quando le vergini
 giacciono a letto con la pancia all'aria,
 le preme perché imparino a "portare"
 e le fa donne di "buon portamento".
 È lei che...

ROMEO -

Basta, via, Mercuzio, basta!
 Stai parlando del nulla!

⁽³⁷⁾ "*With a tithe-pig's tail*": la decima ("*tithe*") era uno dei benefici ecclesiastici dovuti dai cittadini per il mantenimento della parrocchia, che al tempo di Shakespeare aveva anche giurisdizione amministrativa; consisteva nella consegna della decima parte del prodotto agricolo. Era integrata dalla "congrua", da parte dello Stato, qualora il suo gettito non fosse sufficiente ad assicurare il funzionamento della parrocchia.

MERCUZIO -

Sì, di sogni,
che sono i figli d'un cervello pigro,
fatti solo di vana fantasia,
che sono inconsistenti come l'aria,
più incostanti del vento, che ora scherza
col grembo gelido del settentrione,
ed ora, all'improvviso, in tutta furia,
se ne va via sbuffando e volge il volto
alle stillanti rugiade del sud.

BENVOLIO -

Ho paura che il sogno di cui parli
ci stia soffiando fuori di noi stessi:
perché la cena dev'esser finita,
e noi arriveremo troppo tardi.

ROMEO -

Temo invece che sarà troppo presto;
perché il mio spirito mi fa presago
di eventi ancor sospesi nelle stelle
che avranno il lor funesto appuntamento
in questa festa, e segneranno il termine
d'una vita spregiata, com'è quella
ch'io chiudo in petto, e che un crudel destino
sembra aver condannato fin da ora
ad immatura ed impietosa morte.
Ma Colui che governa la mia rotta
da nocchiero, diriga la mia vela.
Avanti, allegramente!

BENVOLIO -

Via il tamburo!⁽³⁸⁾

(Escono)

SCENA V - Verona, la casa dei Capuleti

*Musici che attendono
Entrano alcuni SERVI di mensa*

1° SERVO -

Dov'è andato Pignatta?
Che sta a fare, che non ci dà una mano
a sparcchiar la tavola?... Già, lui,
sostituire un piatto... Non sia mai!
Lui grattare un tagliere... Non sia mai!

⁽³⁸⁾ Non c'è nessun tamburo, come molti hanno inteso. "Strike drum" è espressione del gergo teatrale, con la quale uno degli attori, al termine d'una scena, si rivolgeva al regista ("Stage Manager") per avvertirlo che era il momento di mutare scena.

2° SERVO - Quando la pulizia deve risiedere
nelle mani di una persona o due
che per giunta non se le son lavate,
è una schifezza!

1° SERVO - Via quegli sgabelli!
Quella credenza spostala di là.
Bada all'argenteria...
E tu, sii bravo, mettimi da parte
un pezzettino di quel marzapane;
e, se non ti dispiace, di' al portiere
che mandi su Susanna Mola e Nelly.
Ehi, Antonio, Pignatta!

3° SERVO - Eccoci pronti.

1° SERVO - Pignatta, in sala chiedono di te,
tutti ti cercano, tutti ti vogliono,
sei la persona più desiderata!

3° SERVO - Non si può star di qua e di là ad un tempo.

2° SERVO - Fate cuore, ragazzi! State allegri!
Chi campa più di tutti, piglia tutto!

(Si ritirano nel fondo)

*Entrano, da una parte, il CAPULETO, con GIULIETTA,
TEBALDO e la NUTRICE, e si fanno incontro agli
invitati, che entrano dalla parte opposta*

CAPULETO - Signori, benvenuti in casa mia!
Le dame senza calli ai lor piedini
faranno un giro di danza con noi.
Ah, ah, mie belle dame, e chi di voi
si potrà rifiutare di ballare?
Giuro che quella che fa la ritrosa
qualche calletto ai piedi deve averlo.
Ci ho colto bene, vero?... Avanti, avanti!
Benvenuti! Ho conosciuto anch'io
il tempo quando nascondevo il viso
dietro lo schermo d'una mascherina,
e sussurravo a qualche bella dama,
all'orecchio, galanti paroline...
Ma quel tempo è lontano, strapassato.
Voi siete i benvenuti, miei signori!
Andiamo, suonatori, un po' di musica.

(Musica e danza)

Sala, sala, signori! Fate largo!
E voi, ragazze, via coi vostri passi!

(Ai servi)

Più luce, giovanotti!... Via quei tavoli,
e andate a spegnere il fuoco al camino,
che l'aria è divenuta troppo calda.
Ma bravi, questa festa improvvisata
sta riuscendo bene... Vieni, siediti,
siediti qua, cugino Capuleti;
per me e per te la stagione del ballo
è passata da un pezzo. Quanto tempo
da che ci siamo ritrovati insieme
l'ultima volta ad una mascherata?

SECONDO CAPULETI - Madonna Santa! Saranno trent'anni.

CAPULETO - Che dici! No, non mi pare poi tanto!
Dal giorno delle nozze di Lucenzio.
Alta o bassa che venga Pentecoste
(in quel giorno ci siamo mascherati)
saranno tutt'al più venticinqu'anni.

SECONDO CAPULETI - Di più, di più: ne ha già di più suo figlio,
che sta sui trenta.

CAPULETO - Che mi vai contando!
Se si trovava ancor sotto tutela
due anni fa...

ROMEO - *(A un servo, indicando Giulietta)*
Chi è quella damina
laggiù, che con il tocco di sua mano
fa ricca quella del suo cavaliere?

SERVO - Mi dispiace, signore, non lo so.

(Si allontana il servo)

ROMEO -

Oh, ch'ella insegna perfino alle torce
come splendere di più viva luce!
Par che sul buio volto della notte
ella brilli come una gemma rara
pendente dall'orecchio d'una Etiope.
Bellezza troppo ricca per usarne,
troppo cara e preziosa per la terra!
Ella spicca fra queste sue compagne
come spicca una nivea colomba
in mezzo ad uno stormo di cornacchie.
Finito questo ballo,
osserverò dove s'andrà a posare
e, toccando la sua, farò beata
questa mia rozza mano...
Ha mai amato il mio cuore finora?...
Se dice sì, occhi miei, sbugiardatelo,
perch'io non ho mai visto
vera beltà prima di questa notte.

*(Romeo, pur parlando a se stesso, ha parlato a voce alta
e Tebaldo, passandogli vicino, l'ha sentito)*

TEBALDO -

Alla voce, costui pare un Montecchi.
Non mi sbaglio.
(Ad un servo)

Ragazzo, la mia spada!
Come! Il furfante ardisce venir qui,
coperto da una maschera grottesca,
a farsi beffa della nostra festa?
Ebbene, per l'amore del mio sangue
e per l'onore della mia famiglia,
non credo di commettere peccato
a stenderlo qui morto, con un colpo.

CAPULETO -

Che c'è che t'agita tanto, nipote?

TEBALDO -

Questi è un Montecchi, zio, nostro nemico;
un furfante, venuto qui a dispetto,
per beffarsi di questa nostra festa.

CAPULETO -

Il giovane Romeo?

TEBALDO -

Sì, proprio lui,
quel furfante del giovane Romeo.

CAPULETO - Calma, nipote mio. Lascialo stare.
Si conduce da vero gentiluomo;
e, per vero, Verona vanta in lui
un giovane virtuoso e di bei modi;
né io permetterei che in casa mia,
per tutto l'oro di questa città,
gli sia recata alcuna umiliazione.
Perciò sta' calmo. Non te ne occupare.
È un ordine, e se tu vuoi rispettarlo,
fa' buona cera, smetti l'aria truce,
che non s'addice proprio ad una festa.

TEBALDO - S'addice, invece, eccome,
quando tra gli ospiti c'è un tal furfante!
Non lo sopporto.

CAPULETO - E devi sopportarlo,
invece, giovanotto! Devi, ho detto!
Chi è il padrone, qui, sei tu o io?
Non lo sopporta, lui!... Ti guardi Iddio
dal creare una rissa tra i miei ospiti!
Vuole alzare la cresta, come il gallo!
Vuol far, come si dice, la bravata!

TEBALDO - Ma, zio, è una vergogna!

CAPULETO - Ovvìa! Ovvìa!
Ragazzo prepotente! E che! Scherziamo?
È uno scherzo che può costarti caro.
So quel che dico: tu vuoi contrariarmi.
Hai scelto proprio il momento, perdio!

(Ai danzatori)
Bene, bravi figlioli!...

(A Tebaldo)
Un insolente,
ecco che cosa sei. Va' e sta' buono,
altrimenti...
(Ai servi)

Più luce, fate luce...
(A Tebaldo)
E vergognati: e se non fai giudizio,
bada che son qua io...

(Ai danzatori)
Su, su, ragazzi,
qui ci vuole un po' più d'animazione!

TEBALDO - Questa pazienza imposta con la forza,
che si scontra con l'ira più sfrenata,
mi fa fremere tutto. Me ne vado.
Però questa sfacciata intromissione
che par che attiri qui tanta dolcezza
si muterà in amarissimo fiele!

(Esce)

ROMEO - (A Giulietta, prendendole la mano)
Se con indegna mano
profano questa tua santa reliquia
(è il peccato di tutti i cuori pii),
queste mie labbra, piene di rossore,
al pari di contriti pellegrini,
son pronte a render morbido quel tocco
con un tenero bacio.

GIULIETTA - Pellegrino,
alla tua mano tu fai troppo torto,
ché nel gesto gentile essa ha mostrato
la buona devozione che si deve.
Anche i santi hanno mani, e i pellegrini
le possono toccare, e palma a palma
è il modo di baciare dei pii palmieri.⁽³⁹⁾

ROMEO - Santi e palmieri non han dunque labbra?

GIULIETTA - Sì, pellegrino, ma quelle son labbra
ch'essi debbono usar per la preghiera.

ROMEO - E allora, cara santa, che le labbra
facciano anch'esse quel che fan le mani:
esse sono in preghiera innanzi a te,
ascoltate, se non vuoi che la fede
volga in disperazione.

GIULIETTA - I santi, pur se accolgono
i voti di chi prega, non si muovono.

ROMEO - E allora non ti muovere
fin ch'io raccolga dalle labbra tue
l'accoglimento della mia preghiera.

(La bacia)

⁽³⁹⁾ “Palmieri” (“palmers”) erano chiamati i pellegrini che si recavano in Terrasanta. “Chiamansi palmieri in quanto vanno oltremare, là onde molte volte recano la palma” (Dante, “Vita Nova”, XI).

Ecco, dalle tue labbra ora le mie
purgate son così del lor peccato.

GIULIETTA - Ma allora sulle mie resta il peccato
di cui si son purgate quelle tue!

ROMEO - O colpa dolcemente rinfacciata!
Il mio peccato succhiato da te!
E rendimelo, allora, il mio peccato.

(La bacia ancora)

GIULIETTA - Sai baciare nel più perfetto stile.

NUTRICE - *(È stata ad osservare da lontano, poi s'avvicina)*
Tua madre vuol parlarti, padroncina.

ROMEO - Chi è sua madre?

NUTRICE - Ebbene, giovanotto,
è la padrona qui di questa casa;
una buona signora, saggia e onesta;
e la figliola, quella damigella
con cui discorrevate poco fa,
gliel'ho allattata ed allevata io.
E quell'uomo che saprà fare tanto
da prenderla per moglie, giuraddio,
ne avrà dei bei sonanti quattrinelli!

(Si allontana con Giulietta)

ROMEO - *(Tra sé)*
Ella è una Capuleti!... Ah, duro prezzo
ch'io sarò tratto a pagare per questo!
Do in pegno la mia vita a una nemica!

BENVOLIO - Usciamo, adesso, via!
Il meglio della festa l'abbiam visto.

ROMEO - Ho paura che sia proprio così.
Più stiamo e più ne va della mia pace.

CAPULETO - No, no, signori miei, non ve ne andate!
 Abbiamo preparato uno spuntino
 per stare ancora un poco in allegria...
 Volete proprio andare?... Grazie a tutti,
 allora, grazie, nobili signori,
 e buona notte.
(Ai servi)

Recate altre torce!
 Allora andiamo, si va tutti a letto.
 Oh, perbacco, s'è fatto molto tardi!
 Me ne vado a dormire dritto dritto.

(Escono tutti tranne GIULIETTA e la NUTRICE)

GIULIETTA - *(Indicando uno degli ospiti che sta uscendo)*
 Vien qua, nutrice. Chi è quel signore?

NUTRICE - È il figlio erede del vecchio Tiberio.

GIULIETTA - E l'altro che sta uscendo dalla porta?

NUTRICE - Mi sembra... sì, è il giovane Petruccio.

GIULIETTA - E quell'altro che esce dietro a lui,
 e non ha mai ballato?

NUTRICE - Non lo so.

GIULIETTA - Va' a domandargli il nome. Se è sposato,
 la tomba sarà il mio letto di nozze.

NUTRICE - Il suo nome è Romeo, ed è un Montecchi,
 unico figlio del più gran nemico
 di tua famiglia.

GIULIETTA - O unico mio amore,
 scaturito dall'unico mio odio!
 O sconosciuto, troppo presto visto
 e troppo tardi, ahimè, riconosciuto
 per quel che eri.⁽⁴⁰⁾ O amore prodigioso,
 ch'io debba amare un odiato nemico!

NUTRICE - Che è? Che vai dicendo?

⁽⁴⁰⁾ Non è nel testo.

GIULIETTA -

Nulla, nulla.⁽⁴¹⁾

Son versi da me appresi poco fa
da uno che ballava insieme a me.

VOCE DI DENTRO -

Giulietta!

NUTRICE -

Ecco, veniamo. Su, Giulietta.
A nanna. Sono andati tutti via.

(Escono)

⁽⁴¹⁾ Non è nel testo.

ATTO SECONDO

Entra il CORO

CORO -

Ormai la vecchia fiamma di Romeo
è sul letto di morte, e un nuovo amore
aspira a coglierne la successione.
La bella per la quale trepidava,
e dichiarava di voler morire,
confrontata alla tenera Giulietta
più non appare bella agli occhi suoi.
Ora Romeo ama ed è riamato:
stregati, l'uno e l'altra, dall'incanto
dei loro sguardi, ch'altro egli non può
se non che sospirare da lontano
per colei ch'è supposta sua nemica;
e lei rubar la dolce esca d'amore
dalle punte di paurosi ami.
Egli essendo tenuto per nemico,
non può assolutamente avvicinarla
per sospirarle i voti che gli amanti
si sogliono scambiare.
Ed ella, al par di lui innamorata,
assai meno di lui ha mezzi e modo
d'incontrarsi col suo giovane amante
in qualche luogo. Ma la lor passione
presta loro la forza, il tempo e i mezzi
per potersi comunque avvicinare,
e stemperare con dolcezze estreme
l'estreme loro pene.

(Esce il Coro)

SCENA I - Verona, sentiero lungo il muro che cinge l'orto dei Capuleti. Notte

Entra ROMEO correndo; all'improvviso si ferma.

ROMEO -

Come posso procedere più innanzi,
se il mio cuore è là dentro?...
Su, tornatene indietro, terra inerte,
e riprendi il tuo centro!⁽⁴²⁾

⁽⁴²⁾ "Turn back, dull earth, and find thy centre out": Romeo paragona qui se stesso al pianeta Terra che, secondo il sistema tolemaico, è al centro dell'universo; e il suo scostarsi dal luogo dov'è Giulietta, un tralignare della Terra dal suo luogo naturale, rompendo l'armonia dell'universo.

(S'arrampica sul muro, lo scala e salta al di là, nell'orto dei Capuleti)

Entrano BENVOLIO e MERCUZIO

BENVOLIO -

(Chiamando)

Olà, Romeo, cugino, dove sei?

MERCUZIO -

È furbo, quello; è ritornato a casa,
e s'è schiaffato a letto, credi a me.

BENVOLIO -

Macché, l'ho visto correre di qua
e scavalcare il muro di quest'orto.
Dagli voce anche tu, mio buon Mercuzio.

MERCUZIO -

Anzi, lo evocherò come uno spirito.

(Come facendo il negromante)

Romeo!... Capricciosone!... Testa pazza!...

Passione! Innamorato!... Fatti vivo,
almeno sotto forma d'un sospiro.

Rispondi solo con due versi in rima,
o grida solo "Ahimè!",

sussurra solo "bella"... o "colombella",

rivolgi una gentile paroletta

all'indirizzo di comare Venere,

chiama con un qualunque soprannome

il suo figlio bendato,

magari chiamalo "Cupido-Adamo",⁽⁴³⁾

che scoccò così bene la sua freccia

per far innamorare il re Cofétua

della mendica verginella⁽⁴⁴⁾... Bah!...

Non sente, non risponde, non si muove...

La scimmia è morta, ed io debbo evocarla:

pei fulgidi occhi della Rosalina,

per la sua bella fronte alta e spaziosa,

per le sue labbra rosso-porporine,

per il suo bel piedino,

per le sue snelle, ben tornite gambe,

per le sue chiappe, che son tutte un fremito,

⁽⁴³⁾ Allusione ad Adam Bell, leggendario arciero, assai popolare per la sua bravura, celebrato in ballate popolari (cfr. anche *"Tanto trambusto per nulla"*, I, 1, 224: "... and he that hits me, let him clapp'd on the shoulder and call'd Adam")

"... e a chi sarà sì bravo da colpirmi,

"date una bella pacca sulla spalla

"e proclamatelo novello Adamo")

⁽⁴⁴⁾ Allusione ad una leggenda popolare secondo cui Cofétua, un re africano, s'innamorò d'una mendicante chiamata Penelope e la sposò. La ragazza, il giorno delle nozze, tra la meraviglia di tutti, assunse i modi e l'incedere d'una gran dama.

con i loro mirabili dintorni,
ti scongiuro, Romeo, di comparire
innanzi a noi nel tuo vero semblante.

BENVOLIO - Se t'ha udito, l'hai fatto andar in bestia.⁽⁴⁵⁾

MERCUZIO - Non è questo che può mandarlo in bestia.
Ci andrebbe, invece, se con gli scongiuri,
facessi comparire un qualche spirito
da non so qual bizzarra provenienza
nel cerchio magico della sua bella,
e lo lasciassi là, ritto impalato,
fintanto ch'ella non fosse riuscita
a sua volta, coi debiti scongiuri,
a piegarlo e forzarlo a ritirarsi.
Questo sì lo farebbe indispettire.
Ma adesso, questa mia invocazione
è leale ed onestamente intesa:
lo scongiuro perché si faccia vivo
in nome della sua innamorata.

BENVOLIO - Dev'essersi nascosto tra quegli alberi
per intonarsi con l'umida notte.
L'amore è cieco, e il buio gli si addice.

MERCUZIO - Se è cieco, non può cogliere la mira.
Starà invece seduto sotto un nespolo
ad augurarsi che la sua ragazza
sia magari quel genere di frutto
che le fanciulle, quando voglion ridere
chiamano appunto nespolo. Oh, Romeo,
se davvero ella fosse... s'ella fosse
una... eccetera... aperta, e tu una pera
di Poperin!...⁽⁴⁶⁾ Buona notte, Romeo:
io vado alla mia branda: questo prato
è un letto troppo freddo per dormirci.
Benvolio, ce ne andiamo?

BENVOLIO - Andiamo, andiamo. Tanto è tutto inutile
andare alla ricerca di qualcuno
che ha deciso di non farsi trovare.

(Escono)

⁽⁴⁵⁾ Benvolio, al contrario di Mercuzio, sa che Romeo della Rosalina non è più innamorato.

⁽⁴⁶⁾ "Poperin pear": Poperin era una zona delle Fiandre, presso Ypres, dove pare crescesse un tipo di pera assai grossa e oblunga, quasi un cetriolo, che gli inglesi importavano. L'immagine, piuttosto scurrile, è quella della "pera" grossa e puntuta che entra tra i lobi della nespolo aperta. E alla nespolo erano paragonate ironicamente le zitelle, perché quel frutto, per essere gustato, ha bisogno di stagionatura tra la paglia, and "it is eaten only when decayed".

SCENA II - Verona, il verziere dei Capuleti

Entra ROMEO

ROMEO -

Si ride delle cicatrici altrui
chi non ebbe a soffrir giammai ferita...

GIULIETTA appare a una finestra

Oh, quale luce vedo sprigionarsi
 lassù, dal vano di quella finestra?
 È l'oriente, lassù, e Giulietta è il sole!
 Sorgi, bel sole, e l'invidiosa luna
 già pallida di rabbia ed ammalata
 uccidi, perché tu, che sei sua ancella,⁽⁴⁷⁾
 sei di gran lunga di lei più splendente.
 Non restare sua ancella, se invidiosa
 essa è di te; la verginal sua veste
 s'è fatta ormai d'un color verde scialbo
 e non l'indossano altre che le sciocche.
 Gettala via!... Oh, sì, è la mia donna,
 l'amore mio. Ah, s'ella lo sapesse!
 Ella mi parla, senza dir parola.
 Come mai?... È il suo occhio
 che mi discorre, ed io risponderò.
 Oh, ma che sto dicendo... Presuntuoso
 ch'io sono! Non è a me, ch'ella discorre.
 Due luminose stelle,
 tra le più fulgide del firmamento
 avendo da sbrigar qualcosa altrove,
 si son partite dalle loro sfere
 e han pregato i suoi occhi di brillarvi
 fino al loro ritorno... E se quegli occhi
 fossero invece al posto delle stelle,
 e quelle stelle infisse alla sua fronte?
 Allora sì, la luce del suo viso
 farebbe impallidire quelle stelle,
 come il sole la luce d'una lampada;
 e tanto brillerebbero i suoi occhi
 su pei campi del cielo, che gli uccelli
 si metterebbero tutti a cantare
 credendo fosse finita la notte.
 Guarda com'ella poggia la sua gota
 a quella mano... Un guanto vorrei essere,
 su quella mano, e toccar quella guancia!

GIULIETTA -

*(Come avesse sentito un rumore, o forse assorta in tristi
 pensieri, sospirando)*
 Ahimè!...

⁽⁴⁷⁾ Giulietta, come tutte le fanciulle vergini, è sacerdotessa di Diana, la dea della luna; ma della luna essa – secondo Romeo – è più bella e luminosa, perciò la luna la invidia.

ROMEO -

(Tra sé)

Dice qualcosa... Parla ancora,
angelo luminoso, sei sì bella,
e da lassù tu spandi sul mio capo
tanta luce stanotte
quanta più non potrebbe riversare
sulle pupille volte verso il cielo
degli sguardi stupiti di mortali
un alato celeste messaggero
che, cavalcando sopra pigre nuvole,
veleggiasse per l'infinito azzurro!

GIULIETTA -

Romeo, Romeo! Perché sei tu Romeo?
Ah, rinnega tuo padre!...
Ricusa il tuo casato!...
O, se proprio non vuoi, giurami amore,
ed io non sarò più una Capuleti!

ROMEO -

(Sempre tra sé)

Che faccio, resto zitto ad ascoltarla,
oppure le rispondo?...

GIULIETTA -

Il tuo nome soltanto m'è nemico;
ma tu saresti tu, sempre Romeo
per me, quand'anche non fosti un Montecchi.
Che è infatti Montecchi?...
Non è una mano, né un piede, né un braccio,
né una faccia, né nessun'altra parte
che possa dirsi appartenere a un uomo.
Ah, perché tu non porti un altro nome!
Ma poi, che cos'è un nome?...
Forse che quella che chiamiamo rosa
cesserebbe d'avere il suo profumo
se la chiamassimo con altro nome?
Così s'anche Romeo
non si dovesse più chiamar Romeo,
chi può dire che non conserverebbe
la cara perfezione ch'è la sua?
Rinuncia dunque, Romeo, al tuo nome,
che non è parte della tua persona,
e in cambio prenditi tutta la mia.

ROMEO -

(Forte)

Io ti prendo in parola!
D'ora in avanti tu chiamami "Amore",
ed io sarò per te non più Romeo,
perché m'avrai così ribattezzato.

GIULIETTA - Oh, qual uomo sei tu,
che protetto dal buio della notte,
vieni a inciampar così sui miei pensieri?

ROMEO - Dirtelo con un nome,
non saprei; il mio nome, cara santa,
è odioso a me perché è nemico a te.
Lo straccerei, se lo portassi scritto.

GIULIETTA - L'orecchio mio non ha bevuto ancora
cento parole dalla voce tua,
che ne conosco il suono:
non sei Romeo tu, ed un Montecchi?

ROMEO - No, nessuno dei due, bella fanciulla,
se nessuno dei due è a te gradito.

GIULIETTA - Ma come hai fatto a penetrar qui dentro?
Dimmi come, e perché. Erti e scoscesi
sono i muri dell'orto da scalare,
e se alcuno dei miei ti sorprendesse,
sapendo chi sei, t'ucciderebbe.

ROMEO - Ho scavalcato il muro
sopra l'ali leggere dell'amore;
amor non teme ostacoli di pietra,
e tutto quello che amore può fare
trova sempre l'ardire di tentare.
Perciò i parenti tuoi
non rappresentano per me un ostacolo.

GIULIETTA - Ma se ti trovan qui, ti uccideranno!

ROMEO - Ahimè, c'è più pericolo per me
negli occhi tuoi che in cento loro spade:
basta che tu mi guardi con dolcezza,
perch'io mi senta come corazzato
contro l'odio di tutti i tuoi parenti.

GIULIETTA - Io non vorrei però per nulla al mondo
che alcun di loro ti trovasse qui.

ROMEO - La notte mi nasconde col suo manto
alla lor vista; ma se tu non m'ami,
che mi trovino pure e che mi prendano:
assai meglio è per me finir la vita
desiderando invano l'amor tuo.

GIULIETTA -

Come hai fatto a venire fino qui?
Chi t'ha guidato?

ROMEO -

Amore per il primo
ha guidato i miei passi. È stato lui
a prestarmi consiglio nel trovarlo;
io gli ho prestato in cambio solo gli occhi.
Io non sono un nocchiero,
ma se tu fossi lontana da qui
quanto la più deserta delle spiagge
bagnata dall'oceano più remoto,
io correrei qualsiasi avventura
per cercar sì preziosa mercanzia.

GIULIETTA -

Sai che la notte copre la mia faccia
della sua nera maschera,
l'avresti vista arrossare, se no,
per ciò che m'hai sentito dir poc'anzi.
Ah, vorrei tanto mantener la forma,
rinnegar quel che ho detto!...
Ma addio ormai inutili riguardi!
Tu m'ami?... So che mi rispondi "Sì",
ed io ti prenderò sulla parola;
ma non giurare, no, perché se giuri,
potresti poi dimostrarti spergiuro.
Agli spergiuri degli amanti - dicono -
ride anche Giove. O gentile Romeo,
se m'ami, dimmelo con lealtà;
se credi ch'io mi sia lasciata vincere
troppo presto, farò lo sguardo truce
e, incattivita, ti respingerò,
perché tu sia costretto a supplicarmi...
Ma no, non lo farei, per nulla al mondo!...
In verità, leggiadro mio Montecchi,
io di te sono tanto innamorata,
da farti pur giudicar leggerezza
il mio comportamento; però credimi,
mio gentil cavaliere, che, alla prova,
io saprò dimostrarmi più fedele
di quelle che di me sono più esperte
nell'arte di apparire più ritrose.
E più ritrosa - devo confessarlo -
sarei stata, se tu, subitamente,
prima ch'io stessa me ne fossi accorta,
non m'avessi sorpresa
a confessar l'ardente mia passione
a me stessa. Perdonami perciò,
e non voler chiamare leggerezza
la mia condiscendenza,
come t'avrà potuto suggerire
il buio della notte.

ROMEO -

Mia signora,
per questa sacra luna che inargenta
le cime di questi alberi, ti giuro...

GIULIETTA -

Ah, Romeo, non giurare sulla luna,
questa incostante che muta di faccia
ogni mese nel suo rotondo andare,
ché l'amor tuo potrebbe al par di lei
dimostrarsi volubile e mutevole.

ROMEO -

Su che vuoi tu ch'io giuri?

GIULIETTA - Non giurare;
o, se ti piace, giura su te stesso,
su codesta graziosa tua persona,
l'idolo della mia venerazione,
e tanto basterà perch'io ti creda.

ROMEO - Se l'amor del mio cuore...

GIULIETTA - Non giurare,
ho detto: benché tu sia la mia gioia,
gioia non mi riesce di trovare
nell'impegno scambiatoci stanotte:
troppo improvviso, troppo irriflessivo,
rapido, come il fulmine, che passa
prima che uno possa dir "Lampeggia!".
Buona notte, dolcezza.
Questo bocciolo d'amore, schiudendosi
all'alito fecondo dell'estate,
potrà, al nostro prossimo incontrarci,
dimostrarsi un bel fiore profumato.
Buona notte. La pace ed il riposo
discendano soavi sul tuo cuore,
come soave è tutto nel mio petto.

ROMEO - Oh, vuoi lasciarmi così insoddisfatto?

GIULIETTA - Insoddisfatto? E qual soddisfazione
pensavi tu d'aver da me stasera?

ROMEO - Sentirmi ricambiar dalla tua bocca
il mio voto d'amore.

GIULIETTA - Te l'ho dato,
ancor prima che tu me lo chiedessi;
se pur vorrei che fosse ancor da dare.

ROMEO - Vorresti ritirarlo? E perché, amore?

GIULIETTA - Per potermi mostrare generosa,
e dartelo di nuovo, a piene mani.
Io non desidero che quel che ho.
La mia voglia di dare è come il mare,
sconfinata, e profondo come il mare
è l'amor mio: più ne concedo a te,
più ne possiedo io stessa,
perché infiniti sono l'una e l'altro.

*(La voce della Nutrice dall'interno, che chiama:
"Giulietta!")*

Sento voci da dentro casa... Addio,
addio, mio caro amore!... Vengo, balia!...
Dolce Montecchi, restami fedele.
Aspetta ancora un po', ritorno subito.

(Si ritira)

ROMEO - O notte, notte di benedizioni!
Un sogno, temo, nient'altro che un sogno
è questo: troppo dolce e lusinghiero
per essere realtà!

GIULIETTA riappare improvvisamente in alto

GIULIETTA - Ancora tre parole, Romeo caro,
e poi la buonanotte, per davvero.
Se onesto è l'amoroso tuo proposito
e l'intenzione tua è di sposarmi,
mandami a dir domani, per qualcuno
ch'io manderò da te, il luogo e l'ora
in cui vuoi celebrare il sacro rito
ed io son pronta a mettere ai tuoi piedi,
tutti i miei beni, ed a seguire te
sempre e dovunque, come mio signore...

NUTRICE - *(Da dentro)*
Madamigella!

GIULIETTA - Vengo, vengo subito!
(A Romeo)
... ma se diversa è l'intenzione tua,
ti scongiuro...

NUTRICE - *(Da dentro)*
Giulietta!

GIULIETTA - Sto venendo!
... smetti di corteggiarmi ed abbandonami
al mio dolore. Manderò domani...

ROMEO - Così possa salvarsi la mia anima...

GIULIETTA - Ancora buona notte, mille volte!

(Si ritira)

ROMEO -
Mala notte, puoi dire, mille volte,
se mi viene a mancare la tua luce!
L'amore corre ad incontrar l'amore
con la gioia con cui gli scolaretti
fuggon dai loro libri; ma l'amore
che deve separarsi dall'amore
ha il volto triste degli scolaretti
quando tornano a scuola...

(Si trae indietro lentamente)

GIULIETTA appare di nuovo alla finestra

GIULIETTA - Psst! Romeo!...
Oh, avere il sibilo d'un falconiere
per poter richiamar questo terzuolo! ⁽⁴⁸⁾
Ma la clausura è roca,
ha voce fioca e non può parlar alto;
altrimenti vorrei gridar sì forte
da squarciar l'antro ove riposa Eco ⁽⁴⁹⁾
e soverchiare l'aerea sua voce,
sì da farla più fioca della mia,
a forza di chiamar: "Romeo! Romeo!"

ROMEO -
(Tornando indietro)
È la stessa mia anima che invoca
così il nome mio.
Come soavi suonan nella notte
le voci degli amanti:
sommessa musicalità d'argento
dolcissima all'orecchio che l'ascolta...

GIULIETTA - Romeo!

ROMEO - Cara...

GIULIETTA - A che ora domattina
posso mandar da te?

ROMEO - Verso le nove.

⁽⁴⁸⁾ "This tassel-gentle": "Tassel-gentle" era il nome che si dava al falco maschio ("tercel male hawk") nell'antica falconeria. Il nome "terziolo", dal latino "tertiolius", deriva probabilmente dal fatto che il falco maschio era di un terzo più piccolo della femmina; o forse perché esso è uno dei tre della nidiata, due dei quali sono femmine.

⁽⁴⁹⁾ Eco, la ninfa figlia dell'aria (dove l'aggettivo "airy" che Giulietta dà alla sua voce), condannata da Giunone a ripetere le ultime parole dei discorsi che le si rivolgevano. Innamorata di Narciso ma da questi non ricambiata, se ne andò a vivere in orridi antri, finché le sue ossa non si mutarono in pietra, e di lei non rimase null'altro vivo che la voce.

GIULIETTA - Non mancherò. Mi parranno vent'anni
fino allora... Perché t'ho richiamato?...
Che sciocca! Non me lo ricordo più!

ROMEO - Lascia allora ch'io resti qui con te
fino a tanto che ti ritorni in mente.

GIULIETTA - E così io, per farti rimanere
ancora un poco, tornerò a scordarmelo,
ricordandomi solo di una cosa:
quanto m'è dolce la tua compagnia.

ROMEO - E io ci resterò, perché dimentica
tu resti ancora, dimentico io stesso
d'aver altra dimora fuor che questa.

GIULIETTA - Ormai è quasi l'alba;
vorrei che tu già fossi via da qui,
non più lungi però dell'uccellino
che la bimbetta lascia saltellare
lontan dalla sua mano,
ma lo tiene legato alla catena
come suo prigioniero, e, in una stratta,
d'un fil di seta lo riporta a sé,
simile ad una amante
gelosa di quel po' di libertà.

ROMEO - Quel prigioniero vorrei esser io.

GIULIETTA - E così vorrei io, dolcezza mia,
anche se finirei col soffocarti
per le troppe carezze... Buona notte!
Separarci è un dolore così dolce
che non mi stancherei, amore mio,
di dirti "buona notte" fino a giorno.

(Si ritira)

ROMEO - Siano dimora al sonno gli occhi tuoi,
alla pace il tuo cuore. Sonno e pace
vorrei essere io, pel tuo riposo.
Ora da qui raggiungerò la cella
del mio fidato padre confessore
a domandargli la sua assistenza
e confidargli questa mia fortuna.

(Esce)

SCENA III - La cella di Frate Lorenzo

Entra FRATE LORENZO con un paniere

FRATE LORENZO - Sull'accigliata fronte della notte
ride già l'alba, col suo grigio sguardo
variegando le nubi dell'oriente
con variopinte lamine di luce,
e la chiazzata tenebra si sfiocca
col suo passo ubriaco, vacillando,
sul sentiero del giorno che s'avanza
sulle infuocate ruote di Titano.⁽⁵⁰⁾
Prima che il sole, col fulgente cocchio
si faccia avanti a rallegrare il giorno
e seccar la rugiada della notte,
dovrò riempire d'erbe velenose
e fiori dall'umore portentoso
questo cesto. Di tutta la natura
la terra è madre ed anche sepoltura;
e noi vediamo, da quel grembo usciti,
rampolli d'ogni specie sugger vita
dal suo seno materno: molti eccelsi
per diverse virtù, nessuno privo,
anche se l'uno è dall'altro diverso.
Oh, grande e varia è l'interna virtù
dell'erbe, delle piante e delle pietre,
nelle lor naturali qualità,
e niente è così vile sulla terra
da non rendere ad essa, in contraccambio,
qualche particolare beneficio;
così come non v'è cosa sì docile
che, distratta dal natural suo impiego,

⁽⁵⁰⁾ Trovo "*Titan's fiery wheels*" su tutti i testi; ma si tratta verosimilmente di Titone ("*Tithonus*"), il marito di Eos, l'Aurora. Le "infuocate ruote" son quelle del carro di Eos, che, trainato da cavalli bianchi e rossi, apre le porte del giorno. (Cfr. Omero, "*Iliade*" (V. Monti), XI, 1-2:

"Dal croceo letto di Titon l'Aurora
"sorgea la terra illuminando e il cielo...;

e anche Bandello, "*Canzoniere*":

"Allorché di Titon la bella Aurora
"esce partendo dall'albergo fora";

anche: Lorenzo il Magnifico, "*Selve d'amore*", II, 19-20:

"Oh, che bell'alba! O Titon vecchio, allora
"abbiti senza invidia la tua Aurora!").

non dirazzi dalla sua vera origine
e si corrompa, e degradi in abuso.
La virtù stessa si converte in vizio,
ed il vizio talora si nobilita
col compimento d'una bella azione.
Nell'esile epitelio che riveste
la corolla di questo fragil fiore
stanno insieme un umore velenoso
ed una proprietà medicinale:
a odorarlo, t'inebria; ad ingerirlo
t'uccide, con il cuore, tutti i sensi.
Due sovrani di questo stesso tipo,
tra lor nemici, son sempre accampati,
così come nell'erbe, anche nell'uomo:
la Grazia, e la brutale Volontà.
La pianta in cui predomina il peggiore
di questi due potenti, è divorata
assai presto dal cancro della morte.

Entra ROMEO

ROMEO -

Buondì, Frate Lorenzo!

FRATE LORENZO -

Benedicite!

Qual voce mattutina mi saluta
così dolce?... Figliolo, se al tuo letto
dici buongiorno così di buon'ora,
devi avere qualcosa per il capo.
Gli affanni son di solito di guardia
alla porta degli occhi degli anziani,
e dove sono di vigilia loro
è difficile che s'avvicini il sonno;
ma là dove distende le sue membra
l'intatta gioventù, sgombra di mente,
regnano normalmente sogni d'oro.
Perciò la tua comparsa di buon'ora
mi dice che t'ha tratto giù dal letto
un qualche affanno; e se così non è,
allora ci vuol poco a indovinare:
Romeo stanotte non è andato a letto.

ROMEO -

Quest'ultima supposizione è vera;
ma il mio riposo è stato dei più dolci.

FRATE LORENZO -

Dio perdoni il peccato!... Rosalina?

ROMEO -

Con Rosalina, padre santo? No.
Quel nome, con le sue pene d'amore,
io l'ho scordato.

FRATE LORENZO -

Bravo il mio figliolo!
E allora, dove diamine sei stato?

ROMEO -

Senza aspettar che una seconda volta
tu me lo chieda, te lo dico subito:
stanotte sono stato ad una festa,
in casa d'un nemico, e là, d'un tratto,
qualcuno m'ha ferito,
che ferito è rimasto anche da me.
Per tutti e due ora il rimedio
è soltanto riposto, Fra' Lorenzo,
in te e nella tua santa medicina.
Io non serbo rancori, padre santo,
perché, vedi, con questa mia preghiera
intercedo altresì pel mio nemico.

FRATE LORENZO -

Sii più chiaro, figliolo, e vieni al punto.
Confessione che parla per enigmi,
non può ottenere chiara assoluzione.

ROMEO -

Allora, in chiaro, sappi che il mio cuore
ha riposto l'amore suo più tenero
nella figlia del ricco Capuleto;
e come il mio in lei è il suo in me;
e tutto è combinato tra noi due,
manca soltanto quanto spetta a te
nell'unirci in un santo matrimonio.
Quando, e dove, ed in quali circostanze
noi ci siamo incontrati e dichiarati,
e ci siamo scambiati i nostri voti,
te lo dirò più tardi; ora mi preme
d'ottener subito da te una cosa:
che tu acconsenta a sposarci oggi stesso.

FRATE LORENZO -

San Francesco! Che voltafaccia è questo?
E Rosalina, l'hai bell'e scordata?
Sembrava che per lei volessi struggerti.
Com'è vero che non nel cuore ha sede
l'amor dei giovani, ma sol negli occhi!
Gesummaria, che mare d'acqua salsa
ha bagnato le pallide tue guance
per Rosalina! Quanta salamoia
sprecata a saporire una passione
che non devi nemmeno più assaggiare!
Ancora non ha dissipato il sole
nell'aria l'alito dei tuoi sospiri;
ancor risuonano i tuoi vecchi gemiti
dentro le stagionate orecchie mie...
Guarda, qui sulla gota t'è rimasta
la traccia d'un'antica lagrimuccia

che non s'è ancora asciugata del tutto:
se tu eri te stesso, e quelle pene
erano tue, tu stesso e quelle pene
eravate per Rosalina. E adesso?
Tutto cambiato?... Allora veramente
puoi ripeter con me quel certo adagio:
*“Possono ben cader le donne in fallo,
“se nell’uomo è sì debole il cervello”.*

- ROMEO - Tu, pel fatto che amassi Rosalina
m’hai spesso biasimato, tuttavia.
- FRATE LORENZO - Perché ti conducevi come un folle,
figliolo, ma non già perché l’amassi.
- ROMEO - ... e m’hai anche esortato a seppellirlo,
quell’amore...
- FRATE LORENZO - Ma non dentro una fossa
dove calarne uno e trarne un altro.
- ROMEO - Ti prego, adesso, non mi redarguire:
quella che amo adesso mi ricambia
grazia per grazia, amore per amore.
L’altra non lo faceva.
- FRATE LORENZO - Oh, quella ben sapeva che il tuo amore
non compitava, leggeva a memoria.⁽⁵¹⁾
Ma andiamo pure, vagheggino, andiamo,
seguimi. C’è comunque una ragione
per la quale m’induco ad aiutarti:
ed è il pensiero che codesta unione
possa riuscire sì provvidenziale
da convertire in affetto sincero
la bile delle due vostre famiglie.
- ROMEO - E dunque andiamo, ch’io sto sulle spine!
- FRATE LORENZO - Prudenza e calma! Chi va troppo in fretta
finisce poi con l’inciampare e cade.

(Escono)

SCENA IV- Verona, una strada

⁽⁵¹⁾ “O, she knew well/Thy love did read by rote, that could not spell”: senso: era un amore da libro, non da cuore.

Entrano BENVOLIO e MERCUZIO

- MERCUZIO - Dove diavolo si sarà cacciato questo Romeo? È rientrato stanotte?
- BENVOLIO - A casa di suo padre no di certo. Ho parlato con uno dei suoi servi.
- MERCUZIO - Eh, quella zitellona palliduccia, dal cuore secco, quella Rosalina gli dà tali tormenti che il meschino perderà certamente la ragione.
- BENVOLIO - Il nipote del vecchio Capuleto, Tebaldo, so che ha mandato una lettera a casa di suo padre.
- MERCUZIO - Un cartello di sfida, ci scommetto.
- BENVOLIO - Romeo saprà rispondergli a dovere.
- MERCUZIO - Chiunque sa rispondere a una lettera: basta che sappia scrivere.
- BENVOLIO - Rispondergli, intendo, per le rime: voglio intendere sfida contro sfida.
- MERCUZIO - Ah, povero Romeo! Morto com'è, trafitto il cuore da nera pupilla di candida fanciulla, rintronato ambo gli orecchi da canzon d'amore, spaccato il cuore in due da una quadrella dell'arciere bendato... È questo l'uomo che dovrebbe scontrarsi con Tebaldo?
- BENVOLIO - Evvia, che sarà mai questo Tebaldo!
- MERCUZIO - Qualcosa più del principe dei gatti,⁽⁵²⁾ te l'assicuro. Oh, egli è il coraggioso gran capitano dei salamelecchi.⁽⁵³⁾ Si batte come tu canti un corale, con contrappunto: tiene il tempo, il ritmo, la misura, le pause: e uno, e due, ed alla terza te lo schiaffa in petto. È il vero macellaio specialista dei bottoni di seta dei corsetti,

⁽⁵²⁾ Allusione al "Gatto Tebaldo" (in antico francese "*Tibert*", inglese "*Tybal*") dell'antica favola francese "*Le Renard*".

⁽⁵³⁾ "*The courageous captain of compliments*": qui "*compliments*" è usato in senso ironico di gesto di dare gentilmente qualcosa che fa male, la "finta" della scherma che dà la stoccata.

un duellista, un cavalier di razza,
pronto alla prima offesa e alla seconda.⁽⁵⁴⁾
Ah, l'immortale "affondo"! Il suo "rovescio"!
Il suo "toccato" ...⁽⁵⁵⁾

BENVOLIO -

Il suo... che cosa?

MERCUZIO -

Il canchero

di questi scriteriati balbuzienti,
smancerose anticaglie svaporate,
questi novelli fini dicitori:
"Gesù, una buona lama! Un bel fustone!
"Una puttana veramente emerita!...".
Insomma, nonno,⁽⁵⁶⁾ non è deplorabile
che noi s'abbia a sentirci infastiditi
da questi zanzaroni forestieri,
da questi spacciatori di etichette,
questi "*pardonnez-moi*", tanto fanatici
del più recente grido della moda
da non poter nemmeno star seduti
comodamente su una vecchia panca?⁽⁵⁷⁾
Uh, i lor "*bons*" e i loro "*bans*", che ridere!⁽⁵⁸⁾

Entra ROMEO

BENVOLIO -

Oh, eccolo, Romeo! Ecco Romeo!

⁽⁵⁴⁾ Dei vari gradi dell'offesa, la "causa" dello scontro duellistico secondo il codice cavalleresco, Shakespeare darà una dettagliata spiegazione, in chiave satirica, per bocca del personaggio Petracchia ("*Touchstone*") nella 4ª scena del V atto di "*Come vi piaccia*", vv. 52-69.

⁽⁵⁵⁾ "*Ah, the immortal "passando"! The "punto reverso"! The hay!*". Mercuzio continua a far sfoggio del gergo della duellistica del tempo: il "*passando*" è il colpo di spada dato spingendo il corpo in avanti ("affondo"); il "*punto reverso*" è la stoccata con mossa del braccio all'indietro ("rovescio"); "*Hay!*" è la tipica esclamazione del duellante che ha "toccato" l'avversario.

⁽⁵⁶⁾ "*Grandsire*": Benvolio, nel dramma, rappresenta la ragione calma e serena, l'indole seria e pacata del vecchio.

⁽⁵⁷⁾ Qui c'è un tipico "*quibble*" shakespeariano, che scoraggia qualsiasi traduttore. MERCUZIO, parlando dei giovani infanaticisti della moda francese - dei quali tutta la sua tirata è una satira -, dice: "*These... who stand so much on the new form, that they cannot seat at ease on the old bench*", e si riferisce al nuovo vezzo degli zerbinotti inglesi d'indossare, alla moda francese, delle braghe ("*forms*") tanto larghe e gonfie, da non poter star seduti a loro agio su una comune panchina. Lo spirito della battuta sta nel doppio significato della parola "*form*", che vale "modo", e "panca".

⁽⁵⁸⁾ "*Bon, bon*" è il tipico intercalare francese, del quale i giovani "*dandies*" elisabettiani facevano uso e abuso, come delle braghe, del "*pardonnez-moi*" e di altri modi oltre-Manica.

- MERCUZIO - E senza il “Ro”, come un’aringa secca!⁽⁵⁹⁾
 O carne, carne, ti sei fatta pesce!
 Ora s’è dato a sguazzar tra le rime,
 all’uso di Petrarca: Monna Laura
 appetto alla sua donna era una sguattera
 (ebbe però migliore spasimante,
 a celebrarla in rima, quella là);
 Didone al paragone una sciattona,
 Cleopatra niente meglio di una zingara,
 Elena ed Ero due vili bagasce,
 Tisbe, magari, col suo occhio verde,
 ma non da starci a perder troppo tempo...
 Signor Romeo, *bonjour!*, alla francese,
 in onor delle tue braghe francesi!
 Stanotte ci hai mollato la patacca.
- ROMEO - Buongiorno a tutti e due... Quale patacca?
- MERCUZIO - Eh, piantandoci in asso, sì, mollandoci.⁽⁶⁰⁾
 Rendo l’idea?...
- ROMEO - *Pardon*, mio buon Mercuzio:
 ma era una faccenda importantissima;
 e in casi come questo è consentito
 di derogare alle buone maniere.
- MERCUZIO - Vuoi dire che in un caso come il tuo
 uno deve mostrare le sue chiappe?⁽⁶¹⁾
- ROMEO - Sì, per chinarsi e domandare scusa.
- MERCUZIO - L’hai rivoltata con molta finezza.
- ROMEO - E tu l’hai gentilmente interpretata.
- MERCUZIO - Io, della gentilezza, son la *punta*.
- ROMEO - *Punta per fiore*.

⁽⁵⁹⁾ È uno dei giochi di parole più indiatolati. MERCUZIO, giocando sulla stessa parola “Romeo”, dopo che Benvolio ha pronunciato due volte questo nome, nel veder giungere il giovane amante tutto sparuto e pallido per l’insonne nottata, dice che Romeo arriva senza il suo “RO” (“*without his roe*”); ma non dice “RO”, dice “*roe*”, che ha la stessa pronuncia, ma che significa “l’insieme delle uova di un pesce”: e un pesce senza le uova è un pesce secco; donde l’immagine dell’aringa disseccata. Ma se si toglie “RO” a “Romeo” resta “me-o”, e, per metatesi, “o-me”, che vale “Ohimè”, il lamento di chi ha una pena al cuore.

⁽⁶⁰⁾ Altro fulminante “*pun*” di Mercuzio, basato sul doppio significato di “*slip*”, che vale “scomparsa, scomparire all’improvviso”, ma anche “moneta falsa di ottone ricoperta d’oro o d’argento”, quel che si dice “una patacca”. Egli dice a Romeo: “*You gave us a counterfeit fairly last night*”, “Tu ci hai dato una bella fregatura la notte scorsa”; ma la frase vale egualmente: “Tu ci hai mollato una moneta falsa”, “una patacca”. Al che Romeo: “Quale patacca?”, e Mercuzio: “Eclissandoti improvvisamente”, oppure: “La patacca, la patacca!”.

⁽⁶¹⁾ “Chiappe” per “terga”: se ne deve andare insalutato ospite?

- MERCUZIO - Bravo, esattamente.
- ROMEO - Quand'è così, se "punta" vuol dir "fiore",
i miei scarpini sono ben fioriti.⁽⁶²⁾
- MERCUZIO - Spiritoso! Va' avanti con lo scherzo
finché non l'avrai tutto consumato
il tuo scarpino, ché quando la *suola*
sarà consunta, ti resterà *solo*
da consumar la tua spiritosaggine.
- ROMEO - O spirito con una *sola suola*,
e singolare solo perché singolo!⁽⁶³⁾
- MERCUZIO - Caro Benvolio, vieni tu a dividerci,
m'accorgo che il mio spirito svanisce.
- ROMEO - E porta frusta e sproni, sproni e frusta,
o avrò partita vinta!
- MERCUZIO - Non dar retta!
Se si mette il mio spirito col tuo
a far la corsa dell'oca selvatica,⁽⁶⁴⁾
per me è finita; ché d'oca selvatica
ce n'è di più in un solo dei tuoi sensi
che in tutti e cinque i miei, l'uno sull'altro.
M'avevi dunque preso a fare l'oca?
- ROMEO - E quando mai hai fatto insieme a me
questa corsa, se non per fare l'oca?
- MERCUZIO - Meriteresti un bel morso all'orecchio
per questa tua battuta.
- ROMEO - No, non mordere,
oca mia buona, non ne avresti i denti.⁽⁶⁵⁾
- MERCUZIO - Il tuo spirito è molto agro-dolciastro,
una salsa piuttosto piccantina.

⁽⁶²⁾ Qui il bisticcio è basato sul doppio significato di "pink", che vale "arnese a punta con cui si pratica un foro", e "fiore" in generale ("garofano" in particolare).

⁽⁶³⁾ Continua il botta-e-risposta tra i due: qui si gioca su "sole", che come sostantivo vale "suola", e come aggettivo vale "unico", "solo" e anche "single", "senza compagnia".

⁽⁶⁴⁾ "If your wits run the wild-geese chase...": "Wild-geese chase" era chiamata la corsa sfrenata di due cavalli, con cavaliere in sella, legati da una lunga cavezza, in cui l'uno era costretto a seguire l'altro, come questo prendesse la testa. Il nome è preso dal volo delle anatre selvatiche, che seguono in volo l'anatra pilota. Il cavaliere che prendeva la testa cercava di cacciarsi nel terreno più accidentato, dove l'altro avesse più difficoltà a seguirlo. La metafora di Mercuzio è la corsa sfrenata alla ricerca di frizzi e arguzie.

⁽⁶⁵⁾ "Non avresti i denti" non è nel testo.

ROMEO - E allora non è forse ben servita
per condimento ad un'oca frollata?

MERCUZIO - Uh, questa è veramente una facezia
di pelle di capretto; è stretta un pollice,
ma stirandola si fa larga un braccio.

ROMEO - E allora te la stiro fino al punto
da raggiungere la parola "largo",
che aggiunta a "oca" è la dimostrazione
che sei un'oca grande, in lungo e in largo.

MERCUZIO - Beh, che ne dici, non è meglio questo
d'esercizio, che spasimar d'amore?
Adesso sei ritornato socievole,
adesso sei Romeo, sei tu, quel tu
ch'arte e natura insieme han fabbricato;
perché quel mocciosetto dell'amore
assomiglia ad un povero imbecille
che corre a perdifiato a destra e a manca
all'affannosa ricerca d'un buco
in cui nascondere il suo gingillino.

ROMEO - Taglia! Fermati qui!

MERCUZIO - Vuoi che tagli il discorso a contropelo?⁽⁶⁶⁾

ROMEO - Se no, chi sa che coda ci faresti,
a questo tuo discorso.

MERCUZIO - No, ti sbagli, l'avrei tagliata lì,
perché alla coda c'ero già arrivato
e non avevo proprio alcuna voglia
d'occupare più a lungo l'argomento.⁽⁶⁷⁾

*Entra la NUTRICE, velata di bianco;
dietro a lei PIETRO*

ROMEO - Che bell'arnese!

MERCUZIO - Una vela! Una vela!

⁽⁶⁶⁾ "Against the hair", "contro il verso del pelo", cioè "contro il verso giusto del discorso"; o anche, come intende qualcuno (Chiarini), "contro il mio carattere".

⁽⁶⁷⁾ L'intreccio di omofonia e di doppi sensi su cui gioca qui il testo inglese può solo essere annotato. Mercuzio dice: "Tu vuoi ch'io tagli il mio racconto ("my tale") contropelo"; Romeo ripete il "tale", ma in modo che il pubblico intenda "tail", "coda"; Mercuzio dice: "d'occupare più a lungo il mio arnese" ("argument"), e Romeo usa "gear" (sinonimo di "argument") per indicare la Nutrice che arriva. Un rovello, che fa sempre chiedere come facesse lo spettatore elisabettiano a capirlo a volo dalla voce di un attore!

BENVOLIO - Due, due... una camicia e una gonnella!

NUTRICE - Pietro!

PIETRO - Son qua.

NUTRICE - Il mio ventaglio, Pietro.

MERCUZIO - Sì, Pietro, per nasconderle la faccia, il ventaglio ce n'ha una più bella.

NUTRICE - Dio vi dia il buon giorno, gentiluomini.

MERCUZIO - E a voi la buona sera, bella dama.

NUTRICE - È forse l'ora di dir buona sera?

MERCUZIO - Né più né meno, posso assicurarvelo; l'oscena mano della meridiana ha messo l'asta sopra mezzogiorno.⁽⁶⁸⁾

NUTRICE - Alla larga! Che razza d'uomo siete?

MERCUZIO - Uno che Dio, signora, ha fabbricato perché si rovinasse da se stesso.

NUTRICE - "Perché si rovinasse da se stesso", ha detto?... Eh, perbacco, ha detto bene! Signori, c'è qualcuno tra di voi che sa dirmi ove posso rintracciare il giovane Romeo?

ROMEO - Io posso dirvelo; ma il "giovane" Romeo che voi cercate quando sarà che l'avrete trovato sarà sicuramente "meno giovane" di quando avete iniziato a cercarlo. Di quel nome il "più giovane" son io, in mancanza di peggio.

NUTRICE - Dite bene.

MERCUZIO - Ah, sì? Il peggio e il bene son tutt'uno? Oh, bella! Ma che senno! Che saggezza!

⁽⁶⁸⁾ Il sottinteso senso lubrico nei termini usati da Mercuzio ("oscena", "asta", "mezzogiorno") è evidente. È da immaginare che Mercuzio, nel dir questo, metta le mani addosso alla donna (come nel film di Zeffirelli); donde la sua reazione.

NUTRICE - *(A Romeo)*
Se davvero voi siete lui, signore,
desidero parlarvi in confidenza.

BENVOLIO - Vuoi vedere che se lo invita a cena?

MERCUZIO - Uh, uh!⁽⁶⁹⁾ Una ruffiana, una ruffiana!

ROMEO - Ch'hai scovato?

MERCUZIO - *Una lepre no di certo;
casomai una lepre da impastare
per il pasticcio magro di Quaresima
che sa alquanto di rancido e stantio
prima ancora che te lo mandi giù.*

(Canta)
*“Una lepre vecchia e vizza
“sarà buona da mangiare
“di Quaresima, ma puzza,
“serve solo a digiunare.”*

Romeo, vieni con noi?
Si va a pranzare a casa di tuo padre.

ROMEO - Andate avanti, vi raggiungo dopo.

MERCUZIO - *(Alla Nutrice)*
Addio, antica dama...

(Allontanandosi canta)
“Dama, dama...”.

(Escono Mercuzio e Benvolio)

NUTRICE - Ditemi voi, signore, salvognuno,
che razza di sfacciato rigattiere
è quello là, sì pieno di sconcezze?

ROMEO - È un gentiluomo così fatto, balia,
che si compiace di parlarsi addosso,
e in un minuto infila tante chiacchiere
quanto nemmeno lui sarebbe in grado
di starle ad ascoltare per un mese.

⁽⁶⁹⁾ “*So, ho!*”: è un’esclamazione del gergo venatorio, del cacciatore che avverte di aver scovato la lepre. Sul motivo della lepre sono intonate le due battute successive e lo strambotto cantato da Mercuzio.

NUTRICE -

Se crede di poter spalar di me,
saprò ben io fargli abbassar la cresta,
foss'anche più forzuto di com'è
e di venti altri bulli come lui;
e se non ce la faccio da me sola,
trovo chi potrà farcela per me.
Ignobile canaglia! Farabutto!
E che! M'ha preso per una squaldrina,
o per qualcuno della sua combriccola?
(A Pietro)
E tu che fai? Stai lì, fermo, impalato,
e lasci che un qualunque screanzato
possa svillaneggiarmi a suo talento?

PIETRO -

Io, che qualcuno vi svillaneggiasse
non l'ho visto; se mai l'avessi visto,
questa mia spada, ve lo garantisco,
sarebbe uscita subito dal fodero.
A tirar fuori l'arma sono svelto
quanto un altro, se la querela è giusta,
e se la legge sta dalla mia parte.

NUTRICE -

Dio sa se non mi sento tutta un fremito,
a vedermi trattata in questo modo...
Ma che razza d'ignobile furfante!
Signore, prego, ho da dirvi qualcosa.
Come vi ho detto, la mia padroncina
m'ha mandato a cercarvi.
Tengo in serbo quel che ha detto
a me ch'io vi dicessi, perché prima
vi debbo dire io, da parte mia,
che, se per caso la vostra intenzione
sia di menarla, come si suol dire,
al paradiso degli scervellati,
sarebbe proprio, come si suol dire,
la più perfida delle vigliaccate;
perché la damigella è molto giovane,
e se con lei giocaste di doppiezza,
sarebbe una solenne canagliata
ai danni d'una vera gentildonna,
un'azione davvero riprovevole.

ROMEO -

Balia, alla tua signora padroncina,
tu puoi raccomandarmi, te lo giuro.

NUTRICE -

Cuor d'oro! Certo, che glielo dirò!
Signore Iddio, come sarà felice!

ROMEO -

Che cosa le dirai, se non m'ascolti?

- NUTRICE - Le dirò, se ho saputo bene intendere,
che m'avete giurato, mio signore,
un impegno da vero gentiluomo.
- ROMEO - Dille se può trovare qualche scusa,
stasera, per recarsi a confessare
da Fra' Lorenzo; e lì, nella sua cella,
si troverà confessata e sposata.
Toh, prendi questo, per il tuo disturbo.
- (Le porge una borsa)*
- NUTRICE - No, signore, no, no! Nemmeno un soldo!
- ROMEO - Su, prendilo.
- NUTRICE - *(Prendendo la borsa)*
Stasera, avete detto?
Bene, state tranquillo. Ci sarà.
- (Fa per andarsene)*
- ROMEO - Aspetta, buona balia: in capo a un'ora,
dietro il muro di cinta del convento,
fatti trovare da un mio servitore;
lui ti consegnerà una scala a corda
che, nel segreto poi di questa notte,
dovrà aiutarmi a salire su in alto,
al sommo della mia felicità.
Mi raccomando a te; siimi fedele,
ed io saprò come ricompensarti.
Salutami la tua padrona. Addio.
- NUTRICE - Ora, Dio da lassù ti benedica,
figliola mia...⁽⁷⁰⁾ Signore, un'altra cosa.
- ROMEO - Che dice ancora la mia cara balia?
- NUTRICE - Quel vostro servo è persona sicura?
Perché c'è un detto - l'avrete sentito -
che se son due a sapere un segreto
questo può esser solo mantenuto
se uno di quei due vien fatto fuori.
- ROMEO - Sta' tranquilla, il mio uomo è a tutta prova,
come l'acciaio, te lo garantisco.

⁽⁷⁰⁾ "Figliola mia" non è nel testo, ma si capisce che l'invocazione della Nutrice è a Giulietta.

NUTRICE - Bene, signore. E la mia padroncina è la più deliziosa damigella... Mio Dio, l'aveste vista quando ancora era una fringuellina tutta lingua!... Oh, c'è in città un signore, un certo Paride, cui non parrebbe vero di poterla abbordare⁽⁷¹⁾ con successo; ma lei, anima santa, più che quello, vedrebbe meglio un rospo, dico un rospo. Talvolta mi diverto a stuzzicarla dicendole che Paride è il suo uomo, ma lei, solo a sentirlo nominare, diventa pallida come uno straccio, v'assicuro... Romeo e Rosmarino non cominciano con la stessa lettera?

ROMEO - Sì, nutrice, con "erre". E che, con ciò?

NUTRICE - Burlona! Quello è il nome del suo cane. "Erre" poi sta per... no, è un'altra lettera... Ma lei su Rosmarino e su di voi ci ha imbastito dei motti graziosissimi che a sentirli vi spassereste un mondo.

ROMEO - Addio. Salutami la padroncina.

NUTRICE - Sì, mille volte.

(Esce Romeo)

Pietro!

PIETRO - Sono qua.

NUTRICE - Toh, il mio ventaglio e avviati, andiamo, presto.

(Escono)

SCENA V - Verona, l'orto dei Capuleti

Entra GIULIETTA

⁽⁷¹⁾ *"That would fain lay knife aboard"*: vedo quasi ovunque tradotto: "si batterebbe volentieri per lei", che farebbe ridere un inglese, perché non è affatto il senso di questa frase. *"To lay knife aboard"* è frase idiomatica che significa semplicemente "farsi avanti", o anche "installarsi", che nel caso di specie, è "entrare nelle grazie", "conquistare".

GIULIETTA -

Eran le nove appena, quand'è uscita...
M'aveva detto ch'entro una mezz'ora,
al più tardi, sarebbe ritornata.
Forse non è riuscita a rintracciarlo...
No, non può essere... Oh, quella è zoppa!
A fare i messaggeri dell'amore
dovremmo poter mettere i pensieri,
che corron dieci volte più del sole
quando rapido caccia coi suoi raggi
l'ombre dall'accigliate erte colline.
Per questo, Amore è trainato in volo
da colombe, e Cupido ha due alucce
che corrono veloci come il vento.
Il sole è al culmine del suo percorso,
tre ore, dalle nove a mezzogiorno,
e questa balia ancora non mi torna!
Avesse in corpo anch'essa le passioni
e il sangue caldo della gioventù,
sarebbe rapida come una palla;⁽⁷²⁾
e sarebbero allor le mie parole
a lanciarla al mio amore, e quelle sue
a farla rimbalzar veloce a me.
Ma i vecchi a volte sono gente morta,
inerti, gravi, lividi e pesanti
come piombo...

Entrano la NUTRICE e PIETRO

Ma eccola, Deograzia!
Balìa mia dolce, allora, che mi dici?
L'hai trovato?... Licenzia questo servo.

NUTRICE -

(A Pietro)
Va', aspettami al cancello.

GIULIETTA -

Presto, presto,
cara, buona nutrice, dimmi tutto!
Oh, Signore! Cos'è quell'aria triste?
Anche se le notizie sono tristi,
dammele almeno con la faccia lieta;
se buone, non sciupar la loro musica
suonandola con quella cera arcigna.

NUTRICE -

Sono sfinita. Fammi prender fiato.
Ah, che dolore all'ossa! Che trottata!

⁽⁷²⁾ Il testo ha semplicemente "as a ball", ma per il pubblico dell'epoca non v'era altra palla in movimento se non quella associata al gioco del tennis; come del resto fanno capire le successive parole di Giulietta.

GIULIETTA - Se tu potessi avere le mie ossa,
ed io le tue notizie... Suvvia, parla!
Parla, ti prego, dolce mia nutrice!

NUTRICE - Gesummaria, che maledetta furia!
Non puoi proprio aspettare un solo istante?

GIULIETTA - Come puoi dire d'esser senza fiato
se ti rimane ancora tanto fiato
per dire che ne sei rimasta senza?
La scusa che tu dai a questi indugi
è più lunga di quello ch'hai da dirmi,
e che ti scusi di non poter dire.
Rispondi almeno con un "sì" o un "no":
se le notizie son buone o cattive.
Per i dettagli posso anche aspettare.
Fammi contenta: son buone o cattive?

NUTRICE - Ebbene, hai fatto una meschina scelta;
tu non lo sai come si sceglie un uomo.
Romeo!... Ah, non è lui che fa per te;
anche se quel suo viso, chi lo nega?,
è certamente più bello degli altri,
la sua gamba è tornita senza pari,
e mani e piedi e tutto il resto... beh!,
sebbene ci sia poco da ridire,
tuttavia, sì, beh!, sono senza confronto.
Non sarà proprio un fior di cortesia;
- questo sì, lo posso garantire -
gentile e docile come un agnello...
Va', va', fanciulla mia, per la tua strada!...
E servi Dio!... S'è già pranzato qui?

GIULIETTA - No, non ancora... Però tutto questo
io lo sapevo già. Ma il matrimonio...
Che t'ha detto del nostro matrimonio?
Che ne pensa?

NUTRICE - Oh, Dio, che mal di testa!
Che male al capo! Me lo sento battere,
come volesse farsi in mille pezzi!
E la schiena, qui dietro! Oh, la mia schiena!
Con che cuore m'hai sguinzagliato in giro
ad acchiapparmi davvero la morte
a trottare su e giù per la città!

GIULIETTA - Mi duole assai che non ti senti bene.
Ma dimmi, dolce, dolce mia nutrice,
dimmi che cosa dice l'amor mio.

NUTRICE - L'amor tuo, da compito gentiluomo,
cortese, buono, bello e - garantisco -
anche virtuoso... Ma dov'è tua madre?

GIULIETTA - Dov'è mia madre?... E dove vuoi che sia?
In casa! Che maniera stravagante
di darmi una risposta: "L'amor tuo,
dice, da quel compito gentiluomo,
dov'è tua madre..."

NUTRICE - Eh, Vergine Santa!
Prendi fuoco così? E dopo allora?
Vergine Santa! È questo il cataplasma
che m'appresti pel mio dolore alle ossa?
D'ora in avanti, cara, le ambasciate
te le farai da te!

GIULIETTA - Eh, quante storie!
Insomma, avanti, che dice Romeo?

NUTRICE - Il permesso d'andarti a confessare
ce l'hai per oggi?

GIULIETTA - Sì.

NUTRICE - E allora, presto:
corri alla cella di Frate Lorenzo:
lì dentro c'è un marito che t'aspetta
per far di te sua moglie... Ecco, lo vedi?
Ecco che quel tuo sangue ruffianello
già t'inonda le gote... una notizia,
e subito si fanno di scarlatto.
Va' subito alla chiesa; io son costretta
a raggiungerti per un'altra strada
per provvedermi d'una certa scala
con la quale il tuo amore, appena buio,
dovrà salire al nido d'un fringuello.
Io, pel momento, faccio il portapesi
che sfacchina per te; ma appena notte,
quel peso lo dovrai portare tu.
Vado a metter qualcosa sotto i denti.
Tu affrettati alla cella.

GIULIETTA - Alla mia gioia!
Alla suprema mia felicità!
Buona, cara nutrice! Arrivederci!

(Escono)

SCENA VI - La cella di Frate Lorenzo

Entrano FRATE LORENZO e ROMEO

FRATE LORENZO - Il cielo arrida a questo atto sacrale,
sì che l'ore future, a suo castigo,
non abbiano a recarci alcun dolore.

ROMEO - Amen, padre Lorenzo, così sia!
Ma qualunque dolore me ne venga,
non potrà bilanciar l'immenso gaudio
d'un solo istante della sua presenza.
Congiungi tu, con le parole sante,
le nostre mani, e poi venga la Morte,
la gran divoratrice dell'amore,
a far di noi tutto quello che vuole.
A me basta poterla chiamar mia.

FRATE LORENZO - Codesti subitanei piacerimenti
hanno altrettanta subitanea fine,
e come fuoco o polvere da sparo
s'estinguono nel lor trionfo stesso,
si consumano al loro primo bacio.
Miele più dolce si fa più stucchevole
proprio per l'eccessiva sua dolcezza,
e toglie la sua voglia al primo assaggio.
Perciò sii moderato nell'amare.
L'amor che vuol durare fa così.
Chi ha fretta arriva sempre troppo tardi,
come chi s'incammina troppo adagio.

Entra GIULIETTA

Ecco la sposa... Oh, sì leggero piede
potrebbe camminare eternamente
su quella soglia, senza consumarla.
Un amante potrebbe navigare
sul tenue filo d'una ragnatela
fluttuante alla brezza dell'estate,
sì leggera è l'umana vanità.⁽⁷³⁾

⁽⁷³⁾ Traduce l'inglese "vanity" nel senso, che ha anche il termine italiano, di "incorporeità", "mancanza di consistenza materiale" (come in Dante, "Inferno", VI, vv. 35-36:

"... e ponavam le piante

"sopra lor vanità che par persona").

Frate Lorenzo parla di Giulietta innamorata, leggera perché trasformata dall'amore in cosa tutta eterea, quasi immateriale.

GIULIETTA - Buona sera al mio santo confessore.

FRATE LORENZO - Romeo ti dirà “grazie” anche per me, figliola.

GIULIETTA - Ed io lo stesso dico a lui, perché i suoi “grazie” non siano di troppo.

ROMEO - Ah, Giulietta, se la tua gioia è al colmo come la mia, e se meglio di me sai esaltarla, effondi tu nell’aria il dolce effluvio della tua parola, e il linguaggio di quella ricca musica renda l’idea dell’infinito gaudio che entrambi riceviamo, l’un dall’altro, in questo nostro dolcissimo incontro.

GIULIETTA - Quando il pensiero è ricco di fatti più che di sole parole, può sfoggiare la sua intima essenza⁽⁷⁴⁾ senza bisogno d’altri abbellimenti. Solo chi è povero può calcolare quanto possiede; ma l’amore mio è giunto a tale eccesso di ricchezza, che ormai non saprei più tenere il conto della metà di tanto mio tesoro.

FRATE LORENZO - Venite, su, sbrighiamoci, alla svelta; perché soli, voi due, non vi dispiaccia, non potete restare, fino a tanto che Santa chiesa non v’abbia congiunti.

(*Escono*)

⁽⁷⁴⁾ “*Conceit more rich in matter than in words/ Bags of his substance, not of his ornament*”: circonlocuzione piuttosto artificiosa, e piuttosto incongrua sulla bocca di una fanciulla come Giulietta, per far dire a questa, in risposta a Romeo, che ogni parola non sarebbe bastate a dire la sua felicità, di tanto ne è ricco il suo pensiero (“*conceit*”: per l’uso di questo termine nello stesso senso in Shakespeare, v. “*Il Mercante di Venezia*”, I, 1, 92: “... *of wisdom, gravity, profound conceit*”):

“..... di saggezza
 “di serietà, di pensare profondo...”).

ATTO TERZO

SCENA I - Verona, una piazza

Entrano MERCUZIO, BENVOLIO, un paggio e alcuni servi

- BENVOLIO - Ti prego, buon Mercuzio, andiamo a casa.
Fa molto caldo oggi, e i Capuleti
sono in giro: dovessimo incontrarli,
non potremo evitare d'azzuffarci.
Il sangue, in questi giorni di calura,
fa il matto e bolle più del necessario.
- MERCUZIO - Tu mi somigli a un di quei compari
che, come sono entrati in una bettola,
ti sbattono la spada sopra un tavolo,
gridandole: "Dio voglia, non sia mai,
ch'abbia a usar di te!"; e poco dopo,
al secondo bicchiere, come niente,
ci infilzano lo stesso taverniere.⁽⁷⁵⁾
- BENVOLIO - Davvero ch'io somiglio a un tal compare?
- MERCUZIO - Va', va', che con quel tuo caratterino,
quando t'arrabbi sei così focoso
che non ce n'è l'eguale in tutta Italia:
pronto a farti eccitare dalla collera,
e andare in collera per eccitarti.
- BENVOLIO - E avanti, poi, che altro?

⁽⁷⁵⁾ "Draws it on the drawer": il bisticcio tra "draws" ("tira fuori la spada") e "drawer" ("colui che caccia il vino dalla botte", "il taverniere") è così risolto in italiano dal Carcano, alla sua maniera: "... lo *trattan* poi contro il *trattore* stesso").

MERCUZIO -

Che se ad esser così come sei tu,
foste in due, ci vedremmo presto privi
d'entrambi perché vi sopprimereste
l'uno con l'altro. Perché tu sei uno
che attaccheresti lite con chiunque,
sol perché la sua barba
ha un pelo in meno o in più di quella tua;
o con chi fosse intento a schiacciar nocchie,
perché quello è il colore dei tuoi occhi.
Qual occhio, fuor che il tuo,
saprebbe scorgere in quello un pretesto
per questionare e menare la mani?
La tua testa è stipata come un uovo
di querele, ed a forza di litigi
s'è imputridita come un uovo marcio.
Hai preso a male un povero cristiano
che tossiva per strada,
col pretesto che quel suo scarracchiare
svegliava quella bestia del tuo cane
che dormiva sdraiato sotto il sole.
E non hai questionato con quel sarto,
perché portava la sua giubba nuova
prima di Pasqua? E ancora con un altro
perché allacciava le sue scarpe nuove
con vecchie striglie? E adesso proprio tu
pretendi di venirmi ad insegnare
come fare per non attaccar briga?

BENVOLIO -

S'io fossi litigioso come te,
chiunque comprerebbe tutto il feudo
della mia vita per un'ora e un quarto
di quella sua.

MERCUZIO -

“Il feudo...”. Oh, sempliciotto!⁽⁷⁶⁾

BENVOLIO -

Per la mia testa, ecco i Capuleti!

MERCUZIO -

Chi se ne frega, per i miei calcagni!

Entra TEBALDO con altri

⁽⁷⁶⁾ “O simple!”: Mercuzio gioca sul doppio senso di “simple”. Benvolio gli ha detto che, se fosse litigioso come lui, chiunque, per il corrispettivo di un quarto d’ora, potrebbe comprarsi “l’intero feudo” (“the fee-simple”) della sua vita; Mercuzio prende al volo quel “simple”, che vale anche “sempliciotto”.

TEBALDO - *(Ai suoi)*
 Statemi a fianco, che adesso li affronto.
(A Mercuzio e Benvolio)
 Messeri, buona sera.
 Avrei da dire ad uno di voi due
 una parola.

MERCUZIO - Una sola? A uno solo?
 Evvia, aggiungici qualche altra cosa...
 Facciamo una parola e una stoccata.

TEBALDO - E perché no? Sarei pronto anche a questo
 qualora me ne offrivate voi il destro.

MERCUZIO - Non potresti pigliartelo da te,
 senza aspettare che ti venga offerto?

TEBALDO - Mercuzio, tu d'accordo con Romeo...

MERCUZIO - "Accordo..." Che! Siam forse menestrelli?
 Bada che a prenderci per menestrelli,
 da noi non sentirai che stonature.
(Mostra la spada)
 Ecco l'archetto del mio violoncello;
 è questo che ti farà ben ballare.
 Sentirai che armonie!

BENVOLIO - Non qui, però;
 qui siamo in pubblico, in mezzo alla gente.
 O si va altrove, in un luogo appartato,
 a ragionar con calma, o separiamoci:
 qui tutti gli occhi stanno su di noi.

MERCUZIO - Gli occhi furono fatti per guardare.
 Che guardino. Da qui io non mi muovo.
 per fare i comodacci di nessuno!

Entra ROMEO

TEBALDO - *(A Mercuzio, indicando Romeo che entra)*
 Sta bene. Pace a voi. Ho qui il mio uomo.

MERCUZIO - Il tuo uomo?... Impiccato vorrei essere,
s'egli porta la stessa tua livrea!⁽⁷⁷⁾
Scendi in lizza, e vedrai che lui ti segue:
solo in tal senso vostra signoria,
potrà chiamarlo uno del suo seguito.

TEBALDO - Romeo, per il gran bene che ti voglio,
è il men che possa dirti: sei un vile!

ROMEO - Tebaldo, la ragione che io ho
di voler bene a te mi fa comprimere
in me tutta la rabbia che v'accende
codesto tuo saluto.
Non son un vile, e perciò ti saluto.
Ben m'accorgo che tu non mi conosci.

(Fa per andarsene)

TEBALDO - Non è così, ragazzo,
che ripari le offese che m'hai fatto.
Torna indietro, perciò, mano alla spada,
statti in guardia e difenditi!
(Mette mano alla spada)

ROMEO - *(Senza scomporsi)*
Ti dichiaro che non t'ho mai offeso,
anzi, t'aggiungo che mi sei più caro
di quanto puoi continuare a credere,
finché non avrai modo di conoscere
la ragione per cui ti voglio bene.
E con questo, mio caro Capuleti
- nome ch'io tengo caro come il mio -
tieniti soddisfatto.

MERCUZIO - O sommissione,
pacata, mite, ignobile, servile!
Ah, questa lama la cancellerà!⁽⁷⁸⁾

(Snuda la spada)

Tebaldo, acchiappasorci,
che ne dici di far due passi insieme?

TEBALDO - Che cosa vuoi da me?

⁽⁷⁷⁾ Cioè: s'egli fosse un tuo servo. Tebaldo ha detto: "*Here comes my man*", "ecco l'uomo che cerco", nel vedere giungere Romeo; ma "*my man*" significa anche "il mio servo", e così lo intende Mercuzio. I famigli delle case nobili si distinguevano per la foggia della livrea.

⁽⁷⁸⁾ Il testo ha: "*Ah, la stoccata (in italiano) carries it away*", "Ah, la stoccata lo spazzerà via!".

MERCUZIO - Nient'altro, patentato re dei gatti,⁽⁷⁹⁾
che una sola delle tue nove vite,⁽⁸⁰⁾
per prendermici qualche libertà;
poi, a seconda che m'avrai trattato,
provvederò a sfogarmi e a picchiar sodo
su ciascuna delle otto che ti restano.
Ti decidi a tirare per gli orecchi⁽⁸¹⁾
dal suo guscio peloso quella spada?
Fa' presto, prima che non sia la mia
a sibilare ai tuoi.

TEBALDO - Ai tuoi comandi.

(Estrae anche lui la spada)

ROMEO - Mercuzio, caro, metti giù quell'arma!

MERCUZIO - *(Non badandogli, a Tebaldo)*
Forza, messere, il tuo famoso affondo!

(Si battono)

ROMEO - Benvolio, snuda, e abbassa con la tua
le loro spade. Bisogna dividerli.
Signori, andiamo, Tebaldo, Mercuzio,
per carità, evitate questo scandalo!
Il Principe ha vietato espressamente
le risse per le vie della città.
Tebaldo, ferma!...

*(Mentre s'interpone tra i due, Tebaldo, passando sotto il
suo braccio, colpisce Mercuzio e scappa con tutti i suoi)*

Ohimè, mio buon Mercuzio!...

MERCUZIO - Accidenti alle vostre due famiglie!
Sono ferito... Ohimè, sono spacciato!
E lui se l'è squagliata?... Senza niente?...

ROMEO - Oh, sei ferito bene!...

⁽⁷⁹⁾ Tebaldo è il nome del gatto della favola (v. sopra la nota n.52).

⁽⁸⁰⁾ Era credenza popolare che i gatti avessero nove spiriti.

⁽⁸¹⁾ Cioè afferrandola per l'elsa, il cui guardamano era fatto a forma di orecchio.

MERCUZIO - Solo un graffio...
solo un graffio... ma tanto quanto basta,
per la Madonna!... Il mio paggio dov'è?...
Corri, corri, furfante,
vammi a chiamare un medico, fa' presto.

ROMEO - Coraggio, la ferita non è grave.

MERCUZIO - Oh, no, non è profonda come un pozzo
né larga come un portale di chiesa,
ma basterà, non c'è bisogno d'altro:
domandate di me domani a giorno,
e vi diranno che sono una tomba.⁽⁸²⁾
Sono cotto a dovere e cucinato
per questo mondo, ve lo garantisco.
Accidenti alle vostre due famiglie!...
Sangue di Cristo, un cane, un sorcio, un gatto
graffiare a morte un uomo!... Un fanfarone,
un manigoldo, un fiore di canaglia
che duella, un-due-tre, col libro in mano!
(A Romeo)
Tu, per che diavolo ti sei frapposto?
Il colpo che m'ha inferto la ferita
è passato al disotto del tuo braccio.

ROMEO - Credevo di far bene...

MERCUZIO - Ahimè, Benvolio,
aiutami ad entrare in qualche casa,
o verrò meno qui... Maledizione
alle vostre dannate due famiglie!
Hanno fatto di me carne per vermi!
La botta ormai l'ho presa, e pure forte...
Ah, maledette le vostre famiglie!

(Benvolio esce trascinandosi Mercuzio)

⁽⁸²⁾ “*And you should find me a grave man*”: la frase gioca sul doppio significato di “grave”, aggettivo, che vale “grave”, “serio”, e “grave”, sostantivo, che vale “tomba”.

ROMEO - E così questo fior di gentiluomo,
un parente assai prossimo del Principe,
e amico a me assai caro,
s'è buscato quella mortal ferita
per difendere me... l'onore mio
macchiato dall'insulto di Tebaldo...
Tebaldo, che da un'ora è mio cugino...
Dolce Giulietta! La bellezza tua
m'ha effeminato al punto da infiacchire
nel mio petto l'acciaio del coraggio!

Rientra BENVOLIO

BENVOLIO - O Romeo, Romeo, Mercuzio è morto!
Quel valoroso spirito
che innanzi alla sua ora ha dispregiato
il mondo di quaggiù, se n'è volato
a raggiunger le nuvole su in cielo.

ROMEO - Sopra ben altri giorni graverà
il nero auspicio annunciato da questo:
esso è solo l'inizio di sciagure
cui altri giorni metteranno fine.

Rientra TEBALDO

BENVOLIO - Ecco ancora Tebaldo, furibondo.

ROMEO - Vivo, trionfante, lui. Mercuzio ucciso...
Rispettosa mollezza, vola in cielo!
Ora mia sola guida sia la furia
dallo sguardo infocato. Ora, Tebaldo,
ti devi rimangiare quel tuo "vile"
che m'hai gridato in faccia poco fa.
L'anima di Mercuzio aleggia ancora
poco distante sulle nostre teste,
aspettando che tu vada a raggiungerla.
E adesso, o tu, o io, o tutti e due,
lo seguiremo.

TEBALDO - Allora tocca a te,
che gli sei stato compagno quaggiù,
maledetto ragazzo, di seguirlo.

ROMEO - *(Estraendo la spada)*
Lo faremo decidere da questa.

(Si battono. Tebaldo cade colpito a morte)

BENVOLIO - Romeo, vattene, scappa!
 I cittadini son tutti in subbuglio,
 Tebaldo è ucciso! Non star là impalato!
 Il Principe ti condannerà a morte
 se ti prendono. Via, mettiti in salvo!

ROMEO - Ah, ch'io son lo zimbello della sorte!

BENVOLIO - Che fai, perché traccheggi? Presto, scappa!

(Romeo esce di corsa)

Entra una folla di CITTADINI

1° CITTADINO - Da che parte è fuggito l'assassino?

2° CITTADINO - Tebaldo, l'assassino di Mercuzio!
 Dov'è andato?

BENVOLIO - Tebaldo è là per terra.

1° CITTADINO - *(Sollevando il corpo di Tebaldo)*
 Su, signore, devi venir con me...
 per ordine del Principe. Obbedisci.

Entrano il PRINCIPE col seguito, il MONTECCHI e il CAPULETO con le rispettive mogli, ed altri del seguito

PRINCIPE - Dove son quei ribaldi istigatori
 ch'hanno acceso per primi questa rissa?

BENVOLIO - Nobile principe, posso io scoprirti
 tutto lo sciagurato svolgimento
 di questa infausta tragica contesa.
 Là vedi steso a terra
 l'uomo - ucciso dal giovane Romeo -,
 che aveva prima ucciso il tuo parente,
 il valente Mercuzio.

MONNA CAPULETI - Ma è Tebaldo!
 Tebaldo, mio nipote,
 figlio di mio fratello! È lui!... O Principe!
 O nipote! O mio sposo! Ahimè, versato
 è il sangue di quel mio caro congiunto!
 Principe, se sei giusto, al nostro sangue
 devi aggiungere il sangue dei Montecchi!
 Ah, Tebaldo, nipote mio carissimo!

PRINCIPE -

Benvolio, avanti, chi l'ha incominciata
questa violenta rissa?

BENVOLIO -

Fu Tebaldo,
qui ucciso dalla mano di Romeo;
Romeo gli rispondeva con le buone,
e l'esortava, anzi, a ben riflettere
sulla futilità di quella rissa.
Ma benché tutto ciò gli fosse detto
con pacatezza, con tranquillo sguardo
e con ginocchia umilmente piegate,
non ci fu verso di ridurre in calma
la scatenata furia di Tebaldo;
sordo a qualsiasi pacifico accento,
egli sferra, col suo puntuto acciaio,
un colpo in pieno petto al buon Mercuzio;
che, non meno infocato,
oppone all'altra la sua punta mortale
e con marziale piglio di disprezzo,
con una mano svia la fredda morte,
con l'altra la ricaccia su Tebaldo,
che riesce a schivarla con destrezza.
Romeo gridava forte ai contendenti:
"Amici, fermi! Fermi! Separatevi!"
e l'agile suo braccio, ancor più rapido
della sua lingua, abbassava d'un colpo
le fatali lor punte e, con un salto,
veniva ad interporsi fra quei due;
e fu proprio a quel punto,
che una brutta stoccata di Tebaldo,
passata sotto il braccio di Romeo,
tolse la vita al valido Mercuzio.
Tebaldo, a quella vista, scappa via,
ma torna subito contro Romeo,
che solo allora prende a vagheggiare
l'idea della vendetta, e come un lampo,
lì s'avventano l'uno contro all'altro
sì che ancor prima ch'io trovassi il tempo
di snudare la spada per dividerli,
l'animoso Tebaldo era già ucciso;
e, come cade, Romeo fugge via.
Questa è la pura verità, signore.
Muoia Benvolio, se non è così.

MONNA CAPULETI -

Costui è un prossimano dei Montecchi
e l'affetto gli fa contare il falso.
Eran, dei loro, almeno una ventina

a prender parte a questa sporca rissa,
e tutti e venti insieme a malapena
son riusciti a far fuori uno dei nostri.
Io ti domando un atto di giustizia,
Principe, e tu non devi ricusarmelo.
Romeo è l'assassino di Tebaldo:
Romeo non deve rimanere vivo.

PRINCIPE -

Romeo ha ucciso chi uccise Mercuzio.
Chi pagherà per questo caro sangue?

MONTECCHI -

Non già Romeo, però,
ché di Mercuzio, egli era amico, Principe,
e la sua colpa non ebbe altro effetto
se non quello cui anche la tua legge
sarebbe giunta: la morte a Tebaldo,
come condanna di quel suo delitto.

PRINCIPE -

Ed è proprio a cagion di quella colpa,
ch'è una offesa alla legge dello Stato,
che noi lo condanniamo:
sia bandito da questo nostro Stato,
con effetto immediato!
Io son ora colpito di persona
dai frutti delle vostre inimicizie,
perché si versa a fiotti anche il mio sangue
a causa della vostra aspra contesa.
Ma v'imporrò un'ammenda sì pesante,
che dovrete pentirvi amaramente
d'avermi procurato una tal perdita.
Resterò sordo a ragioni ed a scuse
né varranno preghiere e piagnistei
a riscattar gli abusi della legge.
Ve li potete quindi risparmiare.
Che Romeo lasci subito Verona.
Se si farà trovare ancora qui,
sarà l'ultima ora di sua vita.
Si porti via, frattanto, quel cadavere
e s'obbedisca alla volontà nostra.
La pietà che perdona agli assassini
si fa assassina anch'essa, loro correa.

(Escono tutti)

SCENA II - L'orto dei Capuleti

Entra GIULIETTA

GIULIETTA -

Galoppate veloci, o voi corsieri
dai garretti di fuoco, galoppate
all'alloggio di Febo;⁽⁸³⁾ un bravo auriga
come Fetonte avrebbe già frustato
il vostro ardore a raggiunger l'ocaso,
per ristender più presto su di noi
il manto della nebulosa notte.
E tu, notte, tu pronuba agli amori,
ammantaci della tua nera veste,
sì che possan le palpebre del giorno
chiudersi finalmente sulla terra
e il mio Romeo possa balzare qui,
tra le mie braccia, da nessuno visto,
e da nessuno udito.
Per celebrare i riti dell'amore
gli amanti vedon bene anche di notte,
illuminati dalla lor bellezza;
perché se è vero che l'amore è cieco,
il buio della notte è il suo elemento.
Scendi, o notte solenne, tu, matrona
sobria matrona mia nero-vestita,
ad insegnarmi come devo perdere
una partita vinta, la cui posta
son due verginità incontaminate.
Nascondi sotto il tuo nero mantello
l'indomabil mio sangue
che sento palpitar sulle mie guance,
sì che l'amore mio, fattosi ardito,
e vinto ogni residuo pudore,
veda nell'atto del sincero amplesso
nient'altro che pudica castità.
Oh, vieni, o notte, e portami con te
il mio Romeo, giorno della mia notte,
che spiccherà sulle tue ali nere
più candido di neve mo' caduta
sopra il dorso d'un corvo!
Vieni, amorosa ed accigliata notte,
e dammi il mio Romeo;
e quand'egli morrà, tu, notte, prendilo
e ritaglialo in mille pezzettini
da farne tante piccole stelline:
farà sì bella la faccia del cielo,
che tutto il mondo non avrà più occhi
che per te, notte, e non farà più omaggio

⁽⁸³⁾ Febo è il sole e il suo "alloggio" è l'orizzonte oltre il quale esso dispare in un emisfero. Fetonte è il mitico auriga del suo carro, suo figlio, che volle guidare i suoi cavalli, ma, incauto, non seppe reggerli, e nella pazzia corsa, precipitò sulla terra, nell'Eridano (il Po).

d'adorazione al risplendente sole.
Oh, qual ricca dimora dell'amore,
ho io comprato, e ancor non la possiedo!
Così come, venduta alla mia volta,
non son goduta da chi mi ha comprato.
Questa luce del giorno m'è tediosa
come la notte prima della festa
al garzoncello ch'ha il vestito nuovo
ed è tutto impaziente d'indossarlo...
Oh, ecco finalmente la mia balia,
con notizie per me; qualunque bocca
pronunci solo di Romeo il nome,
parla per me con celestiale eloquio.

Entra la NUTRICE con delle corde

Oh, balia, che notizie?... Che ti porti?
Le corde che Romeo ti mandò a prendere?

NUTRICE - Sì, sì, le corde.

(Le butta a terra con un gesto di disperazione)

GIULIETTA - Oh, Dio! Ma che notizie?
Perché ti torci le mani in quel modo?

NUTRICE - Ah, dannazione! È morto, è morto, è morto!
Che rovina, Giulietta! Che rovina!
Ah, giorno maledetto! Se n'è andato,
ucciso... morto!

GIULIETTA - Oh, Dio, come può il cielo
esser così maligno?

NUTRICE - Il cielo no,
ma Romeo sì... Oh, Romeo, Romeo!
Chi mai l'avrebbe creduto! Romeo...

GIULIETTA -

Ma che demonio sei, per torturarmi
in questo modo? Nell'oscuro inferno
ruggir dovrebbe una tortura simile!
Romeo che cosa?... Di', s'è forse ucciso?
Nutrice, dimmi solamente "sì",
e quella nuda sillaba, quel "sì"
sarà per me veleno
più potente del micidiale sguardo
del basilisco;⁽⁸⁴⁾ io non sarò più io,
se sarà "sì", se son chiusi quegli occhi
per cui tu debba rispondermi: "sì".
S'è stato ucciso, insomma, dimmi "sì",
e se no, dimmi "no": queste due sillabe
decideran di tutta la mia gioia
o di tutta la mia disperazione...

NUTRICE -

Ho visto la ferita... Dio ne scampi!,
con questi occhi, sul suo robusto petto.
Ah, che impressione!... Quel povero corpo
insanguinato, livido, cinereo,
tutto un grumo di sangue... Che pietà!
Sono svenuta...

GIULIETTA -

Ah, spezzati, cuor mio!
Spezzati, misero resto di me!
In prigione, miei occhi!
Mai più vedrete voi la libertà!
E tu, mio corpo, che sei terra vile,
torna alla terra, e là resta per sempre
a gravar con Romeo d'un solo peso
la stessa bara!

NUTRICE -

O Tebaldo! Tebaldo!
Il mio migliore amico, il più cortese,
il più degno, onorato gentiluomo!
Ohimè, non fossi mai tanto vissuta
da doverti vedere adesso morto!

⁽⁸⁴⁾ Il paragone con il basilisco - il favoloso mostro dagli occhi di fuoco che inceneriva chiunque guardasse - come strumento di morte è frequente in Shakespeare.

GIULIETTA - Qual mai tempesta è questa che imperversa intorno a me con sì contrari venti? Trucidato Romeo... Morto Tebaldo... Il mio cugino, di tutti il più caro, e il mio signore, ancor di lui più caro? E allora suona, terribile tromba, annunzia pure l'ora del Giudizio! Chi può più vivere su questa terra, se ne sono scomparsi questi due?

NUTRICE - Morto è solo Tebaldo; Romeo è stato condannato al bando. È stato lui a ucciderlo, e per questo è messo al bando.

GIULIETTA - Oh, Dio Signore!
La mano di Romeo, ha dunque sparso il sangue di Tebaldo?

NUTRICE - Sì, Giulietta,
è stato lui, ah!, giorno di sventura!
È stato lui!

GIULIETTA - O cuore di serpente,
nascosto dietro la faccia d'un fiore!
O bel tiranno! O angelo-demonio!
O nero corvo in piume di colomba!
Lupo famelico in veste d'agnello!
Vil materia in immagine divina!
Tutto il contrario di quello che sembri!
O Natura, che cosa non puoi fare tu dell'inferno, se dai ricettacolo allo spirito d'uno dei suoi diavoli nel paradiso mortale d'un corpo così leggiadro!... Ci fu mai volume che contenesse tanta vil materia e che fosse sì bene rilegato? Può dunque la perfidia avere stanza in così ricca e splendida dimora?

NUTRICE - Negli uomini non c'è più lealtà, non c'è più fede, più onestà: spergiuri son tutti, ipocriti, falsi, bugiardi.
(*Chiamando il suo servo*)
Ah, dov'è Pietro?... Dammi un po' d'assenzio...
Tutti questi dolori, queste pene, queste tribolazioni a non finire, mi fanno vecchia. Vergogna a Romeo!

GIULIETTA -

E a te si secchi in bocca la linguaccia,
che ha pronunciato questo malaugurio!
Lui non è nato per subir vergogna.
La vergogna ha vergogna
d'albergar sul suo viso; quello è un trono
sul quale può ben coronarsi Onore
come sovrano dell'intero mondo.
Come ho potuto tanto imbestialirmi
da inveire così contro di lui!

NUTRICE -

Non vorrai mica metterti a dir bene
di colui che t'ha ucciso tuo cugino?

GIULIETTA -

Dovrei forse dir male di colui
ch'è mio marito? Caro mio signore!
Ah, quale lingua potrà mai blandire
con tenerezza il nome tuo, se io
che son tua moglie solo da tre ore,
l'ho tanto vilipeso?... Ma perché
hai ucciso, cattivo!, mio cugino?
Vero è, però, che quell'altro cattivo
avrebbe ucciso te, che sei mio sposo!...
E dunque, indietro, indietro, sciocche lacrime!

Tornate alla nativa vostra fonte:
 le vostre stille son tributo al duolo,
 e voi le offrite adesso per errore
 alla letizia, perché mio marito,
 che Tebaldo voleva ucciso, vive;
 ed è morto Tebaldo,
 che lo voleva ucciso. Tutto questo
 Non è per me motivo di conforto?
 Ed allora, perché piangere, mio cuore?...
 Ahimè, c'è una parola
 più amara della morte di Tebaldo,
 che m'uccide. Vorrei cacciarla via
 dalla mente, ma lei ci grava sopra
 come sulle colpevoli coscienze
 il rimorso di turpi malefatte.
 "Tebaldo è morto e Romeo è bandito!"
 Quel "bandito", quell'unica parola:
 "bandito", val per me mille Tebaldi,
 la cui morte sarebbe, già da sola,
 un dolore bastante; e se il dolore
 trova conforto a non essere solo,
 ed ha bisogno d'accoppiarsi ad altri,
 perché quando la balia m'annunciò:
 "Tibaldo è morto", non v'aggiunse ancora:
 "anche tuo padre", oppure: "anche tua madre",
 o tutti e due? M'avrebbe suscitato
 i lamenti che levano tutti gli altri.⁽⁸⁵⁾
 Ma l'annuncio che ha fatto retroguardia
 a quello della morte di Tibaldo:
 "Romeo è messo al bando"... quella frase,
 a pronunciarla li racchiude tutti,
 padre, madre, Tebaldo, me, Romeo,
 assassinati tutti, tutti morti!
 "Romeo bandito..." No, non c'è confine
 né limite, né fine, né misura
 nella morte ch'è in questa sola frase;
 né c'è frase che suoni più funerea.
 Dov'è mio padre, Nutrice? E mia madre?

NUTRICE -

Tutti e due a levare alti lamenti
 sul corpo di Tebaldo.
 Vuoi andare da loro? T'accompagno.

GIULIETTA -

Lavino essi, con le loro lacrime,
 le sue ferite; verserò le mie,
 quando le loro si saran seccate,
 per piangere l'esilio di Romeo.

⁽⁸⁵⁾ "Which modern lamentation would have moved": "modern" sta qui, come altrove in Shakespeare, per "ordinario", "comune a tutti" (cfr. "Come vi piaccia", II, 7, 156: "modern instances"; "Tutto è bene", V, 3, 214: "modern graces").

Raccogli quelle corde... Poverette!
Siete state ingannate come me!
Perché Romeo, proscritto, se ne va.
Voleva far di voi la via maestra
al mio letto di sposa;
ma io morirò vergine, e vedova...
Venite, corde, ed anche tu, Nutrice:
io m'incammino al mio letto di sposa
dove a coglier la mia verginità
più non sarà Romeo, bensì la Morte.

NUTRICE -

Va' sola, affrettati in camera tua;
troverò io Romeo, per confortarti.
So dov'egli si trova. Ascolta bene:
il tuo Romeo stanotte sarà qui.
Sta nella cella di Frate Lorenzo,
nascosto. Vado subito da lui.

GIULIETTA -

Oh, trovalo! Consegna quest'anello
al mio fido e devoto cavaliere,
e digli di venir subito qui,
a prendersi da me l'ultimo addio.

(Escono)

SCENA III - La cella di Frate Lorenzo

Entra FRATE LORENZO, poi ROMEO

FRATE LORENZO -

Vieni fuori, Romeo, su, vieni fuori,
timoroso ragazzo: l'afflizione
s'è innamorata della tua persona,
e tu ti sei sposata la sventura.

ROMEO -

(Uscendo da una segreta)
Che nuove, padre? Che ha deciso il Principe?
Qual dolore, ch'io non conosca ancora,
brama venire a stringermi la mano?

FRATE LORENZO -

Troppo usato a sì amara compagnia
è il mio caro figliolo.
Ti riporto il decreto di condanna
pronunciato a tuo carico dal Principe.

ROMEO -

E di quanto è più mite, tal condanna,
di quella del Giudizio Universale?

FRATE LORENZO - Un più mite giudizio, in verità,
 è scaturito per te dal suo labbro:
 non la morte del corpo, ma il suo bando.

ROMEO - Ah, il bando!... Per pietà, chiamalo “Morte”!
 C’è più terrore nel volto del bando
 che in quello della morte.
 Non dir “bando”, perciò, di’ pure “morte”!⁽⁸⁶⁾

FRATE LORENZO - Sei soltanto bandito da Verona.
 Fattene una ragione: il mondo è grande!

ROMEO - Non c’è mondo per me, Frate Lorenzo,
 aldilà delle mura di Verona:
 c’è solo purgatorio, c’è tortura,
 lo stesso inferno; bandito da qui,
 è come fossi bandito dal mondo;
 e l’esilio dal mondo vuol dir morte.
 E quindi dire “esilio” è dire “morte”,
 con altro termine, falso ed improprio;
 e tu, a chiamar esilio la mia morte,
 mi mozzi il capo con un’ascia d’oro,
 e sorridi del colpo che m’uccide.

FRATE LORENZO - O peccato mortale!
 O vile, grossolana ingratitudine!
 La nostra legge commina la morte
 pel tuo delitto, e il Principe, benevolo,
 prende amorevolmente la tua parte,
 getta la legge in un canto, e converte
 la macabra parola “morte” in “bando”,
 e tu non sei capace d’apprezzare
 questo prezioso gesto di clemenza!

⁽⁸⁶⁾ “Di’ pure morte!” non è nel testo, che ha semplicemente: “*Do not say ‘banishment’*”.

ROMEO -

Questa per me è tortura, non clemenza!
Il paradiso è qui, dov'è Giulietta;
ed ogni cane, gatto, topo, tutto,
anche la cosa più insignificante,
tutto qui vive in cielo, in paradiso,
perché può gettar gli occhi su di lei,
mentre Romeo non può. C'è più riguardo,
dignitoso rispetto, cortesia,
per la mosca che infesta una carogna,
che per Romeo; la mosca può posarsi
su quella meraviglia di candore
ch'è la preziosa mano di Giulietta,
e rubarsi una gioia celestiale
solo a posarsi sopra quelle labbra
che nel loro candore di vestale
arrossiscono come d'un peccato
dei loro baci, e Romeo non lo può;
le mosche sì, perch'esse sono libere,
lui no, perché è bandito!
E tu ti ostini a dire che l'esilio
non è per me la morte?
Non hai tu qui un infuso di veleni,
un coltello affilato o un altro mezzo
che procuri una morte repentina,
ma non sì ignominiosa, per uccidermi,
anziché dirmi ch'ero messo al bando?
"Bandito": frate, questa è una parola
che adoprano i dannati dell'inferno,
e la riecheggia un urlo di dolore.
Come hai potuto sentirti il coraggio,
essendo un sacerdote, un confessore,
uno che assolve gli altri dal peccato,
e che pur si professa amico mio,
di torturarmi con quella parola?

FRATE LORENZO -

Stolto e pazzo che sei, stammi a sentire.

ROMEO -

Che! Sentirti parlare ancor d'esilio?

FRATE LORENZO -

No, voglio offrirti invece una corazza
che ti difenda da quella parola:
il dolce latte dell'avversità,
quella filosofia che dà conforto
anche a chi va bandito, come te.

ROMEO - E dagli col "bandito"! Alla malora!
 Che s'impicchi, la tua filosofia!
 A meno che la tua filosofia
 non sappia ricrearmi una Giulietta,
 o sappia trapiantare una città,
 o revocare l'editto del Principe,
 non serve a nulla, non parlarne più!

FRATE LORENZO - Vedo bene che i pazzi
 non hanno proprio orecchi per intendere.

ROMEO - E come lo potrebbero, se i savi
 non hanno proprio occhi per vedere?

FRATE LORENZO - Parliamo insieme della situazione.

ROMEO - Che vuoi parlare, di ciò che non senti!
 Fossi tu giovane ed innamorato,
 come me, di Giulietta, a lei sposato
 solo da un'ora, e avessi ucciso tu
 Tebaldo, e fossi stato tu bandito
 pazzo d'amore, da questa Verona,
 allora sì, che potresti parlare,
 e strapparti i capelli disperato,
 e gettarti per terra, ecco così,
 per prender la misura della fossa,
 che vorresti scavare.

(Si getta a terra. Bussano alla porta)

FRATE LORENZO - Alzati, via!
 Qualcuno bussava. Buon Romeo, nasconditi.

(Romeo rimane disteso a terra)

ROMEO - No, salvo che i sospiri del mio cuore
 non mi nascondano, come una nebbia,
 agli sguardi di quelli che mi cercano.

(Bussano ancora)

FRATE LORENZO - Senti, bussano ancora... Chi va là?
 Alzati, su, Romeo! Ti prenderanno.

(Bussano ancora)
 Un momento!...

(A Romeo)
Su, corri nel mio studio...

(Rispondendo a chi bussa)

Eccomi, vengo!... Mio Dio, che pazzia!...

(Bussano ancora)

Vengo, vengo... Chi bussa così forte?
Chi siete? Che cercate? Chi vi manda?

NUTRICE -

(Da dentro)

Aprite, finalmente, e lo saprete!
Vengo da parte di Monna Giulietta.

FRATE LORENZO -

Ah, benvenuta, allora!

(Apre la porta)

Entra la NUTRICE

NUTRICE -

Padre santo,
ditemi, frate santo, dove sta
il signore della mia padroncina?
Dov'è Romeo?

FRATE LORENZO -

Eccolo là, per terra,
ubriaco delle sue stesse lacrime.

NUTRICE -

Come la mia bambina: tale e quale,
anche lui nelle stesse condizioni.
O qual pietosa simpatia di pena!
O caso miserando! Lei, lo stesso,
così piangendo, così singhiozzando,
singhiozzando e piangendo...⁽⁸⁷⁾

(A Romeo)

Ma su, alzatevi,
alzatevi, suavia, se siete un uomo!
Per amor di Giulietta, ritto in piedi!
Perché dovete abbandonarvi entrambi
ad un sì disperato abbattimento?⁽⁸⁸⁾

ROMEO -

Nutrice...

NUTRICE -

Andiamo, andiamo, signor mio,
solo la morte è la fine di tutto.

⁽⁸⁷⁾ Queste esclamazioni sono da alcuni curatori attribuite a Frate Lorenzo.

⁽⁸⁸⁾ "Into so deep an "O"?: "dentro un "O" così profondo?"; "O" - il nostro "Oh!" - è un'esclamazione di dolore: il verso sta per la causa che lo produce.

ROMEO -

Parlavi di Giulietta... Come sta?
Non mi crede ella un famoso assassino,
pensando che ho potuto insudiciare,
ora, l'infanzia della nostra gioia
con un sangue ch'è anche un poco il suo?...
Dov'è? Che fa la mia sposa segreta?
Che dice di un così stroncato amore?

NUTRICE -

Oh, lei non dice nulla, monsignore;
non fa altro che piangere e poi piangere;
e si butta sul letto, e si rialza,
ora chiama Tebaldo, ora Romeo,
e piange, e si ributta giù di nuovo.

ROMEO -

Come se quel mio nome,
sparato dalla bocca d'un cannone
l'avesse uccisa, alla stessa maniera
che la dannata mano di quel nome⁽⁸⁹⁾
ha ucciso suo cugino... Dimmi, frate,
in qual dannata parte del mio corpo
questo mio nome sta di casa? Dimmelo,
sì ch'io possa distruggere, annientare
quell'odiosa dimora...

*(Trae la spada e fa per uccidersi,
il Frate gli trattiene il braccio)*

⁽⁸⁹⁾ "... *as that name's cursed hand*": cioè, la mano di colui che porta quel nome.

FRATE LORENZO -

Fermo! Fermo!

Trattieni quella mano disperata!
Sei tu un uomo? La tua forma esteriore
proclama che lo sei, ma le tue lacrime
sono di femminuccia,
e codesti tuoi atti da selvaggio
sono la furia matta d'una bestia.
Femmina sei, sotto sembianza d'uomo!
Bestia in sembianza dell'una e dell'altro!
M'hai deluso. Per il mio sacro ordine,
tu m'hai deluso. Sul mio sacro ordine
ti giuro che credevo fosse in te
più salda tempra. Hai ucciso Tebaldo?
E adesso vuoi finirla con te stesso,
e uccidere colei ch'è la tua sposa
e vive solo perché vivi tu,
compiendo un gesto d'odio su di te,
che ti darebbe eterna dannazione?
Perché ruggire di disperazione
sul tuo nome, sul cielo, sulla terra?
Se nome e cielo e terra,
si son composti in te in un sol momento,
dalla nascita, tu in un sol momento
vorresti perderli? Eh, via, vergognati!
Tu fai torto alla bella tua persona,
al tuo amore, al tuo senno, al tuo giudizio,
perché di questi doni, onde sei ricco,
tu, come un usuraio, non ti servi
nella maniera che t'abbellirebbe
e l'aspetto, e lo spirito, e l'amore.
Il nobil tratto della tua persona
non è più d'un'immagine di cera
se dissociato dalle qualità
che fanno l'uomo. Il tuo voto d'amore
non è più d'un'inutile spergiuro
se l'amore giurato tu l'uccidi.
L'ingegno di cui certo sei dotato
e che ti fa degno ornamento al corpo
e all'interno sentire, male usato,
e dall'uno e dall'altro ha preso fuoco,
come la polvere della fiaschetta
d'un marmittone alle sue prime armi,
dalla miccia della tua maldestrezza
e tu ti sei lasciato dilaniare

dall'arma stessa ch'era a tua difesa.
Su, uomo, alzati! La tua Giulietta,
per amor della quale poco fa
eri quasi sul punto di morire,
è viva, e questo può farti felice.
Tebaldo, è vero, ti voleva uccidere,
ma è vero pure che tu l'hai ucciso;
ed anche in ciò puoi dirti fortunato.
La legge, che poteva darti morte,
ti si è mostrata amica,
e ha convertito in temporaneo esilio
la tua morte e puoi esserne contento.
Sta piovendo, in sostanza, sul tuo capo
una pioggia di benedizioni.
Fortuna, come vedi, ti corteggia,
nel suo più dovizioso abbigliamento,
e tu, come una rozza villanella,
screanzata e scontrosa, arricci il naso
col broncio, alla fortuna ed all'amore.
Bada, Romeo, che chi fa come te
finisce male. Va', dall'amor tuo,
come d'accordo, sali alla sua camera,
ed effondile tutto il tuo conforto.
Cerca soltanto di non trattenerci
oltre l'orario in cui passa la ronda,
o non saprai più uscire di città
per prendere la strada verso Mantova;
è là che fisserai la tua dimora,
finché non troveremo il buon momento
per render pubblico il tuo matrimonio,
implorare dal Principe il perdono,
riconciliarti con i tuoi nemici,
e farti richiamare dall'esilio
con un corteggio di felicità
mille doppi più grande del dolore
ch'oggi accompagna questa tua partenza.
Tu va' avanti, Nutrice.
Saluta a nome mio la tua padrona
e raccomandale che questa notte
mandi a letto più presto i suoi famigli,
che, del resto, vi saran ben disposti
coi dispiaceri che tutti han sofferto.
Romeo ti seguirà.

NUTRICE - Signore Iddio,
sarei rimasta qui tutta la notte
ad ascoltar tanto saggio parlare...
Eh, l'istruzione, che gran bella cosa!
(A Romeo)
Signore, annuncerò alla padroncina
che state per venire.

ROMEO - Brava, sì.
E dille ancora, alla dolcezza mia,
che si prepari a farmi un gran rabbuffo.

NUTRICE - (Gli dà l'anello di Giulietta)
Ecco, signore, vi do quest'anello,
ch'ella m'ha detto di darvi, signore.
Ma sbrigatevi, che si fa assai tardi!

(Esce)

ROMEO - Oh, questo dono mi ravviva in cuore
un senso di conforto e di speranza!

FRATE LORENZO - Va', ora, buona notte; attendi bene
però che la tua sorte è a ciò legata:
o riesci ad uscir dalla città
prima dell'ora che monti la guardia,
o parti al far del giorno, travestito.
Starai a Mantova. Di tanto in tanto
io prenderò contatto col tuo servo
sì ch'egli possa tenerti informato
se qui accada qualcosa in tuo favore.
Dammi la mano. È tardi. Stammi bene.

ROMEO - Se il richiamo d'una suprema gioia
non mi spingesse prepotentemente
a lasciarti, sarebbe gran dolore
accomiatarmi da te così in fretta,
Frate Lorenzo. Addio.

(Escono)

SCENA IV - Stanza in casa Capuleti

Entrano CAPULETO, MONNA CAPULETI e PARIDE

- CAPULETO -
Che volete, signore, qui le cose
sono corse così sinistramente,
che non abbiamo avuto proprio il tempo
di dirne una parola a nostra figlia.
Vi dirò: era molto affezionata
al cugino Tebaldo, come anch'io.
Purtroppo, siamo nati per morire...
È molto tardi, ormai. Non scenderà.
Non fosse che per trattenermi qui con voi,
anch'io starei da una buon'ora a letto.
- PARIDE -
Capisco. Son momenti di cordoglio,
non certo adatti a discorsi di nozze.
Madonna, buona notte;
e ricordatemi alla vostra figlia.
- MONNA CAPULETI -
Lo farò; e domani di buon'ora
saprò come la pensa;
stanotte è tutta immersa nel dolore.
- CAPULETO -
Comunque posso anticiparvi io stesso,
signor Paride, la formale offerta
dell'amor suo, sicuro come sono
ch'ella si lascerà guidar da me
sotto tutti gli aspetti. Intanto, moglie,
prima di coricarti, va' da lei
ed informala della profferta
d'amore fatta da mio figlio Paride,
ed avvertila - stammi bene attenta -
che mercoledì venturo... No, un momento:
che giorno è oggi?
- PARIDE -
Lunedì, signore.
- CAPULETO -
Lunedì... lunedì... vediamo un po'...
No, allora è troppo presto. Giovedì.
Le dirai dunque che giovedì prossimo
ella andrà sposa a questo nobile conte.

(A Paride)

Sarete pronto, voi?
Non vi torna gradita questa fretta?
Gran festa non faremo: uno-due amici,
una cosa fra noi, in gran riserbo;
perché, vedete, essendo sì recente
la morte di Tebaldo, mio nipote,
si potrebbe pensare dalla gente
che non ce ne importasse, se ci dessimo
ad una festa troppo rumorosa.
Una mezza dozzina d'invitati,
ed è tutto. Ma voi che ne pensate
di giovedì venturo? Vi sta bene?

PARIDE -

Vorrei che giovedì fosse domani,
mio signore.

CAPULETO -

D'accordo. Andate pure.
Allora siamo intesi: giovedì.
Intanto, tu, prima d'andare a letto,
moglie, va' da Giulietta, a prepararla
per questo giorno del suo matrimonio.
Di nuovo, arrivederci, monsignore!

(Gridando alla servitù)

Fatemi luce fino alla mia camera,
avanti a me, così... È così tardi
che fra poco potremo dir che è presto!⁽⁹⁰⁾

(Esce)

SCENA V - L'orto dei Capuleti

ROMEO e GIULIETTA sono in alto, sul balcone

GIULIETTA -

Vuoi già partire? L'alba è ancor lontana.
Era dell'usignolo,
non dell'allodola,⁽⁹¹⁾ il cinguettio
che ha ferito poc'anzi il trepidante
cavo del tuo orecchio. Un usignolo,
credimi, amore; è lui che canta, a notte,
laggiù sull'albero di melograno.

⁽⁹⁰⁾ Cioè sarà giorno.

⁽⁹¹⁾ L'allodola, come lo stesso Romeo dice più sotto, è chiamata "l'uccello del mattino", "il messaggero dell'alba", perché è il primo a cantare al primo crepuscolo del giorno.

ROMEO -

No, cara, era l'araldo del mattino,
l'allodola; non era l'usignolo.
Guarda, amor mio, quante strisce di luce
maligne sfrangiano le rade nuvole
che si dissolvono laggiù all'oriente.
Le faci della notte sono spente
e già s'affaccia il luminoso giorno,
quasi in punta di piedi,
sugli alti picchi brumosi dei monti.
Debbo andarmene e seguitare a vivere,
o restare e morire.

GIULIETTA -

Quel barlume laggiù
non è ancora la luce del mattino.
Io la conosco bene: è una meteora
che il sole irradia e rende luminosa
perché ti sia torciere questa notte
a illuminarti la strada per Mantova.
E però resta. Non devi partire.

ROMEO -

Oh, che m'arrestino pure, m'uccidano!
S'è così che tu vuoi, io son felice!
Son pronto a dir con te che quel grigiore
laggiù non è lo sguardo del mattino,
ma soltanto un riflesso smorto e pallido
della faccia di Cinzia;⁽⁹²⁾
e a negare con te che sia l'allodola,
a martellar gli archivolti del cielo
con le sue note, sopra il nostro capo.
L'ansia di rimanere
è più forte di quella di partire.
O morte, vieni, e sii la benvenuta!
Così vuole Giulietta, e così sia!
Sei soddisfatta adesso, anima mia?
Parliamo pure. Non è ancora giorno.

⁽⁹²⁾ Cioè della luna. Cinzia, nella mitologia greca, è il nome di Artemide (la Diana/Ecate dei Romani), è la dea della luna, come il fratello, Apollo, è il dio del sole.

GIULIETTA - È giorno, invece, è giorno! Ahimè, fa' presto!
Va'! È l'allodola quella che canta,
ora, con quel suo verso fuori tono,
sforzandolo con aspre dissonanze.
Dicono che l'allodola
sa modulare in dolci variazioni
le note del suo canto; questa no,
perché in luogo di dividere le note
in armonia, divide noi.⁽⁹³⁾ L'allodola,
dicono pure, ha scambiato i suoi occhi,
col ripugnante rospo.⁽⁹⁴⁾
Che si siano scambiate anche le voci?
Perché questa, che va destando il giorno,
ci strappa trepidanti dalle braccia
l'uno dell'altro, e mi ti porta via.
Vattene, va', si fa sempre più chiaro.

ROMEO - Sempre più chiaro in cielo,
sempre più buio dentro i nostri cuori.

Entra la NUTRICE, affacciandosi e subito ritirandosi

NUTRICE - Madonna.

GIULIETTA - Sì?

NUTRICE - La signora tua madre
sta venendo di qua, nella tua stanza.
È giorno. Sii prudente. Fa' attenzione.

GIULIETTA - E tu, balcone, lascia entrare il giorno,
e uscire la mia vita.

ROMEO - Addio! Addio!
Ancora un ultimo bacio, e poi scendo.

(Si baciano. Romeo scende)

⁽⁹³⁾ "Some say the lark makes sweet division/This doth not so, for she divideth us": "quibble" con la parola "division" che, come termine musicale vale "variazione", "elaborazione di un tema musicale", e come verbo ("to divide") vale "dividere", "separare".

⁽⁹⁴⁾ Era credenza popolare che negli occhi del rospo ci fosse un fondo di dolcezza, che non è invece in quelli dell'allodola; onde si diceva che se li fossero scambiati.

GIULIETTA - E così te ne vai, amore mio,
mio signore, mio sposo, mio amico,
mio tutto! Voglio avere tue notizie
ogni giorno dell'ora, sì, dell'ora,
ci sono molti giorni in un minuto...
Ahimè, a contare il tempo in questo modo,
chi sa quanti anni avrò
prima di rivedere il mio Romeo!

ROMEO - Amore, addio! Non perderò occasione,
che ti possa recare il mio saluto.

GIULIETTA - Oh, pensi che ci rivedremo ancora?

ROMEO - Ne son sicuro. E tutte queste pene
ci serviranno allora da argomento
per dolci conversari.

GIULIETTA - Oh, Dio! Romeo,
quale triste presagio ho in fondo all'anima!
A vederti là in basso,
ho l'impressione come di vederti
al fondo d'un sepolcro...
O m'inganna la vista, o tu sei pallido.

ROMEO - E pallida tu appari agli occhi miei,
amore mio. Quest'amarezza acerba
si beve il nostro sangue. Addio! Addio!

(Esce)

GIULIETTA - O Fortuna, Fortuna!
Se incostante tu sei, come ti dicono,
che può importare a te del mio Romeo,
che a tutti è noto per la sua costanza?
Ma tu mantieniti sempre incostante,
Fortuna, così ch'io possa sperare
che non lo terrai teco troppo a lungo,
e presto lo rimanderai da me.

MONNA CAPULETI - (Da dentro)
Ehi, oh, figliola... Sei ancora in piedi?

GIULIETTA - Chi mi chiama? La mia signora madre?
E non ancora a letto, così tardi?
Oppure s'è già alzata... Così presto?
Che insolita ragione dovrà avere
per venire da me a quest'ora insolita?

Entra MONNA CAPULETI

- MONNA CAPULETI - Ebbene, come va ora Giulietta?
- GIULIETTA - Non molto bene, direi, madre mia.
- MONNA CAPULETI - Piangi ancora per tuo cugino morto?
Non crederai di trarlo dalla tomba
con le tue lacrime; e se pure fosse,
mai lo potresti richiamare in vita.
E dunque, datti pace, figlia mia!
Il duolo è segno di profondo affetto
se contenuto; ma quando è eccessivo,
mostra piuttosto poca forza d'animo.
- GIULIETTA - Lasciate tuttavia ch'io possa piangere
per una perdita tanto sentita.
- MONNA CAPULETI - Così facendo sentirai la perdita,
non l'amico perduto per cui piangi.
- GIULIETTA - Se sento tanto l'amico perduto,
io non posso che piangerlo per sempre.
- MONNA CAPULETI - Ma tu non piangi tanto, figlia mia,
per la sua morte, quanto perché sai
ch'è ancora vivo il vile che l'ha ucciso.
- GIULIETTA - Di che vile parlate?
- MONNA CAPULETI - Di Romeo.
- GIULIETTA - Fra un vile e lui ci corron molte miglia.
Dio gli perdoni! Io l'ho perdonato
con tutto il cuore; eppure non c'è uomo
che mi laceri il cuore più di lui.
- MONNA CAPULETI - Perché sai che quell'empio traditore
è ancora in vita.
- GIULIETTA - È vero, madre mia,
ed anche perché so che è ben lontano
dalla portata di queste mie mani.
Oh, potess'io da sola vendicare,
a modo mio, la morte di Tebaldo!

- MONNA CAPULETI - Vendicarci sapremo, non temere;
perciò non piangere, non c'è ragione.
Da una persona che risiede a Mantova,
dove quel rinnegato vive al bando,
gli farò preparare una pozione
così inconsueta da spedirlo subito
a tener compagnia al tuo Tebaldo.
E così spero sarai soddisfatta.
- GIULIETTA - Ah, soddisfatta non lo sarò mai
con Romeo, fino a che non l'avrò visto...
morto, tanto il mio cuore è torturato
per un parente.⁽⁹⁵⁾ Se voi, madre mia,
riuscite a trovare la persona
che sia disposta a portargli il veleno,
io stessa penserei a prepararlo,
sì che tosto che l'abbia trangugiato,
Romeo si possa addormentare in pace.
Oh, quanto non ripugna a questo cuore
udirne solo pronunciare il nome
e non poter far nulla per raggiungerlo,
a sfogare l'amor per mio cugino
sul corpo di colui che me l'ha ucciso!
- MONNA CAPULETI - Tu trova i mezzi, e io troverò l'uomo.
Ora però son qui, ragazza mia,
per darti più piacevoli notizie.
- GIULIETTA - E ben venga il piacere, madre mia,
in un momento triste come questo!
Che notizie, di grazia, mia signora?
- MONNA CAPULETI - Dunque, dunque..., bambina,
tu hai un padre tanto premuroso
che a sollevarti dalla tua tristezza,
t'ha preparato così, all'improvviso,
una giornata di felicità,
che non t'aspetti, e che nemmeno io stessa
avevo mai saputo prevedere.
- GIULIETTA - Viene proprio a buon punto. Che giornata?

⁽⁹⁵⁾ Il linguaggio ambiguo, esitante, contorto di Giulietta vuol rendere lo stato d'animo della ragazza, di fronte alla madre e all'idea, che questa le fa balenare, di Romeo avvelenato da un sicario di lei. Ella dice: "Non sarò soddisfatta finché non vedrò Romeo morto", ma pronuncia quel "morto" con esitazione, sì che, nella recitazione, la parola si legghi con la frase che segue, e tutto lo strano discorso suoni: "Non sarò soddisfatta finché non vedrò Romeo... morto è il mio povero cuore... per la perdita di un congiunto"; e per "congiunto" ella non intende Tebaldo, suo cugino, ma Romeo, suo marito.

MONNA CAPULETI -

Ecco, figliola: questo giovedì,
di buon mattino, il giovin conte Paride,
quel degno, valoroso gentiluomo,
sarà felice di farti sua sposa
nella cappella di San Pietro...

GIULIETTA -

Ah, no!

Per la sacra cappella di San Pietro,
per lo stesso San Pietro, non può essere
ch'ei possa farmi là sposa felice!
Ma non capisco tutta questa fretta:
ch'io debba maritarmi prima ancora
che colui che dev'esser mio marito
sia mai venuto a parlarmi d'amore!
Vi prego, ditelo al mio signor padre:
io di sposarmi non ho alcuna voglia,
e che quando l'avrò,
giuro, sarà magari con Romeo,
che pur sapete quanto lo aborrisca,
piuttosto che con Paride...
Bella notizia, m'avete recata!

Entra il vecchio CAPULETI con la NUTRICE

CAPULETO -

Quando tramonta il sole,
la terra stilla lacrime di guazza;
ma piove a catinelle,
per il tramonto del povero figlio
di mio cognato!⁽⁹⁶⁾ E che, ragazza mia!
Saresti diventata una grondaia?
Ancora sciolta in lacrime così?
In quella tua minuta personcina
mi pare di veder raffigurati
una barca, con mare e vento insieme:
negli occhi, che potrei chiamare il mare,
c'è il flusso ed il riflusso delle lacrime;
il tuo corpo è la barca,
veleggiante su e giù per l'onda salsa,
i tuoi sospiri il vento
che si scontra infuriato con le lacrime,
e queste a loro volta con il vento.
Se qui non interviene una bonaccia,
la tempesta ti travolgerà tutta...
Ebbene, moglie mia, l'hai messa a parte
di quanto abbiamo deciso per lei?

⁽⁹⁶⁾ Cioè: il tramonto di Tebaldo (la sua morte) sta provocando in te un acquazzone di lacrime, mentre quello del sole non provoca sulla terra che stille di rugiada.

MONNA CAPULETI -

Sì, signore, l'ho fatto.
Ti ringrazia, ma non ne vuol sapere.
Finirà per sposare la sua tomba,
la sciocchina!

CAPULETO -

Un momento. Dammi il tempo.
Il tempo di capire, moglie mia!
Come sarebbe: “Non ne vuol sapere”?
E non ci dice grazie?
La nostra scelta non la inorgoglisce?
Dovrebbe reputarsi fortunata,
indegna e immeritevole com'è,
che riusciamo a darle per marito
un sì nobile e degno cavaliere!

GIULIETTA -

Inorgogliarmi della vostra scelta,
no, ma mi sento a voi riconoscente
d'averlo fatto. Sentirmi orgogliosa
di qualcosa che aborro, non potrei;
per quanto possa riuscirci grata
qualcosa che, se pur da me aborrita,
mi vien comunque fatta per amore.

CAPULETO -

Perbacco, che sofismi, santerella!
Che vuol dire “orgogliosa sì e no”,
“vi sono grata” e “non vi sono grata”?...
Cocchina mia, risparmiati i tuoi “grazie”
e conserva per te le tue superbie;
pensa a tenere in forma i tuoi garretti
che ti conducano al fianco di Paride
difilato alla chiesa di San Pietro,
o ti ci traggo io sopra un graticcio.⁽⁹⁷⁾
Vattene via, clorotica carogna!⁽⁹⁸⁾
Fuori, donnucola faccia-di-sego!

MONNA CAPULETI -

Evvia! Non sarai mica uscito matto?

GIULIETTA -

Padre mio, ve ne supplico in ginocchio,
ascoltatevi senza spazientirvi,
mentre vi dico solo una parola.

CAPULETO -

Impiccati, piuttosto, squaldrinella!
Sciagurata ribelle!... Ascolta bene:
o tu ti rechi in chiesa giovedì,

⁽⁹⁷⁾ “*On a hurdle*”: “*Hurdle*” si chiamava una specie di veicolo senza ruote, di solito una piattaforma fatta di rami intrecciati, sul quale venivano trascinati per le strade i condannati a morte.

⁽⁹⁸⁾ “*green-sickness carrion*”: “*green-sickness*” è la malattia, “clorosi”, che colpisce generalmente le femmine in età pubere, e dà loro un grigio pallore.

o non mi comparire più davanti!
E basta, non parlare, non discutere,
che già mi sento prudere le mani!
E noi che abbiám creduto, moglie mia,
d'essere stati poco favoriti
dalla grazia di Dio,
perché ci ha dato solo questa figlia!...
Ora m'accorgo come anche quest'una
ci sia di troppo, e che l'averla avuta
sia stata solo una maledizione!
Che si tolga dai piedi, miserabile!

NUTRICE - La benedica invece Dio ch'è in cielo!
Avete torto a trattarla così,
signore mio.

CAPULETO - Oh, eccola anche lei,
Donna Saggezza! Tien la lingua a posto,
tu, Madama Prudenza,
o vattene a ciarlar con le comari!

NUTRICE - Gesummaria, che avrò detto di male?

CAPULETO - Che Dio ti danni!

NUTRICE - Non si può parlare?

CAPULETO - Devi star zitta, sciocca borbottona.
Vattene a sciorinar le tue sentenze
con le comari, tra un bicchiere e l'altro,
all'osteria. Qui non ce n'è bisogno.

MONNA CAPULETI - Mi pare che ti stai scaldando troppo.

CAPULETO - Ma ci esco pazzo, per la Santa Pisside!
Il mio solo pensiero, giorno e notte,
ogni ora ed ogni istante, nel lavoro,
nel gioco, sempre, solo, in compagnia,
è stato di vederla maritata;
ed ora che le abbiamo procurato
un signore di nobile prosapia,
bene in sostanze, giovane, educato,
di maniere squisite e, come dicono,
imbottito d'eccelse qualità,
quante si possano desiderare
in un uomo, la povera sciocchina
che non è buona ad altro che a frignare,
questa piagnucolosa bamboccetta,
cui la fortuna reca questo dono,
risponde: "Non ho voglia di sposarmi",

“Io non so amare”, “Sono troppo giovane”,
“Vi prego di scusarmi”... e via di seguito!
Sì, sì, vedrai come saprò scusarti
se mi ricuserai questo partito!
A brucar l’erba andrai, dove ti pare,
a casa mia tu non ci resti più.
Pensaci: non son solito scherzare.
Pensaci: giovedì non è lontano.
Mano sul cuore, medita e rifletti:
se pensi ancora d’essere mia figlia,
io ti darò per moglie a questo amico;
altrimenti va’ pure ad impiccarti,
ad elemosinare per la strada,
a crepare di fame e di miseria,
perché, sulla mia anima,
ti disconoscerò come mia figlia,
e nulla avrai di quello che possiedo.
T’ho parlato sul serio. Ora rifletti.
Son fermo a mantenere la parola.

(Esce)

GIULIETTA -

Non c’è lassù pietà, fra quelle nuvole,
che veda nel profondo la mia pena?
O dolce madre mia, non mi scacciate!
Vogliate rinviare queste nozze
di un mese, di una sola settimana;
o preparatemi il letto nuziale
dentro la stessa tomba di Tebaldo.

MONNA CAPULETI -

Non mi dire più nulla. Non rispondo.
Fa’ come vuoi, perché con te ho finito.

(Esce)

GIULIETTA -

Oh, Dio, nutrice mia, dimmelo tu,
come si può impedire tutto questo?
Il mio sposo è quaggiù, su questa terra,
ma la fede che gli ho giurato è in cielo.
Come può quella fede
tornare sulla terra,
se non sarà il mio sposo
a rendermela lui stesso dal cielo,
abbandonata che avrà questa terra?⁽⁹⁹⁾
Confortami, consigliami, nutrice.
Ahimè, com’è possibile
che il cielo tenda tutte queste insidie

⁽⁹⁹⁾ È la parafrasi del dogma cattolico dell’indissolubilità del matrimonio, indissolubile se non con la morte del coniuge (“*Quos Deus conjunxit, homo non separet*”).

a un'umile creatura come me?
Che dici? Sai trovare una parola
che mi riporti almeno un po' di gioia?
Nutrice mia, dammi un po' di conforto.

NUTRICE -

Eccola, la parola di conforto:
Romeo, si sa, è bandito da Verona,
ed io scommetto il mondo contro nulla,
che non oserà mai tornare qui
a reclamarti; e se pure lo osasse,
dovrà farlo comunque di nascosto.
Così stando le cose, figlia mia,
credo che sia per te miglior partito
sposare il conte Paride. È un bel giovane!
Romeo, al suo confronto, è uno straccetto.
Non ha l'aquila un occhio così verde,⁽¹⁰⁰⁾
così vivace e bello come Paride!
Che il diavolo si prenda la mia anima,
s'io non penso che questo matrimonio,
figliola mia, sia per te gran ventura,
di gran lunga migliore del tuo primo;
e, se pur non lo fosse,
è vero che l'attuale tuo marito
non è morto, ma è come se lo fosse,
ché, benché vivo, non ti serve a nulla.

GIULIETTA -

Parli col cuore?

NUTRICE -

Col cuore e con l'anima;
e maledetti siano l'uno e l'altra,
se non è vero.

GIULIETTA -

Così voglia Iddio.⁽¹⁰¹⁾

NUTRICE -

Che vuoi intendere con ciò, figliola?

GIULIETTA -

Che m'hai ben consigliata e confortata.
Va' dentro e di' alla mia signora madre
che, dispiaciuta d'aver dato cruccio
a mio padre, io vo da Fra' Lorenzo
per confessarmi e per esserne assolta.

NUTRICE -

Oh, brava! Vado subito, perbacco!
Ecco una cosa fatta con giudizio.

⁽¹⁰⁰⁾ L'occhio color verde-erba - si dice che Alessandro Magno ne avesse uno - era considerato attributo di estrema bellezza nell'uomo come nella donna.

⁽¹⁰¹⁾ Cioè che siano maledetti.

(Esce)

GIULIETTA -

Vecchia dannata, schifoso demonio!
Io non so s'ella faccia più peccato
a voler far di me una tal fedifraga,
o a coprir di diletto il mio signore,
con quella stessa lingua con la quale
me l'ha esaltato diecimila volte,
ponendolo al di là d'ogni confronto.
Vattene pure, consiglia mia!
Tu ed il cuore mio, da questo istante,
non avete più nulla di comune.
Andrò a trovare il frate,
per sentire da lui quale rimedio
sappia mai suggerirmi a tutto questo.
Se mi verrà a mancare ogni altro mezzo,
uno in potere mio ce l'ho: la morte!

(Esce)

ATTO QUARTO

SCENA I - La cella di Frate Lorenzo

Entrano FRATE LORENZO e PARIDE

FRATE LORENZO - Giovedì, dite?... Non c'è molto tempo.

PARIDE - Questa è la volontà del Capuleto, il mio futuro suocero, e per me, non avrei né motivo d'indugiare, né di frenare questa sua premura.

FRATE LORENZO - M'avete confessato, tuttavia, di non sapere quale sentimento ha per voi la ragazza; e un tal procedere non mi sembra normale. Non mi piace.

PARIDE - Ma lei non fa che lacrimare e piangere la morte di Tebaldo, suo cugino, e perciò non ho avuto molto tempo per corteggiarla e parlarle d'amore; e Venere, si sa, non può sorridere in una casa dentro cui si piange. Ora, frate, si dà che il padre suo stimi che alla salute della figlia sia pernicioso ch'ella resti immersa così profondamente nel cordoglio; sicché nella paterna sua saggezza vuole affrettare l'ora delle nozze, per arginarle l'onda delle lacrime, che sarebbe da lei allontanata, se non restasse sola con se stessa a macerarsi con il suo dolore. Ora sapete perché tanta fretta.

FRATE LORENZO - *(Tra sé)*
Così non conoscessi la ragione per cui dovrebbe invece esser frenata!...

Entra GIULIETTA

PARIDE - Felice d'incontrarvi, mia signora e mia sposa!

GIULIETTA - Così potrà forse essere, signore, se sposa potrò essere.

PARIDE - Perché?
Così “potrà”, mia cara, anzi “dovrà”
essere appunto giovedì mattina.

GIULIETTA -
Sarà quel che ha da essere, sì, certo.
Sacra massima è questa: non c’è dubbio.

PARIDE -
Siete venuta qui per confessarvi
da questo santo padre?

GIULIETTA -
Darvi risposta a una tale domanda,
sarebbe come confessarmi a voi.

PARIDE -
Non gli nasconderete che mi amate.

GIULIETTA -
Voglio piuttosto confessare a voi
di amare “lui”.

PARIDE - E a lui di amare me,
ne son certo.

GIULIETTA - Se mai dovessi farlo,
la cosa avrebbe certo più valore,
voi assente, che non a voi dinanzi.

PARIDE -
Il tuo volto, mia povera creatura,
è sciupato dal troppo lacrimare.

GIULIETTA -
Un bel meschino vanto, per le lacrime;
ché il mio viso era già abbastanza brutto
avanti di subire il loro oltraggio.

PARIDE -
E tu gli rechi, con le tue parole,
un oltraggio maggiore delle lacrime.

GIULIETTA -
Dire la verità, non è calunnia;
e, dopo tutto, questo volto è mio.

PARIDE -
No, esso è mio, e tu l’hai calunniato.

GIULIETTA -
Forse avete ragione a dir così,
perché infatti non appartiene a me.

(A Frate Lorenzo)

Padre santo, vi vien comodo adesso,
per confessarmi, o volete ch’io torni
all’ora di compieta?

FRATE LORENZO -

Adesso, adesso, angustiata figliola.

(A Paride)

Monsignore, con vostro beneplacito,
dobbiamo restar soli per un po'.

PARIDE -

Dio mi guardi dall'esser di disturbo
alle pratiche della divozione.
Giulietta, giovedì, di buon mattino
verrò a svegliarti. Fino a quel momento
accetta un casto bacio. Arrivederci.

(Esce)

GIULIETTA -

Frate Lorenzo, ah!, chiudi quella porta,
e dopo vieni a piangere con me!
Non v'è speranza più, non v'è rimedio,
nessuno che mi possa dare aiuto!...

FRATE LORENZO -

Ah, Giulietta, conosco la tua pena;
mi strazia più di quanto le mie forze
sappian tenere. Ho udito: giovedì
tu devi andare sposa a questo conte,
non c'è santo che possa ritardarlo.

GIULIETTA -

Ah, non mi dire, frate, che lo sai,
e non sai cosa fare ad impedirlo!
Se nella tua saggezza
non riesci di darmi alcun soccorso,
non ti resta che riconoscer giusta
la mia risoluzione, e questa lama
vi porrà subito rimedio, adesso.
Dio ha legato il cuore di Romeo
a quello mio, e tu le nostre mani:
ebbene, prima che questa mia mano
che suggellasti a quella di Romeo
sia suggello d'un altro matrimonio,
e prima che un infame tradimento
rivolga il cuore mio verso un altr'uomo,
questo coltello darà morte a entrambi.⁽¹⁰²⁾
Perciò mi dia la tua lunga esperienza
qualche pronto consiglio; se no, guarda,
questo pugnale la farà da arbitro
fra me e l'estreme mie tribolazioni,
e saprà lui risolvere d'un colpo
quello che la tua età e la tua scienza
saranno stati incapaci di addurre
ad una degna e giusta conclusione.
Parlami, senza remore;
ché remora⁽¹⁰³⁾ io non avrò a morire,
se offrirmi non saprà la tua parola
nessun altro possibile rimedio.

FRATE LORENZO -

Calma, calma, figliola;
un filo di speranza io l'intravvedo,
ma tale che richiederà da te
una messa ad effetto disperata,
così com'è disperato l'evento
che vogliam prevenire.
Però se tu hai forza e volontà
di procurarti morte da te stessa,
piuttosto che sposare il conte Paride,
forse potrai sentirti anche disposta,
per scacciare da te quella vergogna,
ad esporre te stessa ad una prova
che con la morte ha molta somiglianza.
E dunque, se ti senti un tal coraggio,
io sono qui ad offrirti il mio rimedio.

⁽¹⁰²⁾ Cioè il cuore e la mano.

⁽¹⁰³⁾ "*Be not so long to speak, I long to die*": bisticcio su "*long*", che nella prima proposizione è l'aggettivo "lungo", nella seconda, il verbo "non vedere l'ora".

GIULIETTA -

Oh, piuttosto che andare sposa a Paride,
dimmi anche di precipitarmi giù
da quella torre, o d'andarmene sola
per le strade battute dai ladroni;
o d'appiattarmi in un nido di serpi,
o di restare, legata in catene,
con degli orsi ruggenti;
o di rimaner chiusa nottetempo
in un ossario pieno zeppo d'ossa
tutte sinistramente scricchiolanti,
di stinchi umani marci imputriditi,
di teschi sganasciati ed ingialliti;
o di calarmi in fondo d'una fossa
appena mo' scavata, e ricoprirmi
dello stesso sudario di quel morto:
tutte cose che, a udirle raccontare,
m'han sempre fatto morire di brividi,
e che adesso son pronta ad affrontare
senza paura, senza esitazione,
pur di restare la sposa illibata
dell'unico dolcissimo amor mio.

FRATE LORENZO -

Allora senti: adesso torna a casa,
cerca di darti un'aria spensierata,
e accetta di sposare il conte Paride.
Domani, mercoledì, è la vigilia:

domani notte devi fare in modo
di restar a dormire sola in camera,
senza tenerti con te la nutrice.
Toh, prendi questa fiala; e appena a letto,
bevi il liquido in essa contenuto;
ti sentirai fluire nelle vene
subito un freddo umore soporifero;
il polso perderà il normale ritmo,
cessando a poco a poco di pulsare.
Non resterà calore, né respiro
a dar segno che sei ancora in vita.
Il roseo sulle labbra e sulle gote
si stingerà fino a farsi pallore,
come color di cenere; le palpebre
s'abbasseranno, come quando morte
cala a chiudere il giorno della vita.
Le membra, prive d'ogni movimento,
irrigidite, gelide, indurite,
prenderanno l'aspetto della morte;
ed in questa mortal rigidità,
che sarà solamente artificiale,
tu resterai per quarantadue ore,
dopodiché tornerai a svegliarti
come da un sonno placido e tranquillo.
Ma quando, all'alba, giungerà lo sposo
per farti alzare, ti crederà morta;
allora, com'è d'uso nel paese,
vestita dei tuoi abiti più belli,
e distesa scoperta nella bara,
sarai portata nell'antica cripta
dove giacciono tutti i Capuleti.
Intanto, prima che tu sia ridesta,
Romeo, saputo del nostro disegno
da un mio messaggio, sarà giunto qui
ad attender con me il tuo risveglio,
e nella stessa notte di domani
potrà condurti a Mantova con lui.
Così, se nessun ticchio subitaneo,
se nessun panico da femminuccia
la vinceranno sopra il tuo coraggio
all'atto di eseguire questo piano,
tu ti potrai sottrarre alla vergogna
che ti minaccia.

GIULIETTA -

Dammi, dammi qua!
Oh, non parlarmi, padre, di paura!

FRATE LORENZO - Ecco, prendi. Ora va'. Rimani ferma e serena nella tua decisione. Io mando in fretta un mio fratello a Mantova con una lettera per tuo marito.

GIULIETTA - Amore, dammi forza; la tua forza sarà il mio aiuto. Caro padre, addio!

(Escono)

SCENA II - Stanza in casa Capuleti

Entrano CAPULETO, MONNA CAPULETI, la NUTRICE e due SERVI

CAPULETO - *(A un servo, porgendogli un foglio)*
Vammi a invitare tutte le persone che sono scritte qui.

(Esce il 1° servo - Al 2° servo)

E tu, messere,
vammi a cercare venti buoni cuochi.

2° SERVO - Non ne avrai uno che non sia perfetto; perch'io, signore, li esamino prima: guardo se sanno leccarsi le dita.

CAPULETO - E con questo che provi?

2° SERVO - Eh, monsignore,
non è provetto cuoco di mestiere,
quello che non si sa leccar le dita;
perciò chi non si sa leccar le dita
con me non verrà mai a lavorare.

CAPULETO - Bravo. Va', adesso. Ho paura che in casa non avremo provviste sufficienti...

(Alla Nutrice)

Mia figlia è andata poi da Fra' Lorenzo?

NUTRICE - Sì, certo.

CAPULETO - Beh, può darsi che le giovi.
Che creatura ostinata, dispettosa!

Entra GIULIETTA

- NUTRICE - Eccola qua che torna. Confessata:
guardate che aria allegra.
- CAPULETO - Dunque, dunque,
dove è stata la nostra testadura?
- GIULIETTA - Dove ho imparato come ravvedermi
del peccato d'aperta ribellione
a voi ed alle vostre volontà;
il buon Frate Lorenzo m'ha ordinato
d'inginocchiarmi qui, davanti a voi,
e domandarvi un paterno perdono.
Vogliate perdonarmi, vi scongiuro!
D'ora innanzi mi lascerò guidare
solo da voi.
- CAPULETO - *(Alla moglie)*
Manda a chiamare il conte.
Anzi, vacci tu stessa di persona,
digli che voglio che questo legame
venga annodato domattina presto.
- GIULIETTA - L'ho già incontrato io, il giovin conte,
era alla cella di Frate Lorenzo,
e gli ho dato la prova d'affezione
che potevo, e che lì si conveniva
entro i limiti della pudicizia.
- CAPULETO - Ah, son contento. Brava. Molto bene.
Alzati, su. Così doveva andare.
Voglio vedere il conte, eh, sì, perbacco.
Vacci, ho detto, e conducimelo qui.
Ed ora, lo dichiaro avanti a Dio,
tutta Verona dev'essere grata
a questo santo e venerando frate!
- GIULIETTA - Nutrice, vuoi venir nella mia camera
ad aiutarmi a sceglier gli ornamenti
più adatti al mio vestito di domani?
- MONNA CAPULETI - Ma fino a giovedì c'è ancora tempo.
- CAPULETO - No, no, nutrice, va' pure con lei,
perché domani stesso si va in chiesa.
- (Escono Giulietta e la Nutrice)*
- MONNA CAPULETI - Piuttosto, siamo a corto di provviste.
E ormai è quasi notte.

CAPULETO -

Macché, moglie!

Ora ci penso io a darmi attorno,
e vedrai che sarà tutto per bene.
Va' da Giulietta, e aiutala a vestirsi.
Io, stanotte, a dormire non ci vado.
Tu lascia fare a me; per una volta
farò io da massaia in questa casa...
Ehi, gente, oh!... Com'è, son tutti fuori?
Ebbene, vado io dal conte Paride,
a dirgli di disporsi per domani.
Mi sento il cuore assai più sollevato,
ora che quella bimba capricciosa
ha così messo la testa a partito.

(Esce)

SCENA III - La camera da letto di Giulietta

Entrano GIULIETTA e la NUTRICE

GIULIETTA -

Sì, quello lì è il vestito più adatto...
Ma ti prego, nutrice, sii gentile,
stanotte proprio vorrei restar sola;
ho gran bisogno di raccoglimento
per pregar molto e commuovere il cielo
perché sorrida benigno al mio stato,
ch'è così contrariato, come sai,
e pieno di peccato.

Entra MONNA CAPULETI

MONNA CAPULETI -

Ebbene, donne,
siete occupate, eh? Volete aiuto?

GIULIETTA -

No, grazie, madre. Abbiamo scelto tutto
quanto era necessario e conveniente
pel mio abbigliamento di domani.
Perciò, se non vi spiace, madre mia,
consentite che io, per questa notte,
rimanga sola, e che la mia nutrice
resti con voi, perché sicuramente,
avrete da sbrigare molte cose
per un evento così improvvisato.

MONNA CAPULETI -

Va bene, buona notte, figlia mia.
Mettiti a letto; ce n'avrai bisogno.

(Escono Monna Capuleti e la Nutrice)

GIULIETTA -

Addio!... Dio sa quando ci rivedremo...
Sento scorrermi per le vene un tremito
di paura, non so, che mi dà il senso
di raggelarmi il calor della vita...
Le richiamo, per sollevarmi un po'...
Nutrice!... Già, ma che farebbe, qui?
Per recitar la mia macabra scena
devo agire da sola... Vieni, o fiala!...
E se per caso, poi, questa mistura
non dovesse produrmi alcun effetto?...
Dovrò sposarmi domattina?... No!
Ci sarà sempre questo ad impedirlo!

(Prende un pugnale e se lo pone accanto)

Tu resta qui... E se fosse un veleno
che il frate m'ha somministrato apposta,
astutamente, per farmi morire,
e non sentirsi lui disonorato
per queste nozze, essendo stato lui
a maritarmi prima con Romeo?
Ho paura che sia proprio così...
Eppure, no, a pensarci, non può essere...
s'è dimostrato sempre un tal sant'uomo...
Ma che succederà, Vergine Santa,
se, messami a giacer nella mia tomba,
mi dovesse accadere di svegliarmi
avanti che Romeo venga a salvarmi?...
Ah, che dubbio terribile è mai questo!
Non potrò rimanere soffocata
in quella tetra sotterranea volta,
attraverso la cui fetida bocca
non entra un filo d'aria salutare,
e, prima ancor che giunga il mio Romeo,
là morire asfissata?... E se sto viva,
non può darsi che la notturna tenebra
e l'orrido pensiero della morte
e il terrore del luogo - quella cripta
antico sotterraneo ricettacolo
dove l'ossa di tutti gli avi miei
per secoli si sono ammonticchiate;
dove Tebaldo, ancora sanguinante,
che poc'anzi era verde sulla terra,
s'imputridisce già nel suo sudario...
e dove a una cert'ora della notte,
come dicono, appaiono gli spiriti...
ohi! ohi!... se mi svegliassi innanzi tempo,
che potrebbe succedere di me,
in mezzo a quel nauseabondo lezzo
ed a stridii che paion di mandragole
quando sono divelte dalla terra,

e che fanno impazzire chi li ascolta?...⁽¹⁰⁴⁾
Oh, Dio, se mi svegliassi in quel momento,
circondata da tutti quegli orrori,
non rischierei d'uscire fuor di senno,
da mettermi a giocare, come pazza,
con l'ossa dei miei avi?...
Ed a strappar dal suo lenzuolo funebre
il martoriato corpo di Tebaldo?
E in questo eccesso di pazzia furiosa
brandire un osso di qualche antenato,
e con quell'osso, a guisa d'una clava,
farmi schizzar le spente mie cervella?
Oh, ecco, ecco, ch'io vedo lo spettro
di mio cugino che insegue Romeo
che l'ha infilzato... No, ferma, Tebaldo!
Eccomi a te, Romeo. Lo bevo a te.

*(Ingerisce il contenuto della fiala
e cade riversa sul letto)*

SCENA IV - La sala grande di casa Capuleti

Entrano MONNA CAPULETI e la NUTRICE

MONNA CAPULETI - Tieni Nutrice, prendi queste chiavi
e va' di là a cercar delle altre spezie.

NUTRICE - In cucina, per la pasticceria,
chiedono datteri e mele cotogne.

Entra CAPULETO

CAPULETO - Muovetevi! Muovetevi! Due volte
ha già cantato il gallo. La campana
del coprifuoco ha suonato:⁽¹⁰⁵⁾ son le tre.
Tu, mia buona Angelica,⁽¹⁰⁶⁾
provvedi per le torte e gli sfornati,
e non badare a spese.

⁽¹⁰⁴⁾ Era antica credenza che la mandragola nascesse dalla putrefazione di cadaveri di malfattori giustiziati e che, divelta, emettesse uno stridio così sinistro da far impazzire la gente che lo udisse.

⁽¹⁰⁵⁾ "The curfew bell hath rung": "the curfew-bell" era, precisamente, la campana che annunciava, la sera, l'ora del coprifuoco e al mattino la fine di questo.

⁽¹⁰⁶⁾ "Good Angelica": questo nome, che non compare più, ha fatto sbizzarrire i commentatori. Secondo alcuni, si tratta di una delle domestiche; il che è del tutto normale. Secondo altri si tratta invece del nome della stessa Monna Capuleti. Se così fosse, però, sarebbe stato più logico che la battuta seguente fosse stata messa in bocca alla Capuleti, non alla Nutrice; anche perché più in tono con le battute successive.

- NUTRICE - Andateviene a letto voi, piuttosto,
smettete di rubar l'altrui mestiere:
se ancor restate in piedi tutta notte
domattina vi sentirete male.
- CAPULETO - Mi sentirò benissimo, al contrario.
Per men gravi ragioni,
son stato in piedi notti sopra notti,
al mio tempo, e non son mai stato male.
- MONNA CAPULETI - Eh, certo, che sei stato un gran gattone⁽¹⁰⁷⁾
ai tempi tuoi! Ma adesso ci son io
a badar che non fai certe nottate!
- (Escono Monna Capuleti e la Nutrice)*
- CAPULETO - Ora c'è lei, Madama La Gelosa!
- Entrano SERVI con spiedi, legna e canestri*
- Che cos'è quella roba, giovanotto?
- 1° SERVO - È roba per il cuoco, monsignore;
ma a che serva, non so.
- CAPULETO - Presto, sbrighiamoci.
- (Esce il 1° Servo)*
- Tu, amico, va' a cercare della legna,
ben secca e stagionata. Chiama Pietro,
ti dirà lui dove potrai trovarla.
- 2° SERVO - Ho anch'io, signore, un capo sulle spalle
capace di trovare legna *secca*
senza bisogno di *seccare* Pietro.
- CAPULETO - Toh, sentilo, il faceto birboncello!
Ti chiameremo allora "coccia secca"!
Oh, ma qui si fa giorno,
e fra non molto il Conte sarà qui
coi musicanti, come aveva detto...
- (Musica di dentro)*

⁽¹⁰⁷⁾ "You have been a mouse-hunt": "sei stato un cacciatore di topi". I topi li caccia il gatto, normalmente di notte; e anche noi diciamo "gattone" ad un cacciator di gonnelle.

Eccoli, infatti, arrivano!
Nutrice! Moglie! Olà, moglie, nutrice!

Entra la NUTRICE

(Alla Nutrice)

Va' a svegliare Giulietta,
e aiutala a vestirsi e ad abbigliarsi.
Io vado intanto a intrattenere Paride.
Ma vedi di sbrigarti. Presto! Presto!
Lo sposo è già venuto. Presto, dico!

(Escono)

SCENA V - La camera di Giulietta

Giulietta è distesa sul letto

Entra la NUTRICE

NUTRICE -

Padroncina!... Padrona!... Su, Giulietta!...
Perbacco, se la dorme della grossa!
Sveglia, agnellino mio, madamigella!
Ah, dormigliona!... Sveglia, dico, amore!
Signora, cuore mio, signora sposa!
Come sarebbe... perché non rispondi?
Ho capito, vuoi farti la provvista.
Vuoi dormire per una settimana;
perché stanotte, te lo garantisco,
il conte già *riposa* sull'idea
di farti *riposare* molto poco.
Dio mi perdoni, Vergine Santissima,
certi pensieri... Ma che sonno duro!
Però debbo svegliarla, ad ogni costo.
Madamigella, su, madamigella!
Sì, sì, fatti trovare ancora a letto
dal conte Paride, vedrai che sveglia
ti darà lui allora, e che spavento!
Oh, no!... Ma come mai! Tutta vestita?
Ti sei vestita, e poi di nuovo a letto?...
Eh, ma bisogna proprio che ti svegli.
Signora, su... signora, su, signora!...
Oh, Dio! Oh, Dio! Aiuto! Aiuto! Aiuto!
La mia padrona è morta!... Oh, che disgrazia!
Oh, non fossi mai nata!... Ohilà, voialtri!
Dell'assenzio!... Signore mio! Signora!...

Entra MONNA CAPULETI

MONNA CAPULETI - Che sono queste grida?

NUTRICE - Oh, che disgrazia!

MONNA CAPULETI - Che c'è, che è stato?

NUTRICE - Guardate! Guardate!
O giorno maledetto!

MONNA CAPULETI - Oh, me infelice!
Misera me! bambina mia! Mia vita!
Torna in vita, riapri gli occhi, guardami,
o ch'io muoio con te!... Soccorso! Aiuto!
Chiamate aiuto!

Entra il CAPULETO

CAPULETO - Che vergogna è questa?
Fate scender Giulietta. Il suo signore
è già arrivato.

NUTRICE - Ma Giulietta è morta!

CAPULETO - Lasciate che la veda... Oh, Dio! Già fredda.
Fermo il polso, le membra irrigidite,
la vita e queste labbra son disgiunte
da un pezzo; è scesa su di lei la morte,
come una brina fuori di stagione
sul fiorellino più dolce del campo.

NUTRICE - Oh, sciagurato giorno!

MONNA CAPULETI - Ah, che dolore!
La morte, che me l'ha portata via
per farmi urlare, mi lega la lingua
e non mi fa parlare. Ah, che dolore!

Entrano FRATE LORENZO e PARIDE, con musicisti

FRATE LORENZO - Allora è pronta la nostra sposina
per recarsi in cappella?

CAPULETO - Pronta, sì,
Frate Lorenzo, ahimè,
ma per non fare di là più ritorno!

(A Paride)

Figlio, la notte avanti alle tue nozze
la Morte s'è giaciuta con tua moglie.
Eccola là distesa: un vago fiore
deflorato dal suo funesto amplesso.
È la morte il mio genero, oramai,
essa il mio erede: ha sposato mia figlia;
e a lei dovrò lasciare, in morte mia,
sostanze, vita, beni: è tutto suo.

PARIDE -

Ho dunque atteso tanto questo giorno
perché m'offrisse un simile spettacolo?

MONNA CAPULETI -

Oh, giorno maledetto, sciagurato,
odioso, abominevole! O momento
il più atroce che il tempo abbia mai visto
nel corso dell'eterno suo cammino!
Io non avevo che questa creatura,
povera, sola, adorata bambina,
unica cosa al mondo della quale
potessi compiacermi e consolarmi,
e la morte crudele l'ha strappata
agli occhi miei!

NUTRICE -

O giorno di sventura,
il più tristo ch'io abbia mai vissuto!
O giorno, giorno, detestato giorno!
Mai vidi giorno più nero di questo.
O disgraziato, disgraziato giorno!

PARIDE -

Tradito, divorziato, contrastato,
coperto di disprezzo, assassinato!
Morte esecrabile, tu m'hai tradito,
rovinato per sempre, crudelissima!
O amore! O vita!... No, non c'è più vita,
e sol riposto è nella morte amore!⁽¹⁰⁸⁾

CAPULETO -

Oppresso, disprezzato, torturato,
odiato, ucciso! O sorte sciagurata,
hai voluto distruggere così
la nostra festa!... Figlia, figlia mia!
Anima, più che figlia, anima mia!
Morta!... La mia bambina non c'è più,
e con lei è sepolta ogni mia gioia!

⁽¹⁰⁸⁾ Alcuni testi omettono questa battuta di Paride siccome goffamente interpolata.

FRATE LORENZO -

Pace, pace, signori!
Non si curano i mali coi lamenti.⁽¹⁰⁹⁾
Il cielo e voi aveste parte insieme
a far questa fanciulla,
ed ora il cielo l'ha tutta per sé;
ed è meglio per lei che sia così:
voi non potreste togliere alla morte
la parte vostra, il ciel serba la sua,
e la mantiene nella vita eterna.
Non era vostra somma aspirazione
il vederla salir sempre più in alto,
e trovar nella sua elevazione
il vostro paradiso sulla terra?
Ed ora che è salita tanto in alto,
oltre le nubi, al vero paradiso,
voi piangete? Se è questo l'amor vostro
per vostra figlia, è un amore distorto
perché impazzisce a saperla felice.
Ben maritata non è quella donna
che vive a lungo in stato maritale;
meglio sposata è quella
che morte coglie ancor giovane sposa.
Asciugate perciò le vostre lacrime
e cospargete questa bella salma
di rosmarino,⁽¹¹⁰⁾ e portatela in chiesa,
vestita delle sue più belle vesti,
com'è l'uso; ché se pur la natura,
sensibile com'è, ci spinga al pianto,
le lacrime che muove la natura
son motivo di riso alla ragione.

CAPULETO -

Tutti i preparativi da noi fatti
per la festa, distratti dal lor fine,
servano adesso a un tetro funerale;
siano i nostri strumenti musicali
meste campane; sia funerea pompa
la nuziale allegria; nenie di morte
siano i nostri imenei; servano i fiori
della sposa ad ornarne il cataletto:
ogni cosa si muti nel suo opposto.

⁽¹⁰⁹⁾ "*Confusion's cure lives not in these confusions*": il bisticcio di "*confusion*" che vale "male" e "lamento", si è cercato di risolverlo così. Letteralmente è: "La cura della disperazione (male mentale) non risiede in codesti lamenti".

⁽¹¹⁰⁾ Il rosmarino era usato, per la sua forte e piacevole fragranza, nei funerali come nei matrimoni.

FRATE LORENZO -

Vogliate ritirarvi, ora, signore;
e voi con lui, signora; ed anche voi,
signor Paride; ognuno si prepari
a scortar questa salma alla sua tomba.
I cieli già vi guardano accigliati
per qualche vostra colpa; state attenti
a non accrescere il loro dispetto
ribellandovi al loro alto volere.

*(Escono Capuleto, Monna Capuleti, Paride e Frate
Lorenzo - La Nutrice e i Musicisti cospargono di fiori il
letto di Giulietta e ne tirano le cortine del baldacchino)*

1° MUSICO -

Beh, possiamo riporre gli strumenti
e andarcene.

NUTRICE -

Sì, certo, brava gente,
ah!, riponeteli, sì, riponeteli,
perché potete vederlo voi stessi
che miserevole vicenda è questa,
che ci ha lasciato un *vuoto* doloroso.

(Esce)

1° MUSICO -

(Indicando il suo stomaco)
Sì, ma al *vuoto* si può porre rimedio.⁽¹¹¹⁾

Entra PIETRO

PIETRO -

Musici, oh!, non ve ne andate, musici!
Suonate, per favore, “Cuor contento”,
se mi volete dare un po’ di vita,
suonate “Cuor contento”, per favore!⁽¹¹²⁾

1° MUSICO -

“Cuor contento”? Perché?

PIETRO -

Oh, musicanti,
perché il cuore mi suona “Cuore in pianto”;
perciò suonatemi un motivo allegro,
per confortarmi.

⁽¹¹¹⁾ Qui c'è un diabolico bisticcio con la parola “*case*”. La NUTRICE dice: “*This a pitiful case*”, “Questo è un caso pietoso”; il MUSICO prende “*case*” per “scatola”, “contenitore”, “recipiente vuoto da riempire”, quindi anche “stomaco”, e risponde: “*The case may be amended*”, “Il vuoto può esser rimediato”; usando – si noti – il verbo “*to amend*” nel senso di “ripristinare”, usato in tal senso solo in architettura. S'è cercato di mantenere il bisticcio usando – col Quasimodo – il verso “che ci ha lasciato un vuoto doloroso”.

⁽¹¹²⁾ “*Heart's ease*”: si tratta – come nota il Chiarini – di un motivo popolare dell'epoca, che si ritrova nella raccolta di canti popolari inglesi di William Chappell (“*Popular music of the olden times, a collection of the ancient songs, ballades and dance tunes, illustrative of the national music of England*” – 1880).

1° MUSICO - Ma nemmen per sogno!
Non è questo il momento di far musica.

PIETRO - Non volete suonare, allora?

1° MUSICO - No!

PIETRO - E allora ve lo suono io.

1° MUSICO - Che cosa?

PIETRO - Non denaro sonante, certamente;
ma vi suonerò in faccia uno sberleffo:
quello di menestrelli strimpelloni.

1° MUSICO - E io a voi quello di zerbinotto.⁽¹¹³⁾

PIETRO - E io farò suonare la mia daga
di zerbinotto sopra la tua zucca,
e senza pause, ed a battute piene
ti do del “re” e del “fa”. Prendine nota!

1° MUSICO - Sei tu che devi prenderla, la nota,
se dici che ci dai del “re” e del “fa”.⁽¹¹⁴⁾

2° MUSICO - Metti via quella daga, per favore,
e tira fuori invece un po’ di spirito.

PIETRO - Allora state in guardia, col mio spirito,
se rimetto nel fodero la daga:
è uno spirito duro come il ferro.
Rispondete da uomini ai suoi colpi:

*“Quando un dolore ti ferisce il cuore,
“e dolorose nenie opprimon l’anima,
“la musica col suo suono d’argento...”*

Ecco: perché “col suo suono d’argento”?
Come rispondi tu, Simon Cantino?⁽¹¹⁵⁾

⁽¹¹³⁾ “*Serving-creature*”: non è “servo”, come intendono molti, ma “servente” (“damerino”).

⁽¹¹⁴⁾ Qui c’è un gioco, piuttosto melenso, sui vari sensi di “note”, “to note”, “nota”, “notare”, “prender nota”, e anche “mettere in musica”, che non val la pena di “notare”.

⁽¹¹⁵⁾ “Cantino”, “Ribeca”, “Anima” son tutti termini musicali. Shakespeare si diverte spesso (vedi i poliziotti di “*Tanto strepito per nulla*”; Sir Andrea e Sir Tobia nella “*Dodicesima notte*”, ecc. ecc.) ad affibbiare ai personaggi coi quali vuol far ridere il pubblico, cognomi e nomi attinenti al lor mestiere o alle loro connotazioni fisiche. Trattandosi di musicisti, i nomi son tratti dal vocabolario musicale: “Cantino” (“*Catling*”) è la corda più sottile del liuto e degli strumenti a corda; “Ribeca” (“*Rebeck*”) è lo strumento ad arco tipico dei menestrelli; “Anima” (“*Sound-post*”) è il piccolo cilindro di legno inserito verticalmente fra la tavola armonica e il fondo degli strumenti a corda, con la funzione di sostenere la pressione delle corde sul ponticello.

1° MUSICO - Chiaro: perché l'argento ha un dolce suono.

PIETRO - Buona! E tu che rispondi, Ugo Ribeca?

2° MUSICO - Dico... vediamo un po': "suono d'argento", perché i musicisti suonano per l'argento.

PIETRO - Buona anche questa! Sentiamo ora te, Giacomino dell'Anima, che dici?

3° MUSICO - In coscienza, non so proprio che dire.

PIETRO - Ah, scusami! Tu sei quello che canta!
Vuol dire che rispondo io per te.
Si dice "musica dal suon d'argento"
per via che i musicisti, in generale,
non sentono *suonar* monete d'oro,

*"E allor la musica dal suon d'argento
fa loro subito il cuor contento".*

(Esce)

1° MUSICO - Che mariuolo pestifero è costui!

2° MUSICO - Impiccatelo, pezzo di furfante!
Andiamo, adesso, passiamo di là,
aspetteremo che venga la gente
che dovrà prender parte al funerale,⁽¹¹⁶⁾
e resteremo qui pel desinare.

(Escono)

⁽¹¹⁶⁾ "We'll in here, tarry for the mourners": "mourners" non sono, come intendono alcuni (Baldini) i "piagnoni" o "le lagrimanti" a pagamento (non c'erano né al tempo di Giulietta né a quello di Shakespeare), ma semplicemente: "coloro che devono attendere alla cerimonia del funerale".

Tutto questo dialogo tra il melenso Pietro e i musicanti, in chiave comico-burlesca, è il solito espediente di Shakespeare che, da buon drammaturgo, introduce sempre, a sollievo dello spettatore, nei momenti più drammatici della vicenda, un intermezzo comico, più o meno sapido, in bocca a personaggi minori.

ATTO QUINTO

SCENA I - Mantova, una strada

Entra ROMEO

ROMEO -

Se debbo prestar fede
alle illusorie realtà del sonno,
i miei sogni mi fanno presagire
qualche felice nuova a breve termine.
Il tiranno signore del mio cuore⁽¹¹⁷⁾
se ne sta assiso allegro sul suo trono,
e da stamane un insolito spirito
mi tien sospeso in giocondi pensieri.
Ho sognato come s'io fossi morto,
e la mia donna venisse da me
- strano sogno, che fa pensare un morto! -
e infondere, coi baci,
un tal soffio di vita alle mie labbra,
ch'io risorgevo e mi sentivo un Cesare.
Ah, com'è dolce il possesso d'amore,
s'anche sol la sua ombra
è sì ricca di gioia apportatrice!

Entra BALDASSARRE

Oh, ecco le notizie da Verona!
Hai lettere dal frate, Baldassarre?
Che fa mia moglie? Sta bene mio padre?
Ebbene, come sta la mia Giulietta?
Te lo chiedo per la seconda volta,
perché s'ella sta bene,
non c'è nulla per me che vada male.

BALDASSARRE -

Allora ella sta bene, e non c'è nulla
che vada male. Il corpo suo riposa
nel sepolcreto della sua famiglia,⁽¹¹⁸⁾
e quello che di lei era immortale
vive cogli angeli. L'ho vista io stesso
distesa nella cripta sotterranea
dei Capuleti, e son partito subito
per venirvelo a dire. Oh, perdonatemi
se vi reco un annuncio sì ferale,
ma siete stato voi a incaricarmene.

⁽¹¹⁷⁾ “*My bosom's lord*”, parafrasi per l'“amore”.

⁽¹¹⁸⁾ “*In Capel's monument*”: “*Capel*” è contrazione di “*Capulet*”, “*Capuleti*”.

ROMEO - Ah, è davvero così?
E allora, stelle, stanotte vi sfido!
Baldassarre, tu sai dov'io dimoro;
cercami inchiostro e carta,
e vammì a noleggiare due cavalli.⁽¹¹⁹⁾
Voglio partire subito stanotte.

BALDASSARRE - Calmatevi, signore, vi scongiuro.
Siete pallido in viso, stralunato,
e mi fate temer qualche altro guaio.

ROMEO - Che! Che! T'inganni. Lasciami qui solo,
e fa' quel che t'ho detto. Fra' Lorenzo
non t'ha dato per me nessun messaggio?

BALDASSARRE - No, nessuno, signore.

ROMEO - Non importa.
Va' subito e noleggiami i cavalli.
Io ti raggiungerò immediatamente.

(Esce Baldassarre)

Giulietta, giacerò con te stanotte.
Vediamo come procurarci il mezzo.
O perdizione, come tu sei lesta
a entrare nei pensieri
d'un uomo in preda alla disperazione!
Mi viene appunto in mente
che dovrebbe abitare qui nei pressi
uno speciale; tempo fa l'ho visto
che, vestito di stracci e torvo in viso,
s'aggirava qui intorno, allampanato,
ridotto pelle e ossa dalla fame,
a coglier semplici ed erbe diverse.
Dentro la squallida sua botteguccia
era appesa una grossa tartaruga
accanto a un cocodrillo imbalsamato,
e pelli di diversi brutti pesci;
e tutt'intorno, su degli scaffali,
un'accozzaglia di scatole vuote,
vasi di terracotta color verde,
vesciche enfiate e sementi ammuffite,
spaghi e pasticche di rosa canina
rinsecche e tutte forate dai tarli;
il tutto sparso qua e là alla meglio,
come messo a far mostra.

⁽¹¹⁹⁾ Il testo non ha "due" (*"Hire posthorses"* – dice Romeo); ma si sa che il servo parte con lui, se lo ritroviamo poi con lui nel sepolcro dei Capuleti.

Davanti a tal miseria, mi son detto:
se uno abbisognasse d'un veleno,
la cui vendita a Mantova è vietata,
anzi punita fino con la morte,
qui vive un miserabile pitocco
che glielo venderebbe... Quel pensiero
precorreva l'attuale mio bisogno:
perché adesso quest'uomo,
bisognoso com'è da parte sua,
deve vendermi proprio quel veleno.
Dovrebbe abitar qui, se ben ricordo.
Ma oggi è festa, e la bottega è chiusa.

(Chiama)

Ehi, ho, speciale!

Entra lo SPEZIALE, uscendo da casa

SPEZIALE -

Chi grida così?

ROMEO -

Senti, brav'uomo. Vedo che sei povero.
Ho qui quaranta ducati per te:
procurami una dose di veleno,
ma qualcosa d'effetto così rapido
che si diffonda subito nel sangue
e chi lo assuma, stanco di campare,
cada subito, lì, morto stecchito,
e il corpo gli si svuoti del suo fiato
con la violenza e la rapidità
con cui esce la polvere da sparo,
accesa, dalla bocca d'un cannone
seminator di morte.

SPEZIALE -

Quella droga, signore, io ce l'ho,
e micidiale. Ma la legge a Mantova
punisce con la morte chi la vende.

ROMEO -

E tu, tu hai paura di morire,
miserabile e nudo come sei?
Sulle tue guance si legge la fame,
negli occhi t'agonizza la miseria
ed il bisogno; porti appesi al collo
visibilmente il disprezzo del prossimo
e la più misera pezzenteria;
il mondo non t'è amico,
né ti fu mai amica la sua legge;
il mondo non ha legge
che faccia ricco uno come te.
Allora, perché vuoi restare povero?
Infrangila, la legge, e prendi questo!

(Gli porge il borsello coi denari)

SPEZIALE -

(Prendendo il denaro)
È la mia povertà che v'acconsente,
non la mia volontà.

ROMEO -

Ed io pago di te la povertà,
non già la volontà. Dammi il veleno.

SPEZIALE -

(Porgendogli una fiala)
Ecco: versatelo in qualunque liquido,
e bevetelo tutto, fino in fondo:
avete pur la forza di venti uomini,
vi spedirà di colpo all'altro mondo.

ROMEO -

E questo è il tuo denaro, ch'è veleno
ancor peggiore all'anima dell'uomo,
perché commette, in questo sozzo mondo,
più delitti di quei poveri intrugli
che a te non è permesso di spacciare.
Perciò son io che vendo a te veleno,
non tu a me. E con ciò ti saluto.
Addio. Comprati roba da mangiare
e rimettiti in carne come puoi...

(Esce lo Speciale)

Ora, veleno, per me non veleno
ma cordiale, alla tomba di Giulietta:
andiamo, è là che mi dovrai servire.

(Esce)

SCENA II - La cella di Frate Lorenzo

Entra FRATE GIOVANNI

FRATE GIOVANNI - *(Chiamando)*
Frate di San Francesco! Ohilà, fratello!

FRATE LORENZO - Questa è la voce di Fratel Giovanni...

(Vedendolo)
Ben tornato da Mantova, fratello.
Che t'ha detto Romeo? O se l'ha scritto
quanto ha da dirmi, dov'è la sua lettera?

FRATE GIOVANNI - Per avere una compagnia nel viaggio,
m'ero messo a cercare un confratello,
un fraticello scalzo del nostro ordine
che assiste gli ammalati qui in città,
e alla fine l'avevo rintracciato,
quand'ecco che le guardie sanitarie,
sospettando che noi si fosse usciti
da una casa infestata dalla peste,
ci hanno chiuso le porte di città,
e non ci hanno permesso più di uscire.
E lì è rimasto il mio viaggio per Mantova.

FRATE LORENZO - E allora la mia lettera a Romeo,
chi la portò?

FRATE GIOVANNI - Nessuno. Eccola qui.
io non ho più potuto né mandargliela,
né trovar messo che te la portasse,
tanta era la paura del contagio
in ciascuno di loro.

FRATE LORENZO - Oh, sorte avversa!
Questa lettera, pel sacro mio ordine!,
non era cosa di poca importanza,
ma gravida di serie conseguenze,
ed averne mancato la consegna
può esser causa di grossi guai!
Va', corri a procurarti un grimaldello,
e portamelo qui, nella mia cella,
ma subito, però.

FRATE GIOVANNI - Vado, fratello:
vado di corsa, e te lo porto subito.

(Esce)

FRATE LORENZO -

Ora devo dirigermi da solo
al sepolcreto, dove fra tre ore
dovrà destarsi la bella Giulietta;
e chi sa come mi maledirà
perché non ho informato il suo Romeo
di tutto quello che sta succedendo!
Scriverò subito di nuovo a Mantova,
e terrò lei con me, nella mia cella,
fintanto che Romeo non sia arrivato...
Povera morta viva,
racchiusa nel sarcofago di un morto!

(Esce)

SCENA III - Un cimitero col monumento sepolcrale dei Capuleti. Notte

Entra PARIDE col suo PAGGIO, che reca fiori e una torcia accesa

PARIDE -

Ragazzo, dammi adesso quella torcia,
e tieniti a distanza; anzi, no, spegnila,
ché non vorrei che alcuno mi vedesse.
Vatti a stender laggiù, sotto quei tassi
con l'orecchio poggiato bene a terra,
e bada a percepire tutti i passi
che senti rimbombare sul terreno
malfermo per lo sterro delle fosse,
e se senti qualcosa, fammi un fischio.
Dammi quei fiori e fa' quel che t'ho detto.

PAGGIO -

(Tra sé)
Trovarmi solo, in questo cimitero...
Ho paura... Facciamoci coraggio!...

(Si allontana)

PARIDE -

O profumato fiore, d'altri fiori
ecco, io cospargo il tuo letto di sposa...
Oh, struggimento! È tutto pietra e polvere
questo tuo baldacchino!
Ma ogni notte verrò qui ad aspergerlo
di dolce acqua, e se acqua non avrò,
delle lagrime distilleranno
le mie lamentazioni.
L'esequie ch'io celebrerò per te
saranno di cospargere ogni notte
di lacrime e di fiori il tuo sepolcro.

(S'ode il fischio del Paggio)

Il fischio del ragazzo...
Segnala l'appressarsi di qualcosa.
Qual piede maledetto può aggirarsi
stanotte in questi luoghi a disturbare
il funebre tributo del mio amore?...
Che! Il lume di una torcia?
Per poco, notte, tienimi nascosto.

(Si ritrae)

*Entrano ROMEO e BALDASSARRE;
questi ha in mano una torcia, un piccone e altri arnesi*

ROMEO -

Dammi il piccone e quel ferro ritorto.
Toh, prendi questa lettera:
la porterai domani, appena giorno,
al mio signore e padre. Dammi il lume.
Per la tua vita, tieniti a quest'ordine:
qualunque cosa, adesso,
t'accada di vedere o di sentire,
non ti muovere, resta dove sei,
non ti venisse in mente d'interrompermi
in tutto quello che mi vedi fare.
La ragione per cui mi calerò
in quel letto di morte,
sarà in parte per contemplare il volto
della mia donna, per l'ultima volta,
ma soprattutto per tôrle dal dito
un anello prezioso, un certo anello
che mi serve ad un uso assai importante.
Ed ora va', allontanati; e sta' attento
che se ti colgo che mi torni indietro,
sospettoso, a spiare le mie mosse,
giuraddio, ti riduco a pezzettini,
e spargo le tue membra dappertutto
dentro questo vorace cimitero!
Bada che l'ora e le mie decisioni
son feroci, tremende, inesorabili,
più che non siano quelle d'una tigre
affamata o d'un mare burrascoso.

BALDASSARRE -

Vado, vado, non vi disturberò.

ROMEO -

Bravo, solo così
m'avrai mostrato di volermi bene.
Tieni, prenditi questo. Vivi e prospera.

(Gli dà una borsa)

BALDASSARRE -

(Tra sé)

Quel suo sguardo però mi fa paura,
e delle sue intenzioni non mi fido.
Resterò qui nascosto, nei dintorni.

(Si ritira)

ROMEO -

Odiosa fauce, grembo della morte,
del più dolce boccone della terra
satollo, le tue putride mascelle
io di forza spalanco, e d'altro cibo
a tuo dispetto vengo a impinguarti.

(Spezza col piccone la porta del sepolcro)

PARIDE -

(A parte)

Ma questi è quel borioso del Montecchi;
colui ch'è messo al bando,
l'assassino del giovane Tebaldo,
il cugino di lei, dell'amor mio;
ed è stato quell'assassinio il colpo
cui pare che non abbia resistito
quella bella creatura, e se n'è morta...
Sicuramente è qui per profanare
con qualche atto nefando ed oltraggioso
questi poveri morti. Io l'arresto!

(Si fa avanti)

Interrompi quest'empia tua fatica,
vigliacco d'un Montecchi!... La vendetta
può dunque crescere⁽¹²⁰⁾ oltre la morte?
Io t'arresto, furfante fuori legge.
T'ordino di seguirmi; e tu obbedisci
perché devi morire.

⁽¹²⁰⁾ “*Can vengeance be pursued further than death?*”, letteralm.: “Può la vendetta esser perseguita oltre la morte?”; ma il “crescere” è suggerito al traduttore dal dantesco:

“Se tu non vieni a crescer la vendetta
“di Montaperti...”.

(“*Inferno*”, XXXII, 81-82)

ROMEO -

E per morire sono qui venuto.
Mio caro giovanotto,
non provocare un uomo disperato;
va' via, meglio per te, lasciami solo;
pensa a tutti costoro che son morti,
e l'idea di seguirli ti spaventi.
Ti scongiuro, non far che sul mio capo
s'aggiunga, costringendomi alla furia,
altro peccato. Va', va' via di qua!
Io ti tengo più caro di me stesso,
te lo giuro sul cielo, perché armato
contro me stesso son venuto qui.
Non rimanere, va'! Vivi, e racconta
che è stata la mercé d'un forsennato
a risparmiarti.

PARIDE -

Sdegno i tuoi scongiuri,
e qui t'arresto come traditore.

ROMEO -

Vuoi proprio provocarmi? Allora, in guardia!
Difenditi, ragazzo!

(Si battono)

PAGGIO -

(Venendo avanti)

Oh, Dio! Si battono!
Si battono. Vado a chiamar le guardie.

(Esce)

PARIDE -

(Cadendo colpito)

Oh, son ferito!... S'hai pietà di me,
scoperchia questa tomba,
mettimi giù a giacere con Giulietta!

(Muore)

ROMEO -

Lo farò... Ma ch'io veda questa faccia
(*S'inchina sul cadavere*)
più da presso... Il parente di Mercuzio,
il Conte Paride!...
Che mi diceva il mio servo per via,
mentre cavalcavamo a questa volta
che lì per lì la mia mente turbata
non mi fece capire troppo bene?
Credo proprio dicesse che Giulietta
sarebbe andata sposa a questo Paride...
O non ha detto questo?... Avrò sognato?...
O son io che son pazzo a pensar questo,
sentendolo parlare di Giulietta?...
Dammi la mano, tu, che, come me,
fosti segnato nell'amaro libro
della sventura! Ti seppellirò
in una tomba splendida... Una tomba?

(*Scoperchia la tomba, scopre il corpo di Giulietta*)

Che dico, no! Una cupola di luce,
giovane ucciso, perché in questo luogo
giace Giulietta, e la bellezza sua
di questa oscura cripta fa una sala
perennemente illuminata a festa!
Morto, mettiti dunque là a giacere,
per la mano d'un uomo ch'è già morto.⁽¹²¹⁾

(*Depone il corpo di Paride nella tomba,
poi si ferma a mirare quello di Giulietta*)

Com'è vero che gli uomini, morendo,
hanno un fugace tratto di letizia:
uno sprazzo, che quelli che li vegliano
sogliono chiamare "il lampo della morte".

⁽¹²¹⁾ Romeo parla di se stesso come di un uomo già morto ("a dead man"), perché è in procinto di uccidersi.

Oh, ma poss'io chiamare questo tuo
soltanto un lampo?... Amore mio, mia sposa!
La morte che ha succhiato tutto il miele
del tuo fiato, non ha ancor trionfato
di tua beltà, non t'ha ancor conquistata!
Ancor sulle tue labbra e le tue guance
risplende rosea la gloriosa insegna
della bellezza tua: su te la Morte
non ha issato il suo pallido vessillo...
Tebaldo, tu che te ne stai là in fondo
nel tuo bianco lenzuolo insanguinato,
qual maggiore tributo posso renderti
che spezzare con questa stessa mano
che ha spezzato la tua giovane vita
quella dell'uomo che ti fu nemico?
Perdonami, cugino!... O mia Giulietta,
perché sei tanto bella ancora, cara?
Debbo creder che palpita d'amore
l'immateriale spettro della Morte?
E che quell'abborrito, scarno mostro
ti mantenga per sé qui, nella tenebra,
perché vuol far di te la propria amante?
Per tema, io resto qui con te, in eterno;
e più non lascerò questa dimora
della notte, qui, qui, voglio restare
insieme ai vermi, tue fedeli ancelle,
qui fisserò l'eterno mio riposo,
qui scrollerò dalla mia carne stanca
il tristo giogo delle avverse stelle.
Occhi, miratela un'ultima volta!
Braccia, carpitele l'estremo amplesso!
E voi, mie labbra, porte del respiro,
suggellate con un pudico bacio
un contratto d'acquisto senza termine
con l'eterna grossista ch'è la Morte!
Vieni, amarissima mia scorta, vieni,
mia disgustosa guida. E tu, Romeo,
disperato nocchiero, ora il tuo barco
affranto e tormentato dai marosi
scaglia contro quegli appuntiti ronchi
a sconquassarsi... Ecco, a te, amor mio!

(Beve la pozione)

O fidato speciale!... Le tue droghe
sono davvero rapide d'effetto...
Così, in un bacio, io muoio...

(Bacia Giulietta, si accascia e muore)

*Entra, dall'altra parte del cimitero, FRATE LORENZO,
con una lanterna, una leva e una vanga*

FRATE LORENZO -

San Francesco m'assista! Quante volte
stanotte questi vecchi piedi miei
si sono incespicati nelle tombe!
Chi è là?

BALDASSARRE -

Un amico che ben ti conosce.

FRATE LORENZO -

(Riconoscendo Baldassarre)
Che Dio ti benedica! Dimmi un po',
che cos'è quella fiaccola laggiù
che presta invano la sua luce ai vermi
e ai teschi vuoti d'occhi? A veder bene
arde nella cappella Capuleti.

BALDASSARRE -

Sì, padre santo, e là è il mio padrone,
uno cui voi volete molto bene.

FRATE LORENZO -

Chi è?

BALDASSARRE -

Romeo.

FRATE LORENZO -

Da quanto tempo è là?

BALDASSARRE -

Sarà più di mezz'ora.

FRATE LORENZO -

Andiamo insieme verso quella cripta.

BALDASSARRE -

No, padre, io non oso.
Il mio padrone non sa che sto qua,
ci sto contro suo ordine;
m'ha minacciato perfino di morte
se avesse visto che fossi rimasto
a spiar quello che intendeva fare.

FRATE LORENZO -

Allora resta qui. Ci andrò da solo.
Mi sta arrivando una grande paura.
Oh, temo qualche cosa d'assai brutto!

BALDASSARRE -

Mentre dormivo sotto questo tasso,
ho visto come in sogno il mio padrone
battersi con un altro, e l'uccideva.

FRATE LORENZO -

(Avvicinandosi al sepolcreto)

Romeo!... Ahimè, ahimè, che sangue è questo,
sulla soglia di pietra del sepolcro?
Che sono queste spade insanguinate,
abbandonate, lì, sul pavimento,
in questo luogo di pace?...

(Entra nel sepolcreto)

Oh, Romeo!
Oh, com'è tutto pallido!... E quest'altro?
Come! Anche Paride?... Intriso di sangue?
Ah, quale sciagurato contrattempo
è reo di questa sorte sciagurata!...
La ragazza si muove...

GIULIETTA si sveglia e sorge in piedi

GIULIETTA -

Oh, Fra' Lorenzo!
Che conforto vedervi!... E il mio signore?
Dov'è?... Ricordo bene adesso il luogo
dove dovevo trovarmi per lui...
e mi trovo... Ma il mio Romeo dov'è?

(Rumori da dentro)

FRATE LORENZO -

Sento qualche rumore... Vieni fuori,
figliola mia, da quel nido di morte,
di contagio e di sonno innaturale.
Un potere, cui non possiamo opporci
perché a noi superiore,
ha contrastato il nostro piano. Vieni.
Tuo marito è lì, morto sul tuo petto;
e Paride con lui. Andiamo, vieni.
Penserò io a procurarti asilo
fra una comunità di pie sorelle.
Non indugiarti a far domande adesso,
sta venendo il guardiano. Vieni, andiamo,
Giulietta, non mi far trovare qui.

GIULIETTA -

Va', va' ... Va' pure, tu: io resto qui.

(Esce Frate Lorenzo)

E questa che cos'è?... Tra le sue dita
stringe una fiala il mio fedele amore?

(Prende la fiala dalla mano di Romeo)

Veleno!... È stato questo la sua fine.
Cattivo! L'hai bevuto fino in fondo,
senza lasciarmene una goccia amica
che m'avrebbe aiutato!...
Bacerò le tue labbra: c'è rimasto
forse un po' di veleno, a darmi morte
come per un balsamico ristoro.

(Lo bacia)

Come son calde ancora le tue labbra!

(La voce di un guardiano, da dentro)

GUARDIANO - Facci strada, ragazzo. Da che parte?

GIULIETTA - Ah, dei rumori... Allora non c'è tempo!

(Vede il pugnale di Romeo, lo sfodera)

Pugnale benedetto!... Ecco il tuo fodero...

(Si colpisce al petto)

qui dentro arrugginisci,⁽¹²²⁾ e dammi morte!

(Cade sul corpo di Romeo e muore)

Entra il PAGGIO di Paride con alcune GUARDIE

PAGGIO - Quello è il luogo; dove arde quella torcia.

1^a GUARDIA - Diamine, qui per terra c'è del sangue.
Andate attorno per il cimitero,
e chiunque trovate, ammanettatelo.

(Escono alcune guardie)

Oh, pietoso spettacolo!
Qui giace ucciso il conte... e qui Giulietta,
tutta intrisa di sangue, ancora calda...
appena morta... ed erano due giorni
ch'era stata sepolta in questa cripta.
Bisogna subito avvertire il Principe!
Qualcuno corra a casa Capuleti!
Qualche altro dai Montecchi!
Altri si diano a cercare qua intorno.

(Escono altre guardie)

⁽¹²²⁾ "There rust and let me die": alcuni testi hanno "rest" ("rimani", "riposa") in luogo di "rust", "arrugginisci".

Noi vediamo il *terreno* sopra il quale
son caduti questi pietosi frutti,
ma il *terreno*⁽¹²³⁾ sul quale maturarono
queste commiserevoli sventure
non ci sarà mai dato di scoprirlo,
senza conoscerne le circostanze.

Rientrano alcune GUARDIE con BALDASSARRE

2^a GUARDIA - Ecco, questo è il valletto di Romeo.
L'abbiam trovato qui, nel cimitero.

1^a GUARDIA - Trattenetelo fin che giunga il Principe.

Entra un'altra GUARDIA con FRATE LORENZO

3^a GUARDIA - Qui abbiamo un frate: non fa che tremare,
piangere disperato e sospirare.
Gli abbiamo sequestrato questi arnesi,
una leva di ferro ed una zappa,
mentre usciva di qua dal cimitero.

1^a GUARDIA - È grave indizio: fermate anche il frate.

Entra il PRINCIPE col seguito

PRINCIPE - Qual malanno s'è alzato così presto
da strapparci al riposo mattutino?

*Entrano il VECCHIO CAPULETO,
MONNA CAPULETI e altri*

CAPULETO - Che diavolo sarà mai capitato
da farli urlare così per la strada?

MONNA CAPULETI - Son tutti riversati per le strade,
e gridano: "Romeo", "Giulietta", "Paride",
e tutti corrono, con gran clamore,
verso il nostro sepolcro di famiglia.

PRINCIPE - *(A una Guardia)*
Che sono queste grida di terrore
che fanno trasalire i nostri orecchi?

⁽¹²³⁾ "We see the ground whereon these woes do lie;/But the true ground of all these piteous woes...": Shakespeare non rinuncia, nemmeno nei momenti più tragici, al gioco dei doppi sensi. Qui il bisticcio è su "ground" che vale "terreno", "suolo", ma anche "motivo", "cagione". Il traslato del "frutto" è preso in prestito dal Lodovici.

- 1^a GUARDIA - Mio sovrano, lì giace il conte Paride
assassinato; e Romeo, morto anch'esso;
e Giulietta, che pure era già morta,
appena uccisa adesso, ancora calda...
- PRINCIPE - Cercate, investigate, interrogate,
e sappiate spiegarci da che viene
questa terribile carneficina.
- 1^a GUARDIA - Qui c'è un frate con l'uomo di Romeo,
ed avevano in mano gli strumenti
adatti a scoperchiare queste tombe.
- CAPULETO - Oh, cielo! Moglie, vedi come sanguina
la nostra creatura! Questa daga
(Estrae il pugnale dal petto di Giulietta)
ha sbagliato bersaglio... perché, guarda:
il suo fodero è vuoto, eccolo là,
sul dorso del Montecchi... È per errore
ch'è andata a porsi in seno a nostra figlia.
- MONNA CAPULETI - Ahimè, questo spettacolo di morte
è una campana, che rintocca funebre
alla vecchiaia mia la via al sepolcro.
- Entra il MONTECCHI con altri*
- PRINCIPE - Vieni, Montecchi: alzato innanzi tempo
per contemplare il tuo figlio ed erede
coricato per sempre, innanzi tempo.
- MONTECCHI - Ahimè, mia moglie è morta questa notte,
mio signore e sovrano.
La pena per l'esilio di suo figlio
le ha fermato il respiro.
Quale altra disgrazia ancor congiura
contro la mia vecchiaia?
- PRINCIPE - *(Indicandogli il corpo di Romeo)*
Eccola, guarda!
- MONTECCHI - *(Al corpo di Romeo)*
Oh, screanzato figlio!
Che maniere son queste?
Precedere tuo padre nella tomba!

PRINCIPE -

Sigilla ancora per un po' la bocca
al dolore, finché sia fatta luce
su queste circostanze poco chiare,
e ne siano accertate la cagione
l'occasione ed il loro accadimento.
Dopo sarò io stesso per il primo
a prender parte a questo tuo cordoglio
e ad esserti compagno nel compianto
fino alla morte. Ma per ora frenati,
e fa che la sventura per un poco
sia schiava della tua sopportazione.

(Alle guardie)

Fate venire avanti gli indiziati.

FRATE LORENZO -

Il maggiore di tutti sono io:
il più sospetto, quanto il men capace
di perpetrare un tale orrendo crimine.
Ma l'ora e il luogo son contro di me.
Eccomi dunque pronto ad accusarmi
e a discolparmi di quello che in me
sia degno di condanna e di discolpa.

PRINCIPE -

Ebbene avanti, di' quello che sai.

FRATE LORENZO -

Brevemente, perché il mio fiato è corto
per tediarvi con un racconto lungo.
Dunque, Romeo, che qui vedete morto,
era lo sposo di quella Giulietta,
e lei, là morta, di Romeo la sposa.
Li congiunsi io stesso in matrimonio.
Ma il giorno delle lor segrete nozze
fu l'ultimo del giovane Tebaldo;
e l'immaturo fine di costui
provocò il bando del novello sposo
da Verona; e per lui, non per Tebaldo
Giulietta è stata tutto il tempo a piangere.

(Al Capuleti)

Voi, per rimuover da lei l'assedio
di quel dolore, l'avete promessa,
e l'avreste voluta maritare
contro sua volontà al Conte Paride.
Ella venne da me tutta sconvolta
a scongiurarmi di trovarle un mezzo
che potesse sottrarla in qualche modo
a questo suo secondo matrimonio;
altrimenti, mi disse, ell'era pronta
ad uccidersi là, nella mia cella.
Le diedi allora - confortato in questo
dalla mia esperienza -, una pozione
che potesse servirle da narcotico,
ed ebbe infatti l'effetto voluto,
perché diede al suo stato soporifero
la somiglianza di morte reale.
Intanto scrissi subito a Romeo,
sollecitandolo a venire qui
in quella stessa sciagurata notte,
per aiutarmi a trarla dalla tomba,
in cui s'era precariamente posta,
al cessar dell'azione del narcotico.
È occorso, invece, per nostra disgrazia,
che la persona da me incaricata
di recare il messaggio, Fra' Giovanni,
fosse fermato qui da un incidente,

e ritornasse solo ieri notte
da me, a riconsegnarmi quella lettera.
Sicché son qui venuto tutto solo
al previsto momento del risveglio
per trarla fuori dal suo sepolcreto
con l'intenzione di occultarla meco
nella mia cella, fin che avessi avessi avuto
il destro d'avviarla come meglio
al suo Romeo. Ma giunto in questo luogo,
qualche minuto prima del risveglio,
ho trovato giacenti a terra, morti,
il nobil Paride e il fido Romeo.
Intanto la ragazza si destava,
ed io la supplicai di venir via
e sopportar con pia rassegnazione
la volontà del cielo; in quell'istante,
un rumore mi fece allontanare,
per subita paura, dalla tomba,
ed ella, in preda alla disperazione,
si rifiutò di venir via con me,
e, come pare, si tolse la vita.
Questo è tutto ch'io so. La sua nutrice
sa del suo matrimonio clandestino.
Ora, se per mia colpa in tutto questo,
è potuto accader qualche sciagura,
si sacrifichi la mia vecchia vita
al più severo rigor della legge:
sarà solo un anticipo di ore
alla sua naturale conclusione.

PRINCIPE -

Ti abbiamo sempre conosciuto tutti,
frate, per un sant'uomo, quale sei.
Ma dov'è quel valletto di Romeo?
Che cosa ci può dire lui di ciò?

BALDASSARRE -

Questo: ho recato io al mio padrone
l'annuncio della morte di Giulietta;
ed egli partì subito da Mantova,
cavalcando, diretto a questo luogo;
sì, dico, a questo stesso sepolcreto.
Qui mi ordinò di portare a suo padre,
l'indomani mattina, questa lettera;
poi, prima di calarsi in questa cripta,
mi minacciò di morte, addirittura,
se non mi fossi allontanato subito
e non l'avessi lasciato lì solo.

PRINCIPE -

Dammi la lettera. La voglio leggere.
Ed il paggio di Paride dov'è?

Il PAGGIO si fa avanti

Ragazzo, che faceva in questi luoghi
il tuo signor padrone?

PAGGIO -

Era venuto a cospargere fiori
sulla tomba della sua donna amata,
e m'ordinò di starmene a distanza;
ciò ch'io feci. Ma dopo poco tempo,
venne un uomo con una torcia n mano
ad aprire la tomba. Il mio padrone
subito gli si avventa con la spada,
ed io son corso a chiamare le guardie.

PRINCIPE -

(Che intanto la letto la lettera di Romeo al padre)

Questa lettera rende ampia ragione
a quanto ha detto il frate
sulla storia del loro matrimonio,
ed accenna altresì alla notizia
della morte di lei; e qui egli scrive
anche come abbia fatto a procurarsi
un veleno da un povero speciale
e come sia venuto a questa tomba
con la ferma intenzione di morire
e di giacersi al fianco di Giulietta...
Ebbene, dove son questi nemici?
Capuleti! Montecchi! Ecco, vedete
da qual flagello è colpito il vostro odio.
Il cielo s'è servito dell'amore
per uccidere a ognuno di voi due
le rispettive gioie.
Ed io, per aver troppo chiuso gli occhi
sulle vostre contese, son privato
di violenza di due cari parenti.
Siamo puniti tutti!

CAPULETO -

(Al Montecchi)

O fratello Montecchi, qua la mano.
E sia questa la dote di mia figlia,
ché davvero di più non posso chiedere.

MONTECCHI -

Ma di più poss'io darti: un monumento
che a lei farò innalzare, d'oro fino,
così che alcuna immagine nel mondo,
finché duri la fama di Verona
sia tenuta da tutti in maggior pregio
di quella della pura ed innocente
e fedele Giulietta.

CAPULETO -

Ed in non meno ricco simulacro
starà Romeo accanto alla sua sposa:
povere vittime sacrificali
entrambi dell'inimicizia nostra.

PRINCIPE -

Una ben triste pace
è quella che ci reca questo giorno.
Quest'oggi il sole, in segno di dolore,
non mostrerà il suo volto, sulla terra.
Ed ora andiamo via da questo luogo,
per ragionare ancora tra di noi
di tutti questi tristi accadimenti.
Per essi, alcuni avranno il mio perdono,
altri la loro giusta punizione;⁽¹²⁴⁾
ché mai vicenda fu più dolorosa
di questa di Giulietta e di Romeo.

FINE

⁽¹²⁴⁾ Ha dato motivo di ricerca storica il voler conoscere quali punizioni siano state inflitte ai responsabili della tragedia. Nelle fonti italiane da cui Shakespeare trasse la trama (Masuccio Salernitano: *“Il Novellino”*, novella XLIII; Luigi da Porto: *“Historia novellamente ritrovata di due nobili amanti, con la loro pietosa morte intervenuta nella città di Verona, nel tempo del Signor Bartolomeo della Scala*; Matteo Bandello: *“Novelle”*) non v'è traccia. È verosimile che il poeta si sia rifatto in ciò al poema di Arthur Brooke, *“The tragical historye of Romeus and Juliet, written first in Italian by Bandell, and now in English by A. B.”*, dove si trova che la Nutrice è punita dal Principe con l'esilio, per aver tenuto nascosto il matrimonio; lo speziale è impiccato; il servo di Romeo è scagionato perché obbedì solo a un ordine del padrone; Frate Lorenzo è inviato in un eremo. Del perdono concesso a questi personaggi è cenno anche nella novella del Bandello, dove si accenna appena al perdono concesso ai frati e a Pietro).